ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE ITALIANA
PER LA STORIA AMMINISTRATIVA

3

WALTER GOETZ

LE ORIGINI DEI COMUNI ITALIANI

Traduzione
di Ingeborg e Roberto Zapperi

PER I TIPI DELL'EDITORE DOTT. ANTONINO GIUFFRÈ
MILANO * MCMLXV

ARCHIVIO

DELLA

FONDAZIONE ITALIANA

PER LA

STORIA AMMINISTRATIVA

SECONDA COLLANA

Storici dell'Amministrazione
e della Costituzione

3

WALTER GOETZ

LE ORIGINI
DEI COMUNI
ITALIANI

Traduzione
di Ingeborg e Roberto Zapperi

PER I TIPI DELL'EDITORE DOTT. ANTONINO GIUFFRÈ
MILANO * MCMLXV

Titolo originale:
Die Entstehung der italienischen Kommunen im frühen Mittelalter,
in « *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften* »,
Jahrgang 1944, Heft 1 (München 1944).

WALTER GOETZ

Walter Goetz nacque a Lipsia l'11 novembre 1867 e studiò a Friburgo, Monaco e Lipsia.

A Monaco fece la sua prima esperienza conducendo una ricerca di storia bavarese del Cinquecento (la lotta del Conte Ladislaus von Frauenberg contro il Duca Alberto V) nel locale Archivio e poi anche in quelli di Vienna e di Modena. Ma già in questi primi anni, pur impegnati in ricerche archivistiche e pubblicazioni di documenti come voleva la tradizione accademica tedesca, il Goetz manifestava interessi più larghi: si occupava ad esempio di storia dell'arte e si accendeva di entusiasmo per la classica opera del Burckhardt, della quale più tardi curò un'edizione sul testo originale del 1860 [1].

Con l'inizio del quinto semestre il giovane Goetz si trasferì a Lipsia nel cui seminario storico, uno dei migliori della Germania di allora, trovò il suo primo maestro nel Maurenbrecher, sotto la guida del quale preparò la sua dissertazione di laurea sull'elezione di Massimiliano II a Re dei Romani [2].

A Lipsia però non si limitò a frequentare il seminario del Maurenbrecher. Un altro maestro, ben altrimenti prestigioso, venne nel 1889 a insegnare economia politica: Lujo Brentano, il ben noto socialista della cattedra. Per il Goetz fu un incontro di fondamentale importanza, che aprì alla sua considerazione il vasto mondo della vita economica e sociale e mise in crisi definitivamente il suo orientamento politico di stretta osservanza nazional-liberale, tradizionale nella sua famiglia. Brentano, ricordò più tardi lo storico ormai maturo, « ci parlava solo di imprenditori e operai, di lotte di classi e di interessi, degli strumenti di lotta dei forti e dell'importanza dei deboli, dei diritti delle organizzazioni operaie e della parzialità dello Stato, dei difetti della legislazione sociale tedesca e dell'organizzazione operaia di mutuo soccorso. Un nuovo mondo si aprì ai nostri occhi: l'età di Bismarck perse una parte del suo splendore, ne vedemmo il pericoloso rovescio insieme con le profonde necessità del nostro popolo. Fu il più brusco risveglio che si potesse pensare, la più forte delusione per chi aveva sempre fantasticato solo di vittorie tedesche, di grandezza tedesca, di arroganza tedesca. Imparammo a vedere la realtà e a sentircene parte. Così egli preparava la gioventù universitaria tedesca a nuovi compiti » [3]. La conversione alla democrazia, maturata in questi anni, costituì per il Goetz una base solida e sicura, che lo sorresse per tutto il corso della sua lunga esistenza. Discusse la tesi e conseguì il dottorato nel 1890, e, dopo un anno dedicato al servizio militare, ritornò agli studi nel 1891; l'anno successivo ottenne dalla ‹ Historische Kommission › dell'Accademia bavarese delle Scienze l'incarico di pubblicare i documenti relativi al Duca Alberto V di Baviera e ai suoi rapporti col ‹ Landsberger Bund ›. Restò a Monaco, impegnato in queste ricerche [4], per tre anni e mezzo, e furono anni densi di esperienze politiche e intellettuali.

1. Cfr. J. Burckhardt *Die Kultur der Renaissance in Italien.* A cura di W. Goetz (Leipzig 1921)
2. Poi pubblicata in volume. Cfr. *Maximilians II. Wahl zum römischen Könige 1562* (Würzburg 1891).
3. Cfr. W. Goetz *Lujo Brentano*, in *Die Hilfe* (1924) e poi nel volume *Historiker in meiner Zeit* (Köln-Graz 1957) 271.
4. Cfr. *Beiträge zur Geschichte Herzog Albrechts V. und des Landsberger Bundes 1556-1598*, München 1898.

La paziente ricerca archivistica e la pubblicazione del materiale raccolto dettero al giovane storico una sicura preparazione filologica, mentre s'infittivano i suoi rapporti col Brentano, trasferitosi anch'egli a Monaco, e si precisavano i suoi interessi politici. Dai seminari del Brentano alla politica attiva in senso democratico e riformista il passo fu breve: c'erano già la rivista ‹ *Die Hilfe* › e il movimento politico di Friedrich Naumann a garantire la continuità fra le due esperienze: « il seme sembrò fruttare nella vita pubblica, quando verso la metà degli anni novanta Friedrich Naumann cercò di realizzare nella pratica politica le idee dei socialisti della cattedra » [5].

Anche il Goetz, come tanti altri giovani intellettuali tedeschi di quegli anni, aderì al movimento nazional-sociale del Naumann e costituì a Monaco un gruppetto politico animato dagli stessi ideali di riforma politica e sociale. Più tardi il giovane storico assicurò anche la sua collaborazione alla rivista ‹ *Die Hilfe* ›.

Il soggiorno monacense si concluse nel 1895 col trasferimento a Lipsia, ove sostenne gli esami di abilitazione all'insegnamento universitario con una tesi, nata evidentemente in margine alla pubblicazione dei documenti per la ‹ Historische Kommission ›, sui primi dieci anni di regno del Duca Alberto V di Baviera [6]. Conseguita l'abilitazione, iniziò l'insegnamento come ‹ Privatdozent › a Lipsia, mentre maturava un forte interesse per la storia italiana, alimentato da numerosi viaggi in Italia, che avrebbe dato i suoi primi frutti con le ricerche su San Francesco di Assisi e con la monografia su Ravenna [7].

Nel 1901 ritornò a Monaco con un nuovo incarico della ‹ Historische Kommission ›: si trattava di raccogliere e pubblicare la corrispondenza politica del Principe-elettore Massimiliano I di Baviera e dei suoi alleati nel corso della guerra dei Trent'anni. Un'impresa di grande impegno erudito, che costò al Goetz decenni di lavoro e si concluse solo nel 1948 con la pubblicazione del quarto volume del carteggio [8].

Intanto nel 1905 era diventato professore ordinario di storia medioevale a Tubinga, che lasciò nel 1913 per passare a Strasburgo ma solo per due anni: nel 1915 fu chiamato a Lipsia per succedere al Lamprecht nella cattedra di storia.

In questi anni l'impegno storiografico del Goetz si era venuto arricchendo e precisando: dall'originario interesse per la storia bavarese si era spostato sempre più decisamente verso il Rinascimento italiano, con particolare riferimento al problema del rapporto tra Medioevo e Rinascimento. Nascevano così, dopo le ricerche su San Francesco d'Assisi, le monografie su Assisi e su Roberto d'Angiò e alcuni dei saggi raccolti poi nei volumi *Italien im Mittelalter* [9].

Questo arricchimento di interessi storiografici non si risolse però solo nella scelta di nuovi temi di studio. Le ricerche sulla storia italiana del Medioevo e del Rinascimento costituivano in fondo il banco di prova di una metodologia che il Goetz conquistò nel corso di una lunga esperienza di studio, arrivando a piena maturazione quando il Goetz si trovò a dirigere l'‹ Institut für Kultur-und Universalgeschichte › di Lipsia, fondato dal Lamprecht.

Momenti significativi di questo processo di maturazione storiografica sono indubbiamente l'assunzione nel 1907 della direzione della collana ‹ Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance ›, che raccolse tra il 1908 e il 1939 cinquantacinque volumi, e nel 1911, in

5. Cfr. W. GOETZ *Lujo Brentano* cit., 271.
6. Poi pubblicata col titolo: *Die bayerische Politik im ersten Jahrzehnt der Regierung Herzog Albrechts V. von Bayern (1550-1560)* (München 1896).
7. Cfr. *Ravenna* (Leipzig 1901) e *Die Quellen zur Geschichte des heiligen Franz von Assisi. Eine kritische Untersuchung* (Gotha 1904).
8. Cfr. *Die Politik Maximilians I. von Bayern und seiner Verbündeten. 1618-1651*. I: *1623* (Leipzig 1907); II: *1625* (1918); III: *1626-1627* (1942); IV: *1628-Juni 1629* (München 1948).
9. Cfr. *Assisi* (Leipzig 1909); *König Robert von Neapel (1309-1343). Seine Persönlichkeit und sein Verhältnis zum Humanismus* (Tübingen 1910). In questi anni furono composti i saggi *Die ursprünglichen Ideale des Hl. Franz von Assisi* in «*Historische Vierteljahrsschrift*» 6 (1903) 19-50; *Mittelalter und Renaissance* in «*Historische Zeitschrift*» 98 (1907) 30-54; *Das Wiederaufleben des römischen Rechts im 12. Jahrhundert* in «*Archiv für Kulturgeschichte*» 10 (1912) 25-39; *Renaissance und Antike* in «*Historische Zeitschrift*» 113 (1914) 237-259.

collaborazione con G. Steinhausen, dell'« *Archiv für Kulturgeschichte* » (fino al 1933, poi lo diresse per dieci anni da solo, e dal 1950 con la collaborazione di H. Grundmann e F. Wagner). Si trattò di un itinerario metodologico che dall'iniziale impegno filologico ed erudito lo portò alla ‹ Geistesgeschichte › e alla ‹ Kulturgeschichte › e quindi alla ‹ Gesamtgeschichte ›, che il Goetz definì in un'importante pagina della sua autobiografia: « l'idea che lo storico si dovesse occupare solo di settori specializzati (come — ad esempio — la storia politica) mi sembrò sempre una concezione insostenibile, tanto spesso smentita dalla stessa storiografia. Lo storico non può sottrarsi al suo compito più alto di arrivare a una visione complessiva degli avvenimenti, nonostante tutte le difficoltà e gli inevitabili sconfinamenti in altri campi. Così accettai di buon grado la connessione fissata già nel nome dell'istituto del Lamprecht, tra ‹ Kultur- › e ‹ Universalgeschichte › »[10].

Tale metodologia predisponeva il Goetz come nessun altro alla direzione di una nuova storia universale che sostituisse quella, ormai antiquata, dello Pflugk-Hartung. Nel 1925, per invito dell'editore berlinese Ullstein, assunse così l'impegno di dirigere la *Propyläen-Weltgeschichte*, che uscì in dieci volumi dal 1929 al 1933[11].

La prima guerra mondiale rappresentò per il Goetz, come per tanti altri storici della sua generazione, un'esperienza fondamentale. Richiamato sotto le armi, ritornò dal fronte nel 1917 e riprese subito i contatti con gli esponenti ancora attivi del movimento del Naumann, in collaborazione con i quali svolse un'intensa attività di propaganda a favore dell'inizio di trattative di pace con l'Intesa. L'iniziativa, alla quale era interessato anche il Sottosegretario agli Esteri Richard von Kühlmann, nonostante l'estremo impegno del Goetz che dal gennaio alla piena estate del 1918 viaggiò per tutta la Germania, non ebbe successo.

Il crollo del 1918 sembrò al Goetz l'inizio della realizzazione dei suoi ideali di riforma democratica della Società e dello Stato: entrò nella politica attiva, militando nelle file del partito democratico, svolse una notevole attività pubblicistica[12] e fu deputato al ‹ Reichstag › dal 1920 al 1928, quando si ritirò dalla vita politica per ritornare agli studi.

Questa esperienza politica diretta non mancò di lasciare le sue tracce anche nell'opera dello storico, che nel 1920 assunse l'incarico di curare per conto dell'editore Ullstein il carteggio di Guglielmo II con lo Zar[13], preludio a una biografia su Guglielmo II alla quale lavorò per tutta la vita e che vedrà la luce quanto prima.

Nel 1933 il Goetz ottenne il congedo per raggiunti limiti di età a condizione di continuare il suo insegnamento a Lipsia come incaricato, ma il Ministro nazista della cultura del ‹ Land › sassone intervenne, proibendogli per il suo passato politico di iniziare i corsi. Allontanato dall'università di Lipsia, ritornò definitivamente a Monaco dove si dedicò ai suoi studi prediletti, pubblicando numerosi saggi di storia italiana raccolti poi nei due volumi *Italien im Mittelalter*[14], la testimonianza più considerevole di un persistente interesse per l'Italia degno della migliore tradizione storiografica di lingua tedesca.

Al vivo amore per l'Italia si riconducono anche l'assunzione nel 1927 della presidenza della ‹ Deutsche Dante-Gesellschaft ›, che riorganizzò in un momento di grave crisi, i saggi su Dante

10. Cfr. W. GOETZ *Aus dem Leben eines deutschen Historikers*, in *Historiker in meiner Zeit* cit., 47.

11. L'edizione spagnola a cura di Manuel Garcia Morente fu pubblicata a Madrid tra il 1931 e il 1936 dalla casa editrice Espasa-Calpe.

12. Si ricordano gli opuscoli politici *Deutsche Demokratie* (Leipzig 1919) e *Nation und Völkerbund* (Berlin 1920).

13. Cfr. *Briefe Wilhelms II. an den Zaren, 1894-1914*. A cura di W. Goetz (Berlin 1920).

14. A questi anni risalgono i saggi raccolti in *Italien in Mittelalter*, 2v (Leipzig 1942); *Die Enzyklopädien des 13. Jahrhunderts*, in « *Zeitschrift für deutsche Geistesgeschichte* » 2 (1936) 227-250; *Die Entwicklung des Wirklichkeitssinnes vom 12. zum 14. Jahrhundert*, in « *Archiv für Kulturgeschichte* » 27 (1937) 33-73; *Die Entstehung der italienischen Nationalität*, in *Wirtschaft und Kultur.* Festschrift für A. Dopsch (Baden bei Wien und Leipzig 1938) 329-362; *Das Werden des italienischen Nationalgefühls*, in « *Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften* ». Philosophisch-historische Abteilung, Jahrgang 1939. Heft 7.

raccolti in volume nel 1958[15], la traduzione in tedesco delle due ben note opere di Carlo Antoni[16]. Ultima fatica dedicata dal Goetz alla storia italiana, è l'opera che si presenta ora al pubblico italiano, letta all'Accademia bavarese delle Scienze nella seduta del 5 ottobre 1940 e pubblicata poi nei « *Sitzungsberichte* » della stessa Accademia nel 1944.

Nel secondo dopoguerra il Goetz ritornò ad avere parte primaria nella vita culturale del suo paese. Nel 1946 ebbe incarico di riorganizzare la < Historische Kommission > della quale era membro fin dal 1913: ne assunse la presidenza e le attribuì come compito principale la redazione della *Neue Deutsche Biographie*, che iniziò le pubblicazioni nel 1953. Ancora al Goetz si dovette la riorganizzazione a Monaco, per incarico del < Kultusministerium > bavarese, della redazione dei *Monumenta Germaniae Historica.*

Si dimise da queste cariche nel 1951. Nel 1957, a solennizzare il suo novantesimo compleanno gli fu offerto un volume[17], che raccoglieva i suoi numerosi saggi di storia della storiografia tedesca e la propria autobiografia.

Walter Goetz morì il 30 ottobre 1958 in una casa di cura dell'alta Baviera[18].

15. Cfr. *Dante. Gesammelte Aufsätze* (München 1958).
16. *La lotta contro la ragione* e *Dallo storicismo alla sociologia* pubblicate a Stoccarda rispettivamente nel 1951 e nel 1950.
17. *Historiker in meiner Zeit.* A cura di H. Grundmann e con prefazione di Th. Heuss (Köln-Graz 1957).
18. La principale fonte per la biografia del Goetz è costituita dalla sua autobiografia già citata, alla quale occorre aggiungere i necrologi di H. Grundmann e F. Wagner, in « *Archiv für Kulturgeschichte* » 40 (1958) 271-274, ancora di H. Grundmann in « *Historische Zeitschrift* » 187 (1959) 731-732, di G. Arnaldi, in « *Rivista storica italiana* » 71 (1959) 516-519, di F. Baethgen, in « *Mediaevalia* »2 (1960) 520-525.
Come avvertì lo stesso autore nella Premessa, i tempi assai difficili non gli permisero di consultare la bibliografia come avrebbe voluto, né di citarla con la necessaria precisione. Il compito di rivedere e precisare tutte le citazioni e le indicazioni bibliografiche si è ora assunto il figlio dell'autore, dr. Helmut Goetz, al quale va tutta la gratitudine degli editori e dei traduttori.

La < Fondazione italiana per la storia amministrativa > è grata alla < Bayerische Akademie der Wissenschaften > ed agli eredi dell'Autore per avere consentito la presente edizione italiana dell'opera di Walter Goetz.

PREMESSA

La ricerca che segue non intende riconsiderare ancora una volta tutti i problemi affrontati e in parte risolti dalla storiografia a partire dal Savigny, ma solo quelli che restano ancora sul tappeto: l'amministrazione cittadina precomunale, i ‹ boni homines ›, il ‹ conventus ›, le differenze di sviluppo da luogo a luogo, la continuità, l'evoluzione generale dell'Occidente e alcune altre questioni meno importanti. La moderna storiografia italiana ha conseguito in questo campo importanti risultati, ma ha anche imboccato strade che non sempre potevo seguire. Tengo però a precisare che nei punti principali mi trovo d'accordo con il troppo prematuramente scomparso Romolo Caggese e in punti essenziali con Arrigo Solmi e altri storici, e persino con Gioacchino Volpe e gli studiosi che ne dipendono, i quali nell'accentuare il carattere esclusivamente romano-italiano di tutta la storia comunale si sono spinti certo molto avanti, sostenuti anche da Ernst Mayer, che nella sua Italienische Verfassungsgeschichte ha posto, nello stesso senso, l'accento soprattutto sulla continuità.

Purtroppo è stato molto difficile utilizzare adeguatamente per l'ultima stesura di questa opera la bibliografia italiana; debbo perciò chiedere indulgenza, se qualche volta le pagine delle opere citate non poterono essere indicate con la necessaria precisione. Non è stato, poi, possibile utilizzare singoli contributi apparsi recentemente in riviste italiane. Non ho potuto discutere — ad esempio — il saggio di Franco Niccolai Città e signori, pubblicato nella « Rivista di storia del diritto italiano » 14 (1941) 168-291, che detronizza i vescovi da signori delle città e li configura solo come funzionari imperiali dello stesso tipo dei conti. L'attuale impossibilità di attingere alle fonti italiane mi impedisce ogni controllo e discussione. Certo non mancano del tutto argomenti in favore della sua tesi, ma l'obiezione principale potrebbe stare nella considerazione che a quei tempi non esisteva alcuna precisa norma costituzionale, ma solo processi di sviluppo che si sottraggono nella loro varietà ad ogni regola fissa.

WALTER GOETZ

Gräfelfing bei München, maggio 1944.

WALTER GOETZ

REPERTORIO
DELLE FONTI E DELLA LETTERATURA

I. FONTI

Acta aragonensia. A cura di Heinrich FINKE I (Berlin und Leipzig 1908);

Aldrici episcopi Cenomannici Memoriale, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* III: *Concilia* II 2. A cura di Albert WERMINGHOFF (1908);

Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI. A cura di Cesare MANARESI (Milano 1919);

Capitularia Regum Francorum I. A cura di Alfred BORETIUS, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* II (1883);

Codice diplomatico barese. A cura di Giovanni Battista NITTO DE ROSSI - Francesco NITTI DI VITO I (Bari 1897);

Codice diplomatico cremonese I: *715-1334.* A cura di Lorenzo ASTEGIANO (Augustae Taurinorum 1895); < Historiae Patriae Monumenta Series secunda, 21 >.

Codice diplomatico della Repubblica di Genova. A cura di Cesare IMPERIALE DI SANT'ANGELO I (Roma 1936) < Fonti per la storia d'Italia, 77 >;

Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200. A cura di Pio CENCI, in « *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* » 2 (1915) 125-534;

Codice diplomatico della città d'Orvieto. A cura di Luigi FUMI (Firenze 1884);

Codice diplomatico longobardo. A cura di Carlo TROYA (Napoli 1852);

Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae Bergomatis. A cura di Mario LUPO I (Bergomi 1784); II (1799);

Constitutiones et acta regum Germanicorum. A cura di Georg Heinrich PERTZ in *Monumenta Germaniae Historica. Leges* II 1 (1837);

Diplomi greci ed arabi di Sicilia. A cura di Salvatore CUSA (Palermo 1868);

I diplomi di Ugo e di Lotario. A cura di Luigi SCHIAPARELLI (Roma 1924) < Fonti per la storia di Italia 38 >;

Documenti per la storia della città di Arezzo. A cura di Ugo PASQUI I (Arezzo 1899);

Gesta Innocentii III, in J. P. MIGNE *Patrologiae latinae* CCXIV (Parisiis 1890);

Leges Langobardorum. A cura di Friedrich BLUHME - Alfred BORETIUS in *Monumenta Germaniae Historica. Leges* IV (1925) (ristampa);

Leges Visigothorum. A cura di Karl ZEUMER, in *Monumenta Germaniae Historica. Leges sectio.* I: *Leges nationum Germanicarum* I (1902);

Lex Romana Raetica Curiensis. A cura di Karl ZEUMER, in *Monumenta Germaniae Historica. Leges* V (1875-1889);

Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia. A cura di Bartolomeo CAPASSO II 2 (Neapoli 1892);

Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I imperatoris. Editio tertia, recensuit Georg Waitz, curavit Bernhard VON SIMSON, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum in usum scolarum* 46 (1912);

Regesto di Camaldoli. A cura di Luigi Schiaparelli - Francesco Baldasseroni I (Roma 1907) < Regesta Chartarum Italiae 2 >;

Il regesto di Farfa. A cura di Ignazio Giorgi - Ugo Balzani II (Roma 1879); III (1883);

Regesto Mantovano. A cura di Pietro Torelli (Roma 1914) < Regesta Chartarum Italiae 12 >;

Regesto di San Leonardo di Siponto. A cura di F. Camobreco (Roma 1913) < Regesta Chartarum Italiae 10 >;

Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena. I: Bis zum Frieden von Poggibonsi, 713-30 Juni 1235. A cura di Fedor Schneider (Roma 1911) < Regesta Chartarum Italiae 8 >;

Regestum Volaterraneum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303). A cura di Fedor Schneider (Roma 1907) < Regesta Chartarum Italiae 1 >;

Die Traditionen des Hochstifts Freising. A cura di Theodor Bitterauf I: *(744-916)* (München 1905);

Die Urkunden Ottos des III. A cura di Theodor Sickel, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata: Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser* II 2 (1893);

Villani Giovanni *Cronica* (Trieste 1857);

Vita Johannis Gualberti auctore Andrea abbate Strumensi. A cura di Friedrich Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* XXX 2 (1929-1934);

Vita Lietberti episcopi Cameracensis auctore Rodulfo monacho S. Sepulcri Cameracensis. A cura di Adolf Hofmeister, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* XXX 2 (1929-1934);

2. LETTERATURA

Affò Ireneo *Storia della città di Parma* II (Parma 1957);

Arias Gino *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (Torino-Roma 1905);

Bascapé Giacomo C. *I Conti palatini del Regno italico e la città di Pavia dal Comune alla Signoria,* in « *Archivio storico lombardo* » 62 (1935) 281-377;

Besta Enrico *Il diritto pubblico italiano* 4v (Padova 1927-1931);

Bethmann-Hollweg M. A. von *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* (Bonn 1846);

Biscaro Gerolamo *Le temporalità del Vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII,* in « *Archivio veneto* » (5 s) 18 (1936) 1-72;

Bonazzi Francesco *Storia di Perugia* I (Perugia 1875);

Bosisio Alfredo *Prospettive storiche sull'età precomunale e comunale in Milano negli studi più recenti,* in « *Archivio storico italiano* » 94 (1936) 201-216;

Branca Gerhard, Freiherr von *Geschichte der reichsfreien Republik Cannobio am Lago Maggiore* (Berlin 1928);

Caggese Romolo *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* (Firenze 1912);

Carabellese Francesco *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medio evo,* in « *Annuario della R. Scuola Superiore di Commercio in Bari per l'anno scolastico 1900-1901* » (Bari 1901) pagine 56 (Estratto).

Cattaneo Carlo *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane.* A cura di G. A. Belloni (Firenze 1931);

Chiappelli Luigi *La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco),* in « *Archivio storico italiano* » 84 (1926) II 3-59; 85 (1927) I 177-229; 86 (1928) II 3-89; 88 (1930) I 3-59, II 3-56;

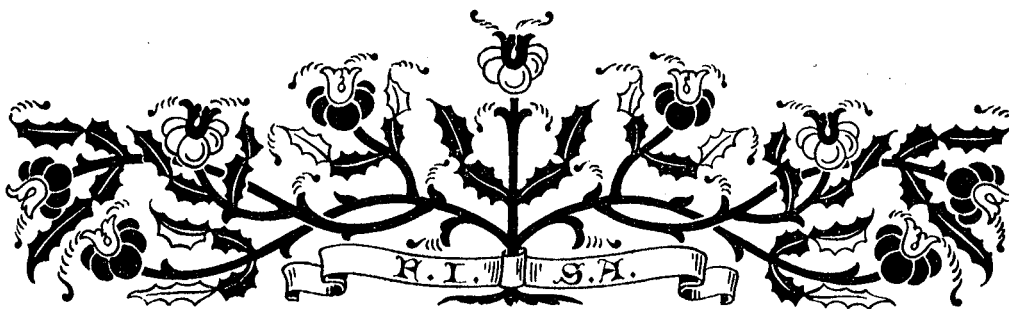
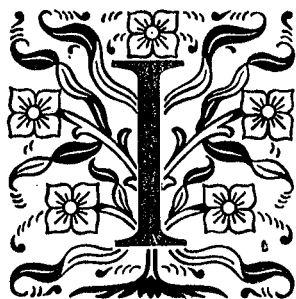
(eiusdem) *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo* (Pistoia 1932);

(eiusdem) *Le tradizioni romane in Pistoia durante il Medioevo,* in « *Archivio storico italiano* » 92 (1934) I 169-207;

Davidsohn Robert *Origine del Consolato,* in « *Archivio storico italiano* » (5 s) 9 (1892) 225-249;

(EIUSDEM) *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* I (Berlin 1896);
(EIUSDEM) *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana* in « *Historische Vierteljahrsschrift* » 3 (1900) 1-26;
(EIUSDEM) *Storia di Firenze* I (Firenze 1956); IV (Firenze 1960);
DE ANGELIS Carlo Niccolò *Le origini del Comune meridionale* (Napoli 1940);
DE HAAN W. J. *De Wording van de italiaanische Stadscommune in de Middeleeuwen*, in « *Tijdschrift voor Geschiedenis* » 51 (1936) 225-253;
DINA Achille *Il Comune beneventano nel mille e l'origine del Comune medievale in genere*, in « *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* » (2 s) 31 (1898) 550-562;
DOPSCH Alfons *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit vornehmlich in Deutschland* II (Weimar 1922);
DOREN Alfred *Italienische Wirtschaftsgeschichte* (Jena 1934);
DRAGONI Bianca *Il Comune di Pavia fra il mille e il milleduecento* (Pavia 1929);
DU CANGE Charles, Sieur DUFRESNE *Glossarium mediae et infimae aetatis* II (1883);
ENGELMANN Woldemar *Die Wiedergeburt der Rechtskultur in Italien* (Leipzig 1939);
ENNEN Edith *Die europäische Stadt des Mittelalters als Forschungsaufgabe unserer Zeit*, in « *Rheinische Vierteljahrsblätter* » 11 (1941) 119-146;
FICKER Julius *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* III (Innsbruck 1870); IV: *Urkunden* (1874);
FLACH Jacques *Les origines de l'ancienne France* II (Paris 1893);
(EIUSDEM) in « *Revue critique d'histoire et de littérature* » (ns) 29 (1890) I 288-296: Recensione a P. VIOLLET *Histoire des institutions politiques et administratives de la France*. I: *Période gauloise. Période gallo-romaine. Période franque* (Paris 1890);
FORCELLINI Egidio *Totius Latinitatis Onomasticon*. Opera et studio Doct. Vincentii De-Vit lucubratum, I (Prati 1859-1867);
FRATICELLI Pietro *Storia della vita di Dante Alighieri* (Firenze 1861);
FUSTEL DE COULANGES N[uma] D[enis] *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. La monarchie franque* (Paris 1888);
GABOTTO Ferdinando *Le origini ‹ signorili › del Comune*, in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* » 8 (1903) 127-147;
GENGLER Heinrich Gottfried Ph. *Deutsche Stadtrechte im Mittelalter* (Erlangen 1852);
GIULINI G. *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi* I (Milano 1760);
GRAF Gerhard *Die weltlichen Widerstände in Reichsitalien gegen die Herrschaft der Ottonen und der ersten Salier* (Erlangen 1936);
HANDLOIKE Max *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen* (Berlin 1883);
HARTMANN Ludo Moritz *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter* (Gotha 1904);
HEGEL Carlo *Storia della costituzione dei Municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*. Prima edizione italiana fatta col consenso dell'Autore, accresciuta di una giunta *Sulle condizioni municipali di Roma nel X secolo* di G. GIESEBRECHT (Milano-Torino 1861);
(EIUSDEM) in «*Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* Monatsblätter» (ns) 1 (1896-1897) 51-57: Recensione a L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* (Leipzig 1896);
HEINEMANN Lothar VON *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* (Leipzig 1896);
HERZFELD Marie Introduzione a F. MATERAZZO *Chronik von Perugia 1492-1503* (Jena 1910);
HESSEL Alfred *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280* (Berlin 1910);
HEUSLER Andreas *Verfassungsgeschichte der Stadt Basel im Mittelalter* (Basel 1860);
HEYCK Eduard *Genua und seine Marine im Zeitalter der Kreuzzüge* (Innsbruck 1886);
HINSCHIUS Paul *System des katholischen Kirchenrechts* (Berlin 1883);
JAEGER C. *Schwäbisches Städtewesen des Mittelalters* I: *Ulm* (Stuttgart und Heilbronn 1831);

JORDAN Karl *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV. Ein Beitrag zur Vorgeschichte der staufischen Reichsidee*, in « *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters* » 2 (1938) 85-128;
KAP-HERR Hans VON *Bajulus, Podestà, Consules*, in « *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* » 5 (1891) 21-69;
KELLER Robert VON *Freiheitsgarantien für Person und Eigentum im Mittelalter* (Heidelberg 1933);
KIENER Fritz *Verfassungsgeschichte der Provence seit der Ostgothenherrschaft bis zur Errichtung der Konsulate (510-1200)* (Leipzig 1900);
KÖBNER Richard *Die Anfänge des Gemeinwesens der Stadt Köln* (Bonn 1922);
KORNEMANN Ernst *Römische Geschichte* I (Leipzig 1938);
KRETSCHMAYR Heinrich *Geschichte von Venedig* I (Gotha 1905);
LAZZERI Corrado *Arezzo. Storia*, in *Enciclopedia Italiana* IV 170-171;
LEICHT Pier Silvio *Console. Medioevo*, in *Enciclopedia Italiana* XI 206-207.
(EIUSDEM) *Staatsformen in der italienischen Renaissance* in « *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* » 30 (1940) 207-222;
LEO Heinrich *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte...* (Hamburg 1824);
LUCHAIRE Julien *Les démocraties italiennes* (Paris 1915);
MAYER Ernst *Deutsche und französische Verfassungsgeschichte* I (Leipzig 1899);
(EIUSDEM) *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft* 2v (Leipzig 1909);
(EIUSDEM) *Bemerkungen zur frühmittelalterlichen insbesondere italienischen Verfassungsgeschichte* (Leipzig 1912);
MAZZI Angelo *Le Vicinie di Bergamo* (Bergamo 1884);
MENGOZZI Guido *La città italiana nell'alto Medio evo* (Roma 1914);
MERORES Margarete *Gaeta im frühen Mittelalter (8. bis 12. Jahrhundert)* (Gotha 1911);
MIRBT Karl *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.* (Leipzig 1894);
MITTEIS Heinrich *Der Staat des hohen Mittelalters* (Weimar 1948[3]);
MOCHI Onory Sergio *Ricerche sui poteri civili dei Vescovi nelle città umbre durante l'alto Medio evo* (Roma 1930);
(EIUSDEM) *Vescovi e città (secoli IV-VI)* (Bologna 1933) < Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano 8 >;
MOMMSEN Theodor *Römisches Staatsrecht* II (Leipzig 1887[3]);
(EIUSDEM) *Storia di Roma antica* (Roma-Torino 1904);
MURATORI Ludovico Antonio *Delle antichità estensi ed italiane*. Parte prima (Modena 1717);
(EIUSDEM) *Antiquitates Italicae Medii aevi sive Dissertationes...* I (Mediolani 1738); III (1740);
NICCOLAI Franco *I consorzi nobiliari ed il Comune nell'alta e media Italia*, in « *Rivista di storia del diritto italiano* » 13 (1940) 116-147, 292-342, 397-477;
(EIUSDEM) *Città e Signori*, *Ibidem* 14 (1941) 168-291;
NIEBUHR Berthold Georg *Vorträge über römische Alterthümer etc.* A cura di M. Isler (Berlin 1858);
OLIVIERI Agostino *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in « *Atti della Società ligure di storia patria* » 1 (1858) 155-627;
OTTOKAR Nicola *Le città francesi nel Medio Evo* (Firenze 1927);
PARADISI Bruno *Decarchia bizantina e Decana longobarda*, in *Studi in onore di Enrico Besta* II (Milano 1939) 235-264;
PAWINSKI Adolf *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord- und Mittel-Italiens. XI.-XII. Jahrhundert* (Berlin 1867);
PIRENNE Henri *Les villes du Moyen Age* (Bruxelles 1927);
PLANITZ Hans *Kaufmannsgilde und städtische Eidgenossenschaft in niederfränkischen Städten im 11. und 12. Jahrhundert*, in « *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung* » 60 (1940) 1-116;
(EIUSDEM) *Karolingische Grundlagen der deutschen Stadt*, in « *Forschungen und Fortschritte* » 19 (1943) 253-256;

PLESNER Johan *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII siècle* (Copenhagen 1934);
RICCI Ettore *Un diploma di Federico I per il Duomo di Perugia*, in « *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* » 1 (1913) 390-409;
RONCHETTI Giuseppe *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo* III (Bergamo 1807);
RÖSSLER Oskar *Grundriß einer Geschichte Roms im Mittelalter* I (Berlin 1909);
SALVIOLI Giuseppe *Le nostre origini* (Napoli 1913);
SANTINI Pietro *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in « *Archivio storico italiano* » 25 (1900) 25-86; 261 (1900) 3-80, 165-249;
SAVIGNY Karl, Freiherr VON *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (Heidelberg 1834²);
SAVINI Francesco *Il potere secolare del Vescovo in Teramo e gli inizi del Comune cittadino, la Pieve e la Corte, la Parrocchia e il Comune rurale* (Roma 1922);
SCHAUBE Adolfo *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate.* Traduz. del Prof. Pietro Bonfante (Torino 1915);
(EIUSDEM) *Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Consulats des Meeres*, in « *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* » 9 (1893) 223-258;
SCHNEIDER Fedor *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte* (Berlin-Grunewald 1924);
SCHUPFER Francesco *La società milanese all'epoca del Risorgimento del Comune* (Bologna 1869);
SCOVAZZI I. - NOBERASCO F. *Storia di Savona* I (Savona 1926);
SIMEONI Luigi *Il Comune di Verona* (Roma 1929);
SOHM Rudolph *Institutionen* (München-Leipzig 1928¹⁷);
SOLMI Arrigo *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda*, in « *Archivio storico sardo* » 2(1906) 149-183;
(EIUSDEM) *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto Medio Evo. Col testo delle « Honorantie civitatis Papie » e con un appendice di XVIII documenti* (Pavia 1932);
SORBELLI Albano *Il Comune rurale dell'Appennino emiliano* (Bologna 1910);
STEINBACH Franz - BECKER Erich *Geschichtliche Grundlagen der kommunalen Selbstverwaltung* (Bonn 1932);
SYBEL Heinrich VON *Entstehung des deutschen Königthums* (Frankfurt am Main 1881²);
VACCARI Pietro *Premessa ad uno studio del particolarismo giuridico del Medio evo*, in « *Rivista di storia del diritto italiano* » 14 (1941) 153-167;
VIGNATI A. *Storia diplomatica della Lega lombarda* (Milano 1866);
VIOLLET Paul *Histoire des institutions politiques et administratives de la France* III (Paris 1903);
VITAL A. *Origini di Conegliano e del suo Comune*, in « *Archivio Veneto* » 19 (1936) 1-71;
VOLPE Gioachino *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (Pisa 1902);
(EIUSDEM) *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in « *Archivio storico italiano* » (5 s) 33 (1904) 370-390;
(EIUSDEM) *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in « *Studi Storici* » 13 (1904) 53-81, 167-182, 241-315, 369-416;
(EIUSDEM) *Emendazioni ed aggiunte (ai « Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città »)*, in « *Studi Storici* » 14 (1905) 123-143;
(EIUSDEM) *Lunigiana medievale* (Firenze 1923);
VOLTELINI Hans VON in « *Mittheilungen des Institus für oesterreichische Geschichtsforschung* » 8 (1887) 496-499: Recensione a Eduard HEYCK *Genua und seine Marine im Zeitalter der Kreuzzüge* (Innsbruck 1886);
WEBER Max *Grundriß der Sozialökonomik* III (Tübingen 1947);
WAITZ Georg *Deutsche Verfassungsgeschichte* IV (Berlin 1885²); VII (Kiel 1876);
ZANETTI Ginevra *Il Comune di Milano dalla genesi del Consolato fino all'inizio del periodo podestarile*, in « *Archivio storico lombardo* » 60 (1933) 74-133, 290-337; 61 (1934) 112-168, 483-530; 62 (1935) 227-280.

Introduzione.

l problema delle origini della libertà cittadina in Italia è stato sempre, fin dagli inizi della storiografia critica, uno dei più controversi. Già nel 1815 il Savigny sostenne, nel primo volume della sua *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, la tesi che riconduce questa libertà e l'organizzazione dei Comuni italiani alla tradizione romana antica. Ma contro questa teoria della continuità si levarono, in Germania come in Italia,voci autorevoli; Karl Hegel confutò per primo con ampie argomentazioni la connessione posta tra l'antica municipalità romana e le città italiane del Medio Evo; e se Ernst Mayer non avesse ripreso nella sua *Italienische Verfassungsgeschichte* le posizioni del Savigny, il rifiuto opposto alla tesi della continuità avrebbe dominato incontrastato per mezzo secolo: il processo di formazione del Comune fu considerato come un processo storico nuovo, poggiante su una base nuova.

La scuola storica italiana, che si è venuta costituendo dall'inizio del nostro secolo con un'ispirazione rigorosamente nazionale, non solo ha riaffermato, sotto la guida del Volpe e del Solmi, la teoria della continuità, ma ha posto anche come punto fondamentale del suo programma storiografico l'indipendenza dello sviluppo storico dell'Italia nell'età medioevale e moderna da ogni influenza esterna e la sua mai interrotta connessione con la storia romana. Questa scuola tuttavia non ha ottenuto fino ad ora pieno consenso, neanche in Italia; e l'opposizione alle sue tesi può essere sostenuta con buone ragioni.

Il materiale documentario sul quale lavorarono il Savigny, il Bethmann-Hollweg, il Hegel e tutti gli altri studiosi dell'Ottocento è accessibile oggi in misura maggiore e — a volte — in migliori edizioni, e per singole città, anzitutto per Milano, Firenze e Pisa, sono state compiute ricerche particolari

molto approfondite, cosicché un riesame delle vecchie questioni potrebbe risultare proficuo. A questo proposito due punti sono di particolare interesse: il problema della continuità e quello dell'influsso degli elementi germanici immigrati sulla formazione della nuova nazione italiana e della sua prima grande creazione, i Comuni. Le due questioni sono connesse, dato che il riconoscimento della continuità implica per lo meno la svalutazione di ogni influsso esterno.

La disponibilità di un apparato di fonti ampio e di sicura attendibilità, per tutte le città meritevoli di considerazione è un desiderio giustificato, ma non una premessa indispensabile: da un lato infatti il loro processo di formazione risulta sostanzialmente omogeneo, dall'altro l'attuale possibilità di procedere per una dozzina di queste città su un terreno abbastanza sicuro garantisce a ogni nuova ricerca la possibilità di conseguire risultati in certo modo definitivi.

Certo, per alcuni periodi brancoliamo ancora nel buio; ma si tratta di una lacuna destinata a restare probabilmente sempre tale, dato che la documentazione esistente per i secoli che vanno dall'VIII al X difficilmente potrà essere ampliata, già per il fatto stesso che la germinazione di certi processi storici si sottrae ad ogni osservazione.

E però proprio da qui, da questi tempi oscuri bisogna cominciare, se si vogliono capire le vicende successive. In che stato erano le città italiane dopo i turbinosi avvenimenti dell'età longobarda? Poterono esse conservare ancora le antiche istituzioni, oppure si determinò una situazione completamente nuova?

Se partiamo dal presupposto che la decadenza tardo-romana e le distruzioni apportate dai Longobardi non fossero molto gravi, come sostengono volentieri i partigiani della teoria della continuità, non potremmo attribuire la mancanza di notizie al tramonto dell'antica civiltà. La generale decadenza dello Stato, dell'economia e della cultura è però, a partire dal IV secolo, un fatto incontestabile.

Se pure sotto Teodorico il Grande ci fu un breve periodo di ripresa, tuttavia non bisogna dimenticare che questa pausa si dovette all'intervento di un conquistatore straniero e non a forze locali, e, se dopo Teodorico il processo di decadenza riprese il suo corso, fu in conseguenza delle ultime guerre gotiche e della dominazione bizantina, incurante del benessere della popolazione e intesa solo a spremere quanto più denaro era possibile. Le ultime lotte tra Goti e Bizantini provocarono la distruzione di Fiesole, e, nel 539, l'invasione dei Burgundi provocò quella di Milano: importanti centri di civiltà vennero a perdere così ogni vigore. La conquista longobarda, che all'inizio determinò alcuni decenni di lotte distruttive, si abbatté come una tempesta sull'Italia settentrionale e centrale. Ma non tutte le città furono certo distrutte: Pavia dopo un assedio di tre anni fu risparmiata, numerose città non opposero, a quel che

pare, alcuna resistenza e divennero subito sede di un Duca longobardo: ciò lascia supporre che si trattò di espulsione e spoliazione dei Romani facoltosi, piuttosto che di distruzione delle città. È sicuramente accertata la distruzione di Genova, Albenga e Savona in Liguria, ma avvenne solo dopo il 640 ad opera del re Rotari; all'inizio del secolo VII Cremona e, già prima, Padova e Oderzo furono probabilmente distrutte, ma tutte queste città furono ricostruite molto presto.

Più importante per il destino del paese fu la completa trasformazione dell'amministrazione. Se pure i Longobardi lasciarono alla città la funzione di centro di un circondario determinato, tuttavia i nuovi signori si crearono una nuova organizzazione. Sotto il Re, residente a Pavia, c'erano i Duchi (‹ duces ›), e dove questi mancavano, c'erano funzionari del Re, i cosidetti Gastaldi, addetti all'amministrazione dei beni entrati nel patrimonio regio che comprendevano sia i beni dell'antico Stato romano, sia le proprietà confiscate ai privati. I Re e i Duchi costituirono una nuova amministrazione puramente longobarda, con forte impronta militare, come era nella natura della conquista. Conti (e i loro sostituti, i ‹ locopositi ›) e ‹ missi ›, Gastaldi, Sculdasci, ‹ judices › e Decani assunsero funzioni amministrative, giudiziarie e militari. Questa amministrazione statale longobarda, resa efficiente da un'accurata legislazione, restò in vita fino a quando durò lo Stato longobardo; e se pure i nuovi dominatori franchi la trasformarono secondo i loro fini, non fecero tuttavia ricorso mai a istituzioni romane più antiche. La costituzione comitale franca e il suo successivo frantumarsi ad opera delle immunità, la politica di favoreggiamento dei feudatari laici ed ecclesiastici di origine franca e longobarda non avevano niente a che vedere con la costituzione statale romana di una volta.

Ma ora il problema è di vedere se all'interno di questo nuovo ordinamento statale si fosse potuto conservare qualcosa delle vecchie istituzioni e in particolare della costituzione municipale romana. Per il periodo compreso tra il secolo VII e il IX non se ne può cogliere alcuna traccia sicura, ed è estremamente improbabile che i Longobardi avessero lasciato ai Romani un qualsiasi organo di una limitata amministrazione autonoma[1]. Ogni organizzazione di questo tipo non sarebbe diventata anzitutto un centro di raccolta degli elementi di opposizione? L'eliminazione o almeno l'esautorazione del ceto dirigente cittadino e dei grandi proprietari terrieri non depone a favore della tolleranza di un qualsiasi organo della sola popolazione romana. Né risulta che più tardi, in tempi più tranquilli, si siano mai ricostituiti nei territori longobardi organi del genere. Quale posto avrebbero potuto mai avere accanto alla ben definita amministrazione longobarda? In nessun documento dei secoli VIII e IX, che lasciano sempre trapelare qualche notizia sull'amministrazione, sulla giustizia e

1. Secondo Giuseppe Salvioli (G. Salvioli *Le nostre origini*, Napoli 1913, 158) i ‹ decuriones › dell'epoca romana spariscono già nel secolo VII.

sull'economia, si accenna a funzionari o giudici romani oppure a organi di autonome amministrazioni cittadine. Ma sulla questione occorrerà ritornare a proposito del problema della continuità.

Su un solo punto non c'è alcun dubbio: il nuovo ceto dirigente nelle città e nelle campagne è longobardo, e seppure è costituito da una minoranza, risulta tuttavia abbastanza forte da esercitare un illimitato dominio. Non c'è traccia di tentativi di rivolta delle popolazioni sottomesse: tutte le lotte interne del Regno longobardo traggono origine dall'insubordinazione dei Duchi; e il crollo del Regno non è determinato dal contrasto fra Romani e Longobardi, ma dall'alleanza tra Papato e Carolingi e dallo scarso impegno dei Duchi longobardi, che, eccettuato quello del Friuli, non si opposero con tutte le loro forze al conquistatore franco.

Che però il ceto dirigente nell'Italia settentrionale e nella Toscana fosse longobardo è attestato dai documenti superstiti dal secolo VIII in poi: le numerose donazioni alla Chiesa, i contratti di acquisto e di affitto, i dibattimenti giudiziari, gli atti di ricognizione giuridica rinviano insistentemente alla gente longobarda. I ceti inferiori erano evidentemente assai poco interessati a questo tipo di documentazione: chi avrebbe dovuto stipulare in questi ambienti atti di donazione o di acquisto? Gli atti più frequenti sono quelli di affidamento con dedizione di beni, ma assai presto ci furono anche Longobardi decaduti che si affidarono alla protezione di un feudatario laico o ecclesiastico.

Per intendere la storia delle città, come dei nascenti Comuni rurali, è necessaria una considerazione di carattere preliminare: il ceto dirigente del Regno longobardo era longobardo, possedeva i grandi latifondi e forniva il personale per l'esercito, l'amministrazione e la giustizia [2]. Tutto ciò è incontestabile. Verso la metà del secolo VIII, quando ai mercanti, che erano romani, fu permesso di entrare nell'esercito, anche dei Romani dovettero ritornare a far parte del ceto dirigente. Alcuni Romani erano forse riusciti a mantenersi nella loro posizione sociale anche dopo l'epoca della conquista, anzitutto come esponenti di redditizi commerci, non essendo verisimile che i Longobardi si fossero dedicati molto presto alla mercatura: lo spirito militare dei nobili longobardi non era certo favorevole ai bottegai, grandi o piccoli che fossero, sebbene la conversione dei Longobardi alle professioni borghesi fosse già sicuramente cominciata nel secolo VIII. Artigiani longobardi sono certo esistiti sin dall'inizio. Con la penetrazione nell'ordine ecclesiastico, non solo come semplici chierici, ma anche come vescovi, abati, badesse, i Longobardi conquistarono

2. Se si suppone con Gioacchino Volpe (G. VOLPE *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in « *Studi storici* » 13 (1904) 53-81, 167-192, 241-315, 369-416, ma anche *Emendazioni ed aggiunte* [*ai « Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città »*], in « *Studi storici* » 14 (1905) 123-143) che i Longobardi si inurbarono qua e là « in folla », si dovranno cercare dei Longobardi, in particolare artigiani, anche nei ceti medi cittadini.

infine quel settore del ceto dirigente dal quale erano rimasti originariamente esclusi [3]. I funzionari franchi e più tardi quelli tedeschi rafforzarono quindi questo ceto dirigente.

Ma, con l'intensificarsi della fusione fra elementi romani e germanici, parecchi romani ritornarono in primo piano; i tempi più tranquilli favorirono commercio e industria, e l'incipiente aumento della popolazione stimolò lo sviluppo dell'economia. Così si sarà formato nelle città un ceto capace di porsi accanto al ceto dirigente longobardo-franco e di ritornare ad accedere anche alla proprietà terriera.

Questo processo di sviluppo fu però ritardato dalla dissoluzione dell'Impero carolingio e dalle incursioni dei Saraceni, dei Normanni e degli Ungari: gli anni compresi tra la metà del secolo IX e quella del X furono ancora una volta anni di depressione. Molte città e ricchi monasteri furono distrutti e il crollo dell'amministrazione statale rese tutte le strade insicure; i grandi proprietari terrieri si sentirono padroni del paese e cercarono di estendere la loro potenza in tutte le direzioni. Di fronte a loro si ergeva ancora una sola potenza: la Chiesa. Come i monasteri furono per un certo periodo alla testa del progresso economico così anche i vescovi poterono rafforzare in tempi tanto difficili la loro posizione: venute meno tutte le altre potenze, essi divennero i protettori della popolazione.

3. L'abitudine degli ecclesiastici cattolici di portare nomi biblici latini venne meno all'inizio del secolo VIII, quando gli ecclesiastici cominciarono a conservare sempre più frequentemente i loro nomi germanici.

CAPITOLO PRIMO

I vescovi come signori delle città.

I vescovi come signori delle città sono in Italia un fenomeno dei secoli IX-XI, mentre nel Regno franco sono attestati già nel secolo VII[1]. I Carolingi, a partire da Ludovico il Pio, cercarono di rafforzare la posizione dei vescovi, nei quali lo Stato trovava un appoggio più sicuro che nei signori laici avidi solo di potenza e volti essenzialmente a conseguire indipendenza ed ereditarietà. Fino a quando durò la politica di collaborazione fra Stato e Chiesa il Vescovo fu lo strumento adatto ad assicurare la potenza dello Stato. Ne ebbero perfetta coscienza i sovrani carolingi al declino della loro potenza, e perciò largheggiarono ai signori ecclesiastici quei particolari diritti di immunità che portarono alla prima limitazione dei pubblici tribunali e alla liberazione di interi territori dal potere comitale. I territori che godevano di tale immunità costituirono, in Germania come in Italia, il punto di partenza di formazioni territoriali autonome. Passati poi in tutto o in parte nelle mani dei vescovi — già a partire dalla seconda metà del secolo IX — anche certi diritti comitali che erano originariamente espressione di una unitaria potenza dello Stato, l'immunità assunse ancor più il carattere di un dominio laico, poiché col possesso dell'immunità e dei diritti comitali il Vescovo soppiantò quasi ovunque il Conte come rappresentante del potere statale, e fu aperta la via alla formazione di staterelli ecclesiastici dipendenti solo dal Re. Favorendo in linea di principio questo indirizzo gli Ottoni garantirono vita duratura allo Stato territoriale tedesco, mentre in Italia a tale tendenza si opponevano forze, il cui significato i sovrani tedeschi non riuscirono mai a cogliere compiutamente. Tuttavia la politica italiana degli Ottoni puntò sui vescovi, cui vennero concessi diritti comitali, cosicché numerose città e contee anche in Italia passarono completamente in mani ecclesiastiche. Se i vescovi italiani poterono acquistare all'inizio una posizione simile a quella dei vescovi tedeschi si dovette alla generale situazione maturata tra la fine dell'Impero carolingio e l'intervento di Ottone il Grande: dove venne meno la potenza dello Stato i vescovi diventarono i

1. Cfr. J. Flach *Les origines de l'ancienne France* II (Paris 1893) 234, che segue N. D. Fustel de Coulange *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. La monarchie franque* (Paris 1888) 597-598.

protettori della popolazione. Mentre i funzionari dell'amministrazione statale si preoccupavano dei loro propri vantaggi, cercando di rendere ereditari i loro feudi e di aumentare i loro possessi, dietro al Vescovo si profilava, oltre a una forte potenza economica, tutta l'autorità morale della Chiesa. La gran quantità di donazioni pie rese molto spesso il Vescovo il maggiore proprietario del territorio. Egli inoltre possedeva quel poco di cultura che si era ancora conservata nell'alto clero.

Si potrebbe porre il problema se i vescovi si limitarono solo a riprendere compiti già adempiuti in passato, nel periodo compreso tra il IV e il VI secolo: allora infatti, davanti agli abusi dei funzionari imperiali, i vescovi furono gli avvocati degli oppressi e in occasione dell'invasione di Odoacre i difensori delle città, per quel che poterono [2]. La Chiesa, come potenza in piena ascesa, guadagnava terreno rispetto all'amministrazione statale che andava in rovina; il Vescovo diventò l'ultimo rifugio per la popolazione, già allora egli era una sorta di signore della città: egli provvedeva alla costruzione delle mura e ad altre opere pubbliche [3]. Dopo la conquista longobarda questi rapporti si interruppero per qualche tempo, ma si ricostituirono con la cattolicizzazione dei Longobardi; e nella successiva epoca carolingia con la concessione ai vescovi di diritti statali essi si consolidarono in una stabile posizione di forza che portò alla signoria sulle città [4].

Sta di fatto che si conservarono forme più antiche: il Vescovo agiva spesso in collaborazione con la cittadinanza, e in qualche caso presiedeva anche le riunioni dei cittadini, il che lascia supporre che si fosse trattato già allora di un tacito ‹ condominium › del Vescovo e della cittadinanza [5]. Ma la bilancia pendeva sempre più dalla parte dei signori delle città favorite dallo Stato.

In tal modo il Vescovo diventò spesso il capo naturale e riconosciuto della sua città e garantì ancora, in circostanze difficili, una certa protezione e un appoggio morale, interessandosi dei bisogni della popolazione. Quando nel 904 il Vescovo di Bergamo ottenne dal Re Berengario il diritto di munire di mura la città, distrutta nell'894, quindi ricostruita, ma rimasta tuttavia ancora sguarnita, nel documento si precisò che la costruzione delle mura doveva servire

2. Cfr. S. Mochi Onory *Vescovi e città (secoli IV-VI)* (Bologna 1933) ‹ Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, 8 ›. I vescovi di questo periodo avevano la giurisdizione sui propri possedimenti. Cfr., per Milano nel X secolo, G. Zanetti *Il Comune di Milano dalla genesi del Consolato fino all'inizio del periodo podestarile*, in « *Archivio storico lombardo* » 50 (1933) 83 ss.

3. Nelle zone italiane soggette alla dominazione bizantina i Vescovi erano addirittura strumenti dello Stato. Per le competenze dei Vescovi cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft* II (Leipzig 1909) 522 ss.

4. Per Milano nel secolo X cfr. G. Zanetti *Il Comune di Milano* cit., 83 ss.

5. Cfr. gli esempi in E. Mayer *Ital. Verfassungsgesch.* cit., II 523-524. In alcune città pare esistesse sin dal principio una collaborazione tra Vescovo e cittadinanza, in altre deve essere maturata solo col tempo. Gli esempi di una collaborazione tra Vescovo e ‹ populus › non sono rari.

a difenderla dalle incursioni degli Ungari e dalla « ingens comitum suorumque ministrorum oppressio ». Il Vescovo quindi costituiva l'unica forza capace di soccorrere la città anche contro le violenze della nobiltà circostante: egli infatti in quanto grande proprietario terriero disponeva anche di vassalli e quindi di una certa potenza militare. I Vescovi, eletti ancora fino al secolo XII, cioè fino al definitivo trionfo della Riforma della Chiesa, da clero e popolo, godevano per ciò stesso della particolare fiducia della popolazione, rinsaldata anche dalla funzione di protettore della città svolta dal Vescovo. Quanto più diritti comitali il Vescovo otteneva, nel quadro del programma politico degli Ottoni, tanto più decisamente assumeva, anche giuridicamente, la posizione di signore della città, e dove riusciva ad acquisire tutti i diritti comitali, anche la posizione di illimitato signore temporale di tutta la Contea. In molti casi le diocesi ecclesiastiche e le contee finirono col coincidere in un'unica circoscrizione territoriale sottoposta al dominio del potentato ecclesiastico. Ma anche dove l'acquisizione dei diritti comitali non riuscì (per esempio a Bologna, Mantova, Padova, Verona, Treviso), la posizione del Vescovo non mancò di consolidarsi di fronte agli antichi poteri laici, dato che costituiva la più forte potenza economica e manteneva con i cittadini rapporti più stretti di quanto non potesse il feudatario laico. La via alla formazione di domini ecclesiastici sarebbe stata quindi aperta come in Germania, se in Italia le città non si fossero opposte e non avessero imboccato, come le maggiori dinastie del paese, la strada verso l'autonomia e il dominio territoriale. Le città imperiali tedesche, anche se impedirono nel loro ambito più stretto il predominio del potere ecclesiastico, non riuscirono tuttavia a bloccare la trasformazione delle circoscrizioni ecclesiastiche in domini territoriali. In Italia solo lo Stato della Chiesa si costituì in dominio ecclesiastico-temporale; tutti gli altri signori ecclesiastici furono ricondotti, nel corso della fase discendente delle loro fortune, iniziatasi nel secolo XI, alle loro diocesi e alle loro funzioni spirituali.

Nel corso dei due secoli precedenti prevalse invece la tendenza dei vescovi ad acquisire diritti temporali. Il Bethmann-Hollweg ha raccolto le concessioni e donazioni reali e imperiali ai vescovi italiani [6]: a partire dall'ultimo quarto del secolo IX mura, torri, porte, strade e ponti, rive e porti, diritto di zecca, dogane e diritti di mercato [7], persino, come a Parma, città e mura passarono in mano del Vescovo. Così avvenne a Modena, dove il vescovo Leidoino ricostruì le mura, così a Cremona, Bergamo, Vercelli, Brescia, Reggio, Verona, Pistoia, Mantova, Lodi, Asti ecc. A Pavia il Vescovo rivendicò il pos-

6. Cfr. M. A. von BETHMANN-HOLLWEG *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* (Bonn 1846) 57 n. 15, 100 ss.

7. Questi in parte già in epoca carolingia. Cfr. A. SCHAUBE *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*. Traduzione del prof. Pietro Bonfante (Torino 1915) 99 ss.

sesso del porto come suo antico diritto. La concessione, l'uno dopo l'altro o anche in blocco, di diritti comitali a molti Vescovi, avvenuta a partire dalla seconda metà del secolo IX, era solo il risultato di un processo già in corso. Padova e Vicenza, Mantova e Modena sono state per un certo tempo città vescovili; Como, Trento, Parma e Ravenna lo sono state sempre. In molti luoghi il Vescovo aveva assunto con tanta pienezza la posizione del Conte carolingio, da avere addirittura il supremo comando nelle spedizioni militari. Così egli era spesso signore incontrastato della città e del territorio, e costruiva a tutela della sua potenza ‹ castelli ›, contro i quali s'indirizzò più tardi la particolare opposizione dei cittadini. Questa era la tendenza prevalente soprattutto nelle città dell'Italia settentrionale, mentre in Toscana e in Liguria Marchesi e Conti in un primo momento si considerarono signori delle città, senza soppiantare tuttavia completamente il Vescovo nella posizione di capo morale della città. Ma anche dove non acquistò mai diritti comitali, come a Milano, Bologna, Firenze, Genova, Pisa, il Vescovo consolidò e mantenne la sua posizione di signore della città fino al secolo XII. A Modena e a Mantova i Conti di Canossa soppiantarono il Vescovo.

In Toscana si trovano Vescovi-signori solo in poche città: ad Arezzo (dal 916; nel 1052 il Vescovo entrò in possesso dei diritti comitali), a Volterra, a San Gimignano (in mano del Vescovo di Volterra), a Fiesole; le grandi città toscane, Pisa, Lucca, Firenze, ma anche Pistoia e Prato, non sono mai state città vescovili; Siena occupa una posizione intermedia, ma neanche qui il Vescovo fu incontrastato signore della città. Così i signori laici avrebbero potuto avere in Toscana un più libero campo di manovra. Ma se pure i signori ecclesiastici non ottennero qui tutti quei diritti comitali che conquistarono invece nell'Italia settentrionale e non riuscirono quindi a soppiantare gli antichi funzionari statali, il Vescovo tuttavia si contrappose quasi ovunque al Conte, tendente alla signoria della città: la forza morale ed economica del Conte in Toscana non poteva essere eliminata come avvenne al Conte dell'Italia settentrionale, spodestato dal Vescovo. Ne risultò in Toscana una collaborazione fra i due poteri, laico ed ecclesiastico, nel complesso pacifica. I Conti e i Visconti erano limitati nei loro poteri, in quanto solo rappresentanti locali del Marchese. In quest'opera di collaborazione fra Vescovi e Conti vennero presto inserite le città: i Marchesi al momento giusto rinunciarono alla politica di oppressione svolta in precedenza e concessero alle città libertà di movimento. Nel 1115, con la morte della Marchesa Matilde, in Toscana venne meno ogni possibilità di instaurare una signoria laica sulle città: contro la potenza delle città non poteva più ergersi alcun signore laico e lo sviluppo dei Comuni si dispiegò del tutto indisturbato. I Vescovi inoltre furono favoriti non di rado dall'estinzione di famiglie comitali [8].

8. Cfr. M. A. von BETHMANN-HOLLWEG *Ursprung der lombard. Städtefreiheit* cit., 110 s.

Se pure i Vescovi in Umbria entrarono in possesso di alcuni diritti temporali e anche di ‹ castelli ›, tuttavia la loro potenza restò limitata, e ancora nel secolo XI a Todi, Rieti, Assisi, Gubbio e Nocera l'amministrazione era in mano dei ‹ comites ›: i Vescovi non conquistarono mai in Umbria diritti comitali [9]. Le città umbre acquistarono tuttavia, dal momento in cui furono incorporate nello Stato della Chiesa — Orvieto già nel 1157, le altre città per lo più a partire dal 1198 —, una tale libertà di movimento da costituirsi, seppure solo a partire dal secolo XII, in Comune e da crearsi esattamente le stesse istituzioni delle città dell'Italia settentrionale e della Toscana, sottomettendo l'uno dopo l'altro i nobili del contado e costringendo all'obbedienza le più piccole città vicine. Di Conti al governo delle città non restò più traccia.

Perugia si definì sotto Enrico III città imperiale, ma la sua autonomia, come pure quella di Pistoia, poteva definirsi veramente in questi termini? Anche se in Umbria esistevano numerose famiglie comitali divise in vari rami, tuttavia esse controllavano ancora al massimo solo alcuni territori, il poco che era rimasto delle loro antiche Contee. Ma neanche i Vescovi acquistarono la signoria delle città, pur detenendo, come a Foligno, le entrate del mercato, delle porte, dei ponti e delle strade [10]. Il *Codice diplomatico* di Orvieto non documenta alcun influsso politico del Vescovo dal secolo XI al XIII [11]. Il dominio pontificio costituiva evidentemente solo un protettorato che lasciava quasi piena libertà alle città. Per i secoli XII e XIII non si ha alcuna notizia di Rettori pontifici al governo delle città, e se mai ci furono Rettori, non furono certo i veri reggenti delle città. A Orvieto tutte le questioni importanti venivano trattate dai Consoli o dal Podestà: certo nel 1171 viene menzionato insieme con i Consoli un ‹ rector civitatis ›, nel 1191 un ‹ rector › Pepo e nel 1199 un ‹ rector › Parenso che deve indagare sugli eretici, soltanto quest'ultimo però potrebbe essere stato un incaricato pontificio [12]. Le città hanno Consoli o Podestà e solo attraverso questi magistrati concludono trattati, e soprattutto al-

9. Cfr. S. Mochi Onory *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto Medio evo* (Roma 1930) 160-163, 175-177.

10. Cfr. S. Mochi Onory *Ibid.* 184.

11. Cfr. *Codice diplomatico della città d'Orvieto.* A cura di L. Fumi (Firenze 1884). Per Perugia e Teramo la signoria vescovile è stata sostenuta da F. Savini *Il potere secolare del Vescovo in Teramo e gli inizi del Comune cittadino, la Pieve e la Corte, la Parrocchia e il Comune rurale* (Roma 1922) e da E. Ricci *Un diploma di Federico I per il duomo di Perugia*, in « *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* » 1 (1913) 390-409, ma respinta decisamente da Mochi Onory. Di fatto non esistono testimonianze a favore della signoria vescovile. Cfr. S. Mochi Onory *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre*, cit., 131 n. 1.

12. I rettori che appaiono nel secolo XIII sono organi cittadini: nel 1245 quattro ‹ rectores populi › nel 1266 otto ‹ rectores › (cfr. *Codice diplomatico della città d'Orvieto* cit., XXXIII). La supposizione del Fumi secondo la quale il Vescovo era nello stesso tempo il Rettore pontificio non risulta documentata; il ‹ rector › del 1181 citato dal Fumi è il rappresentante della città presso la Lega lombarda, presso la quale tutti i rappresentanti cittadini portano il titolo di ‹ rectores ›.

leanze con le altre città dell'Umbria o anche con Siena; nel corso delle continue lotte fra le città non si avverte mai la presenza dei Vescovi o del supremo potere pontificio. In occasione della pace di Venezia del 1177, Orvieto fu rappresentata dal suo Podestà, esattamente come le libere città della Lega lombarda. Già nel 1137 Orvieto in un atto di donazione viene qualificata come Comune. Di Perugia è difficile giudicare fino a quando manca un Codice diplomatico della città. In generale si ha l'impressione che queste città umbre godessero di una piena indipendenza.

In Liguria, dove non è mai esistita una vera e propria signoria vescovile sulle città, — a Sarzana e a Savona ci fu, ma solo provvisoriamente e parzialmente — il destino dei potentati laici fu esattamente lo stesso che in Toscana[13].

In Piemonte solo Asti restò a lungo sotto il dominio vescovile. Le alterne vicende della sua storia assumono un carattere di tipicità: all'inizio del decimo secolo la potenza dei Conti comincia a diminuire e quella dei Vescovi ad aumentare. Nel 961 il Vescovo di Asti ottiene da Ottone il Grande la giurisdizione sulla città e sui dintorni per un raggio di due miglia, che nel 969 vengono ampliate a quattro e nel 1041 a sette: alla metà del secolo XI il Vescovo è in possesso del potere comitale, mentre il Conte controlla ormai solo una parte della Contea. In questa situazione la città acquistò un peso maggiore, inizialmente ancora d'accordo con il Vescovo, che però già una volta nel 1059 fu cacciato dalla città. Seguirono gravi e ripetuti contrasti, dei quali cercò di profittare l'attiva Marchesa Adelaide della casa del Monferrato, che per due volte, nel 1070 e nel 1091, tentò di restaurare il dominio comitale, conseguendo temporanei successi. Nel 1154 il Vescovo arrivò a un tale punto di rottura con la città, da sollecitare, d'accordo con il Marchese del Monferrato, l'intervento dell'Imperatore Barbarossa, che conquistò Asti e la dette alle fiamme, salvo poi a riconoscere nel 1159 il Comune, schieratosi dalla parte imperiale, al quale diede un Podestà da scegliere fra i cittadini. In seguito la città si ribellò di nuovo, passando ai nemici dell'Imperatore e, conquistata ancora una volta dall'imperatore nel 1174, fu costretta a prestare il servizio militare. La pace di Costanza le dette infine la piena autonomia, cosicché la città poté rifiorire con i commerci, le industrie e la banca, sottomettere i feudatari del Contado ed estendere quindi il suo dominio su tutta la Contea: il Vescovo ormai era completamente esautorato.

A Ivrea nel corso del secolo X si manifestò la stessa decadenza del potere comitale e la città tra la fine del X e l'inizio del secolo XI divenne in tutto e per tutto una città vescovile, soggetta ad attivissimi Vescovi. Ma a partire dal 1016 i Marchesi d'Ivrea ripresero forza e risospinsero indietro il Vescovo, che si difese contro il dominio marchionale ricorrendo ora alla collaborazione della città; nel corso del secolo XII si arrivò alla costituzione del Comune, che

13. Cfr. più avanti, pagine 32 s.

sottomise la nobiltà del contado e instaurò in parte un ‹ condominium › con il Vescovo. Nel 1219 Federico II riconobbe di nuovo la signoria vescovile, ma dopo la morte dell'Imperatore tornarono a farsi valere i Marchesi.

A Vercelli il Vescovo entrò in possesso dei diritti comitali nel 997, ma fu coinvolto anche lui nelle solite lotte con i Marchesi d'Ivrea e, pur riuscendo a resistere, alla fine del secolo XI dovette tuttavia lasciare il passo al Comune in ascesa. Le altre città del Piemonte ebbero signori laici.

Il numero relativamente maggiore di città vescovili si trovava in territorio veneto. A Treviso, Padova, Vicenza, Ceneda, Belluno e Feltre la signoria del Vescovo, se non piena, fu, almeno per un certo tempo, preponderante. Anche qui sin dalla tarda epoca carolingia certi diritti temporali di sovranità passarono ai Vescovi e la potenza dei Conti s'indebolì. Se a Treviso il Vescovo non ottenne i diritti comitali, tuttavia dogana, mercato, moneta e le entrate del porto di Mestre erano nelle sue mani e nel tribunale sedevano i suoi vassalli; non fu però mai pieno signore della città sotto il profilo giuridico [14]. Anche a Belluno il Vescovo era signore della città di fatto, ma non ‹ de jure ›.

Alla fine non ebbe più tanta importanza se il Vescovo possedeva tutti i diritti comitali o solo una parte: la sua potenza risultò per un certo periodo così solidamente costituita da permettergli di superare ogni opposizione, senza perdere mai interamente il suo dominio. L'immunità e la giurisdizione ad essa collegata gli garantirono sempre un dominio territoriale ben definito che nessuno riuscì a strappargli e dal quale poté estendere la sua influenza sul resto della città. Anche questo dette al Vescovo un vantaggio su tutti i signori laici delle città.

Quale che fosse il risultato — si stabilisse nelle città, più o meno solidamente, il signore laico o quello ecclesiastico —, una cosa essi avevano certamente in comune: rappresentavano ovunque il sistema feudale che era stato introdotto in Italia nell'epoca carolingia. La signoria territoriale con i suoi vassalli e i suoi dipendenti viene a porsi a fondamento della potenza ecclesiastica come di quella laica; in tal modo anche in Italia l'economia naturale sostituì in larga parte l'economia monetaria. Il signore della città e i suoi vassalli, i suoi funzionari ecclesiastici e laici, sottostavano al condizionamento della signoria territoriale.

Questa nuova situazione generale sicuramente non poté influire troppo profondamente sulla vita cittadina, in un momento in cui le stesse città erano regredite a un livello più primitivo; tuttavia nelle città portuali, marittime o fluviali, dell'Italia settentrionale, dove sopravvivevano ancora tracce dell'antico commercio internazionale, si scontrarono molto presto due diversi sistemi economici e amministrativi. I funzionari del Vescovo erano vassalli

14. Cfr. G. Biscaro *Le temporalità del Vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in « *Archivio veneto* » (5s) 18 (1936) 5 ss.

nobili che vivevano della proprietà terriera, oppure ecclesiastici che traevano ugualmente il loro sostentamento dalla proprietà terriera, cioè dalle proprietà di singole chiese, di vescovi, capitoli o monasteri. Se agli ecclesiastici signori delle città mancava l'ambizione dinastica, non era tuttavia in loro meno forte la volontà di accrescere i beni della Chiesa.

Mentre nelle città rette da signori laici continua a funzionare l'antica amministrazione longobardo-carolingia, in quelle rette da signori ecclesiastici si formò una propria amministrazione: i poteri di governo erano in mano del Vescovo e del suo Consiglio (‹ consilium ›); il Vescovo agiva in generale in pieno accordo con il Capitolo del duomo, che però qualche volta poteva anche mostrarglisi ostile. Si è già parlato sopra della collaborazione del Vescovo con il Consiglio cittadino, senza tuttavia poter precisare in che misura tale collaborazione rispecchiasse una condizione generale e duratura. Se nella città risiedevano vassalli così potenti come i ‹ capitanei › milanesi — i precursori delle vere e proprie dinastie cittadine —, la loro volontà di perseguire i propri fini costituì molto presto un ostacolo per il signore ecclesiastico che non era in condizione di tenerli a freno. La debolezza di questi signori ecclesiastici derivava proprio dal loro bisogno di servirsi dei vassalli per assicurarsi la necessaria protezione e amministrare il loro territorio, ma senza poter evitare che questi feudatari laici aspirassero ad una stabile posizione, a conseguire l'ereditarietà dei feudi e la maggiore indipendenza possibile. La signoria ecclesiastica, sia in città che in campagna, era legata a elementi i cui interessi eccedevano i limiti della sfera ecclesiastica.

Non molto si sa dell'andamento e della qualità dell'amministrazione vescovile, la cui organizzazione non raggiungeva il livello di quella dei grandi monasteri. Il continuo incremento dei beni dovuto alle donazioni pie e agli acquisti poteva garantire al signore della città quasi sempre i mezzi per il mantenimento dell'apparato ecclesiastico, della Corte e del Governo. A partire dal secolo VII le donazioni diventarono così ricche, da consentire anche la costruzione di palazzi vescovili e di chiese. Così, ad esempio, il Vescovo di Parma possedeva nell'892 beni nei territori di Parma, Reggio, Modena, Piacenza, Lodi, Pavia, Milano e Como, poi in Toscana, in Romagna e nella Marca d'Ivrea. La Chiesa di Bologna nel 906 ricevette in dono dal Marchese Almerico di Mantova duemila ‹ mansi › in una sola volta! I Vescovi d'Ivrea e di Vercelli erano ricchissimi latifondisti[15]. Questo stato di benessere tuttavia non era insidiato solo dalle incursioni di Ungari, Normanni e Saraceni, che si spingevano in profondità all'interno del paese e saccheggiavano vasti territori, ma anche dall'instancabile attività dei grandi proprietari terrieri laici, intesa all'appropriazione di beni ecclesiastici che restituivano solo dopo sentenze di tribunali, e a condizione che fossero sostenute da una potenza laica efficiente op-

15. Cfr. queste notizie in G. SALVIOLI *Le nostre origini* cit., 206.

pure dalla minaccia della scomunica. Certo, i Vescovi non di rado dissipavano da sè le loro fortune: non tutti erano buoni amministratori, e il mantenimento dei parenti, delle mogli legittime e illegittime e dei figli portò più d'uno di questi signori alle soglie del fallimento. Si capisce così quanto gravemente fosse scossa la signoria vescovile sulle città nel secolo XI, nell'epoca della Riforma della Chiesa e dell'obbligo del celibato per gli ecclesiastici.

Il Governo vescovile aveva sede nel palazzo del Vescovo, dove si svolgevano le riunioni del Consiglio vescovile, i dibattimenti giudiziari, la stesura degli atti di donazione, acquisti e contratti. Il palazzo vescovile conservò ancora questa funzione fino agli inizi dell'epoca dell'indipendenza cittadina, sebbene tali attività si svolgessero anche nelle chiese o davanti a queste, in case private e più tardi negli edifici comunali. Il Vescovo restò ancora a lungo il capo morale della città, conservando persino il supremo comando militare, anche molto tempo dopo che ne aveva perduto la signoria effettiva. A Como nel 964 il Vescovo comandava l'esercito nella conquista dell'isola comacina; a Pisa l'arcivescovo Daiberto guidava la flotta nella campagna contro i Saraceni e nella prima Crociata; a Milano poco prima del 1000 l'Arcivescovo deteneva il supremo comando, come a Pavia il Vescovo nella lotta contro Milano e Crema, e così via. Anche se questo supremo comando si è ridotto ormai a una pura formalità, rivela sempre tuttavia la posizione di prestigio mantenuta ancora dal Vescovo pur dopo la sua detronizzazione.

Il Palazzo del Vescovo, che certo esisteva sin dai tempi più antichi in tutte le città vescovili, era il centro di tutti gli affari laici ed ecclesiastici della città e del vescovato. Dirigeva l'amministrazione e i supremi uffici finanziari, come rappresentante del Vescovo, il ‹ vicedominus ›, che, originariamente ecclesiastico, fu poi — tra la fine del X e l'inizio del secolo XI — un laico. Sotto di lui si occupavano dell'amministrazione dei beni ecclesiastici, della riscossione delle imposte e degli affari cittadini altri funzionari, liberi o non liberi, i cui titoli e competenze variavano da luogo a luogo: qui ‹ actores › (a Bergamo un ‹ camerarius actor ›), lì ‹ rectores ›, quindi ‹ ministeriales ›, ‹ gastaldi ›, ‹ procuratores › o ‹ scariones ›, ‹ missi ›, oppure anche ‹ homines optimi ›[16]. Anche i vassalli del Vescovo hanno compiti amministrativi accanto agli obblighi militari, dato che, oltre a villaggi, ‹ corti › e case in città, il Vescovo possedeva anche ‹ castelli ›, alla cui testa stavano tali vassalli. Il loro numero non era scarso: il Vescovo di Treviso aveva centodieci vassalli maggiori e duecentododici vassalli condizionati, un numero che diminuì solo nel secolo XII[17].

16. Gastaldi al servizio vescovile sono ricordati a Mantova nel 1057, a Bergamo nel 1079, ancora a Mantova nel 1105, a Cologna veneta nel 1131. Per gli ‹ homines optimi › cfr. più avanti pagina 34 n. 19. Sui funzionari del Vescovo di Treviso cfr. G. BISCARO *Le temporalità del Vescovo di Treviso* cit., 1-72.

17. Cfr. G. BISCARO *Ibid.*, 34.

Alla più alta amministrazione vescovile apparteneva anche l'‹ advocatus ›, che come legale del Vescovo doveva difendere i diritti del vescovato soggetti a contestazione, se già il ‹ vicedominus › non assolveva questi compiti. A Treviso c'era in più il gonfaloniere, che doveva portare il vessillo vescovile. È possibile che anche i funzionari ecclesiastici del Capitolo del duomo, il ‹ praepositus ›, il ‹ camerarius ›, il ‹ primicerius › (Cancelliere), il ‹ cimiliarca › (Tesoriere), fossero incaricati occasionalmente, oltre che delle funzioni ecclesiastiche, anche dell'amministrazione temporale[18]. Ma venivano consultati pure laici senza incarico fisso, in ogni caso come consiglieri del Vescovo, dei quali si parlerà più ampiamente in seguito[19]. Dove il Vescovo deteneva i diritti comitali, aumentava l'estensione degli affari temporali: la giurisdizione, gli obblighi militari, l'amministrazione dei diritti di mercato, di dogane, zecche, porti, fiumi ecc. richiedevano un aumento di funzionari, che tuttavia non raggiunsero mai un numero alto: il corpo di funzionari delle grandi abbazie era considerevolmente più numeroso. Aumentarono invece il peso e il numero dei vassalli vescovili e quindi anche gli ostacoli al funzionamento di un'amministrazione ordinata.

Il Vescovo era assistito nelle sue decisioni da un Consiglio (‹ consilium ›) che però aveva generalmente solo voto consultivo, si componeva dei più alti dignitari laici ed ecclesiastici del Vescovato e contemplava anche la partecipazione di ‹ nobiles › della città, detti anche ‹ fideles ›. A Lucca il Vescovo già nell'819 prendeva le sue decisioni « cum consensu sacerdotum et arimanus (?) huius Lucanae civitatis ». A Padova nel 970, in occasione della fondazione e della dotazione di un Monastero ad opera del Vescovo, furono consultati gli ecclesiastici e i ‹ nobilissimi › della città. In modo simile andarono le cose nel 997 a Treviso, poi a Vercelli e verso il 1000 a Pavia[20]. A Milano il Consiglio vescovile dopo le lotte del 1042-1045 si componeva, oltre che di membri ecclesiastici, di ‹ capitanei ›, di ‹ valvassores › e di un piccolo numero di ‹ cives ›: una composizione che fu introdotta evidentemente solo allora, a quel che pare, a titolo di concessione dell'Arcivescovo. Simili riferimenti a un Consiglio vescovile sono piuttosto frequenti, né mancano a Roma: il 3 gennaio 1121 in

18. A Roma sotto Gregorio VII i capi dell'amministrazione civile erano il ‹ primicerius ›, l'‹ archidiaconus › e alcuni ‹ presbiteri ›.

19. Cfr. W. J. De Haan *De Wording van de italiaanische Stadscommune in de Middeleeuwen*, in « *Tjidschrift voor Geschiedenis* » 51 (1936) 234, il quale assicura che in ogni parrocchia erano adibiti alla riscossione delle decime da quattro a otto ‹ homines optimi ›. Questa affermazione deriva, a quel che pare, dal Capitolare dell'803; si tratta di sapere se questa istituzione, della quale non abbiamo altre notizie, continuò ad esistere.

20. Cfr. A. Pawinski *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord- und Mittel-Italiens. XI.-XII. Jahrhundert* (Berlin 1867) 23; B. Dragoni *Il Comune di Pavia fra il mille e il milleduecento* (Pavia 1929) 59-60, cita un ‹ consilium civitatis › convocato dal signore per trattare importanti questioni. Si tratta forse del Consiglio vescovile chiamato anche ‹ senatus ›? Cfr. anche E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 523, 528.

un documento di Callisto II indirizzato a Genova si diceva: « Comuni episcoporum, cardinalium et clericorum atque nobilium romanorum deliberatione cum non parvo populi favore sancitum est ». L'esempio di Arezzo mostra tuttavia che il Consiglio vescovile non esisteva in tutte le città: ad Arezzo infatti lo istituì il Preposito del duomo solo nel 1044 in occasione di una malattia del Vescovo, dopo aver sentito il parere di un certo numero di ecclesiastici e nobili della Contea, che gli consigliarono di consultare « meliores et sapientes clericos » per gli affari minori, e di discutere i maggiori con loro stessi. Per gli affari minori, quindi, questo Consiglio comprendeva solo ecclesiastici. Di esso non sono rimaste altre tracce; ma in un documento vescovile del 1078 si diceva: « fidelium nostrorum habito consilio » [21]. Nel 1081 il Vescovo di Arezzo fece una donazione a Camaldoli solo « cum consensu suorum canonicorum » [22]. A Cremona in un atto vescovile di donazione e in uno di consegna di beni, rispettivamente del 1058 e del 1065, vengono ricordati dei ‹ boni homines › ma solo come testimoni. Nella città di Roma è attestata la collaborazione del clero e di nobili romani col governo pontificio. Alla partecipazione al Consiglio vescovile corriponde la partecipazione di cittadini al Tribunale vescovile, come avvenne — ad esempio — a Milano.

In questo Consiglio vescovile potrebbe forse ravvisarsi un ricordo del ‹ consilium › di Augusto e dei suoi successori fino a Traiano? Questo Consiglio imperiale era però solo un Tribunale, nel quale venivano chiamate caso per caso in qualità di ‹ consiliarii › persone qualificate e di un certo rilievo. Anche questi erano solo Consiglieri: la decisione spettava all'Imperatore. Con Adriano questi ‹ consiliarii › diventarono funzionari stabili e stipendiati [23]. È tuttavia poco probabile che nel secolo X si sapessero queste cose.

Sulle competenze di questo Consiglio e sui tempi e i modi delle sedute non siamo informati, neanche sappiamo se questi laici erano consultati sempre, o solo caso per caso. In un documento fiesolano del 1131 si dice che dettero il loro consenso a una donazione del Vescovo tre ecclesiastici e tre laici, « qui propria solertia ingenii sepe consueverant admitti episcopalibus gestis » [24]. Ciò significherebbe dunque che i laici venivano utilizzati caso per caso. In un documento aretino del 1130 vengono indicati come membri del Consiglio il ‹ vicedominus ›, ‹ alii proceres ›, l'‹ archidiaconus ›, l'‹ advocatus ›, il ‹ primice-

21. Cfr. doc. 228 in *Documenti per la storia della città di Arezzo.* A cura di U. PASQUI I (Arezzo 1899) 318.

22. Cfr. doc. 246 in *Ibid.*, 339.

23. Cfr. T. MOMMSEN *Römisches Staatsrecht* II (Leipzig 1887^{3}) 988-989.

24. Cfr. R. DAVIDSOHN *Origine del consolato*, in « *Archivio storico italiano* » (5s) 9 (1892) 237 ss., e *Storia di Firenze* I (Firenze 1956) 504, dove è supposta una continua consultazione di laici. Il già ricordato documento fiesolano parla però espressamente solo di « sepe », e la citazione della *Vita Gualberti* addotta dal Davidsohn non accenna minimamente a una costante partecipazione dei laici al Consiglio vescovile.

rius ›, i valvassori del Vescovo e i suoi ‹ fideles › [25]. Sia i ‹ proceres › che i ‹ fideles › saranno stati bene dei laici, tuttavia si tratta del 1130: cento o centocinquant'anni prima non deve avere avuto necessariamente la stessa composizione. Basti qui la constatazione che membri della cittadinanza erano in qualche modo impiegati nell'amministrazione vescovile. L'affermazione che rappresentanti della città dovessero essere consultati in caso di alienazione di beni ecclesiastici non è provata. Al contrario molti casi del genere provano che una tale partecipazione non esisteva [26].

Se il Vescovo convocava un Sinodo, destinato certo a trattare affari ecclesiastici, vi apparivano, accanto a tutto il clero, anche personalità laiche di rilievo: dall'elezione del Vescovo col concorso di clero e popolo conseguiva probabilmente anche una certa partecipazione di laici ai Sinodi [27]. Del resto, sembra che i Vescovi signori delle città tenessero molto spesso a una certa collaborazione della popolazione cittadina, ma non è possibile accertare niente di più preciso oltre al ‹ conventus › e al Consiglio vescovile. Così — ad esempio — nel 1081 il Vescovo di Bergamo decise una controversia ecclesiastica « secundum consilium multorum clericorum civium extraque Urbe manentium sapientum et nobilium » [28]. A Pavia nel 1069 trattarono una questione ecclesiastica Vescovo, Conte, Vicedomino, ‹ milites › e ‹ populus › insieme.

25. Cfr. doc. 326 in *Documenti per la storia della città di Arezzo* cit., 446.

26. In occasione di concessioni di beni ecclesiastici, di permute, enfiteusi ecc., a Bergamo come del resto altrove, i laici non risultano presenti quasi mai, esistono però anche casi in cui di fatto vengono chiamati dei laici: così a Padova nel 970 in occasione dell'erezione di un Monastero (clero e nobilissimi della città), a Treviso nel 997 per la redazione di un testamento vescovile, e a Pistoia nel 1106 i Consoli collaborano alla concessione di beni ecclesiastici. Cfr. anche A. Pawinski *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats* cit., 23-24, e quanto affermato più avanti relativamente a Bergamo.

27. Nell'897 in un Sinodo tenuto a Bergamo sono presenti il Vescovo, i « sacerdotes », « cunctus clerus » e « reliqui nobiles homines ». Cfr. *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae Bergomatis.* A cura di M. Lupo I (Bergomi 1784) 1059. Vi si trattò « de statu et solididate ipsius ecclesiae » (cioè del Duomo di San Vincenzo). È sorprendente che questo documento sia sottoscritto solo da ecclesiastici. L'esempio di Padova, dove nel 955 erano presenti solo ecclesiastici, mostra che non sempre i laici partecipavano ai Sinodi. Cfr. P. Hinschius *System des katholischen Kirchenrechts* III (Berlin 1883) 587. Piacenza nel 904 e Modena nel 998 attestano che alle trattative relative ai beni ecclesiastici potevano essere invitati a partecipare anche dei laici. Anche per l'elezione dell'Abate di San Benedetto in Polignano occorreva (secondo L. von Heinemann *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* (Leipzig 1896) 27-28) il consenso dei ‹ nobiles › della città. Allo stesso modo l'Abate di San Miniato sopra Firenze era eletto con la collaborazione « fidelium laicorum ». Cfr. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 504. Esistevano dunque antichi diritti dei cittadini a intervenire nelle questioni ecclesiastiche, diversi da luogo a luogo ma sempre con lo stesso fondamento, che permettevano al popolo di partecipare anche all'elezione del Vescovo. A tal proposito il Davidsohn pensa al Consiglio vescovile, mentre doveva trattarsi piuttosto del ‹ conventus › generale dei cittadini e del clero.

28. Cfr. *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae Bergomatis.* A cura di M. Lupo II (Bergomi 1799) 730, ma anche E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* II 522 ss.

È più che probabile che il fulcro dell'amministrazione vescovile non stesse negli affari cittadini. Fino a quando la vita cittadina, racchiusa in un ambito ristretto, fu dominata essenzialmente dall'esigenza della difesa contro le scorrerie di nemici esterni o locali, il signore delle città, sia laico che ecclesiastico, poteva svolgere i suoi compiti in modo abbastanza esauriente. Ma quando le incursioni di Saraceni, Ungari e Normanni, il maggiore di questi pericoli, furono arrestate o eliminate, nacque nelle comunità urbane una nuova vita. La popolazione urbana aumentò, e per il soddisfacimento dei suoi bisogni crebbe lo spirito di intrapresa dei mercanti, il commercio internazionale e l'industria locale si svilupparono e si cominciò ad avvertire il limite di una signoria che proveniva da un ambiente sociale diverso, dominato dal diritto feudale e dall'economia naturale.

Se nelle città si crearono appositi funzionari o se invece si conservarono tracce degli antichi organi dell'amministrazione autonoma è questione che tratteremo più in là. Per ora si può precisare che i nomi di antichi funzionari longobardi o franchi che ricorrono talvolta dopo il secolo IX si riferiscono per lo più a funzionari dipendenti dal Conte, i quali nelle città sottoposte alla signoria del Vescovo convissero ancora a lungo accanto ai funzionari vescovili, finché non si estinsero o non furono costretti a ritirarsi nei loro possedimenti divenuti ormai ereditari. Nel caso in cui la signoria restava in mano dei Marchesi o dei Conti, come a Lucca, Pisa, Firenze, nelle città liguri o in quelle piemontesi, restava in vita anche la loro burocrazia che perse le sue ultime competenze solo dopo la nascita dell'amministrazione autonoma cittadina. Ma anche questi signori laici si trovarono alla fine nella stessa situazione di quelli ecclesiastici: la loro amministrazione si mantenne in efficienza solo fino a quando le città non ebbero una propria vita e la difesa esterna era una esigenza fondamentale. Ogni nuova ripresa di vita cittadina doveva provocare contrasti fra dominanti e dominati. Le esigenze commerciali e industriali peculiari ai ceti cittadini non stavano mai in primo piano nella considerazione dell'amministrazione signorile. Nei secoli IX, X e XI la situazione non doveva essere stata tanto diversa da quella nota per l'inizio del secolo XII: i ceti dirigenti laici ed ecclesiastici, radicati nell'economia feudale, guardavano il mercante cittadino con estremo disprezzo. Il vescovo Rangerio di Lucca poco prima del 1100 — egli morì nel 1112 — vedeva nell'aumento del benessere cittadino una decadenza dei buoni costumi, e Donizone, il biografo della Marchesa Matilde, confrontava il ‹ pulito › castello di Canossa con la ‹ sporca › città di Pisa, dove si confondevano infedeli, Turchi, Libici, Persiani ed Ebrei e dove si potevano vedere ‹ monstra marina ›.

Le città italiane nei secoli dal IX all'XI furono sottoposte a un dominio che — fosse laico o ecclesiastico — non si era costituito a tutela dei loro interessi, ma serviva in primo luogo alla potenza del signore. Questo dominio riuscì

utile alla popolazione, in città e in campagna, in quanto mise ordine, garantì protezione, comunicò civiltà e promosse nell'ambito delle esigenze feudali ed ecclesiastiche l'economia, ma gli interessi cittadini non vi potevano avere mai la necessaria prevalenza. Quanto poteva importare a questi nobili vassalli e funzionari delle fortune dei mercanti e degli artigiani? L'attività economica della città era ancora così poco sviluppata che il signore non la considerava come una importante fonte d'introito; soltanto dove esistevano porti marittimi o fluviali c'erano modeste entrate di dogana o di mercato, che però i Vescovi signori della città incameravano in base a privilegi reali. Fino a quando Saraceni, Normanni e Ungari resero impossibile il commercio internazionale, i proventi non poterono aumentare. Appena questi pericoli si attenuarono e sparirono, i contrasti tra interessi feudali e cittadini dovevano subito emergere in piena evidenza. Il mercante cittadino vide passare con crescente amarezza i frutti del suo lavoro nelle tasche di altra gente, mediante il pagamento delle imposte al signore della città, oppure a causa delle rapine dei nobili. Si poteva evitare quindi il conflitto solo se il signore della città riconosceva in tempo i pericoli della situazione e cercava di raggiungere un accordo; in altri casi nasceva una lotta per il potere, che si trascinava ostinatamente fino alle ultime conseguenze. Da questa lotta o da un volontario cedimento del signore della città nasce il Comune, cioè la comunità cittadina che costruisce liberamente il proprio destino.

Alla signoria vescovile o comitale sulle città fu di ostacolo sin dall'inizio il suo radicarsi nell'economia naturale e la sua scarsa sensibilità per i problemi economici della città.

I Vescovi furono sostenuti prima dall'amministrazione carolingia e, dopo, ancor più dai sovrani tedeschi che credevano di poter trovare, anche in Italia come in Germania, l'appoggio più solido nei Vescovi, dato che la nobiltà emersa dall'originario latifondo longobardo aveva, nonostante le numerose donazioni alla Chiesa, tendenze decisamente mondane: la sicurezza del possesso mediante ingrandimenti ed ereditarietà. Per questo la nobiltà metteva sempre le mani sui beni ecclesiastici. Solo sotto i sovrani tedeschi la nobiltà divenne in parte un sostegno della Corona, ma non fu mai veramente fidata. I Vescovi, che dovevano trarre i propri vassalli da questa nobiltà, non furono mai al riparo dalle sue soperchierie; la fedeltà al signore agiva solo debolmente, quando entravano in gioco i propri vantaggi. Il ricco patrimonio ecclesiastico allettava troppo; e i beni strappati alla Chiesa dovevano essere rivendicati con sempre nuovi dibattimenti giudiziari, con editti imperiali o pontifici. L'Italia settentrionale, soprattutto Milano, è il teatro di tali lotte tra i grandi vassalli e l'Arcivescovo, le quali fruttarono grandi vantaggi alla cittadinanza milanese. Né giovò alla posizione del Vescovo la frequente designazione alle sedi vescovili italiane, inaugurata da Ottone il Grande in base a considerazioni puramente politiche, di elementi tedeschi, tanto meno assimilabili degli italiani

alle rispettive città. Il risentimento contro questi stranieri dette luogo sin dall'inizio del secolo XI all'opposizione dei cittadini: a tutti i contrasti di natura economica si aggiungeva anche una nascente opposizione nazionale.

Quando poi, nel corso della lotta per le Investiture, i Vescovi italiani si inimicarono l'Impero, perdettero il loro più sicuro sostegno: solo pochi riuscirono in seguito a mantenere a lungo la signoria sulle città. Ma la lotta per le Investiture avviò solo a più rapida conclusione una generale evoluzione già da tempo favorevole alle città. Le lotte, iniziatesi sporadicamente già nel secolo IX e diffusesi poi nei secoli X e XI, diventarono alla fine un fenomeno generale della vita italiana. La crescita dei ceti cittadini, del loro benessere e della loro coscienza di sé, il governo spesso difettoso dei Vescovi e la loro mentalità feudale, acuirono in molte città le lotte fino a violente esplosioni o sotterranee rivalità per il potere.

CAPITOLO SECONDO

I signori laici delle città.

La signoria laica sulle città, esercitata da Conti o Marchesi, è in Italia meno frequente e in ogni caso meno efficace di quella vescovile. Si tratta della continuazione dell'antica condizione statale dell'epoca longobarda e franca: le città cioè sottostavano — come la campagna — a funzionari statali. La concessione di diritti statali ai vescovi modificò questa situazione e creò per un certo tempo una convivenza dell'antico potere statale con il nuovo ecclesiastico-temporale, che produsse naturalmente frizioni di vario tipo, ma spesso anche una pacifica collaborazione. Non aveva in fondo alcuna importanza per lo sviluppo delle città l'essere il signore laico o ecclesiastico: una interna necessità portava in definitiva ovunque alle stesse soluzioni, anche se le vie che conducevano a tale risultato passavano attraverso numerose situazioni particolari.

Mentre la signoria ecclesiastica sulle città era nel corso dei secoli IX e X in pieno sviluppo, i signori laici avevano una situazione più difficile. Ciò che favorì i Vescovi, la decadenza del potere statale, indebolì invece la potenza dei signori laici nelle città. Infatti il funzionario statale — dall'epoca carolingia il Conte o il Marchese — nel corso di questo processo non si preoccupò affatto della stabilità della costituzione statale. Il progressivo declinare del potere centrale del Re nei secoli VIII e IX rafforzò nei signori laici la tendenza a garantirsi il proprio potere, indirizzando ogni sforzo verso l'ereditarietà dell'ufficio e dei feudi e verso l'ingrandimento dei possessi personali, senza riguardo per altro. I Vescovi vivevano dell'autorità tradizionale e dei privilegi recentemente acquistati, i Conti dello sforzo di ampliare la loro potenza. Ma i Conti, mirando al dominio territoriale e tormentando il paese con le loro continue lotte, risultarono sin dall'inizio meno strettamente legati alle città sottoposte alla loro signoria. Mentre il Vescovo abitava e governava nella sua città, il Conte preferiva come residenza più sicura i castelli del contado, mantenendo spesso in città solo un alloggio di passaggio, con la conseguenza di non trovarsi in grado — spesso non ci pensava nemmeno — di curare sufficientemente l'amministrazione. Per signori così importanti come i Marchesi di Canossa, che nel secolo XI diventarono anche Marchesi di Tuscia e dominavano Mantova, Ferrara, Reggio, Parma, Modena, Bologna e poi le città toscane, per i Marchesi del Monferrato, per i Conti piemontesi ecc. le città costituivano solo parte

del loro dominio ed erano affidate al governo di funzionari: in Toscana e in Liguria Conti e Visconti sono i rappresentanti del Marchese, cosicché per le città ne risultava un diverso rapporto di dipendenza, spesso più libero, con possibilità di un'amministrazione cittadina autonoma come in nessun'altra regione. Al potentato laico riusciva svantaggiosa anche la particolare posizione di forza mantenuta dal Vescovo cittadino e la sua indipendenza dal signore laico della città. Qualcuno di questi Conti divenne per avidità di terre e di entrate vassallo di un Arcivescovo, di un Vescovo o di un Abate: in queste condizioni come poteva restare in lizza per la signoria della città?

Le immunità conseguite dai Vescovi determinarono anche in Liguria e in Toscana uno sgretolamento dei poteri dello Stato, che doveva riuscire molto vantaggioso alle città. Tuttavia qui il terreno sarebbe stato piuttosto favorevole ai signori laici, ma i Marchesi di Tuscia sfruttarono questa situazione solo occasionalmente, lasciando invece per lo più libero il campo allo sviluppo delle città[1].

In Umbria nessun Vescovo acquistò la signoria di una città, sebbene il Duca di Spoleto avesse concesso a singoli Vescovi certi diritti temporali già nel secolo VIII e più tardi anche gli Imperatori avessero aggiunto privilegi del genere. La decadenza della dominazione carolingia fruttò ai Vescovi umbri un rafforzamento delle loro posizioni, ma questa collaborazione tra Vescovi e Conti, che era stata auspicata in un Capitolare del 789, restò in vita. I Conti umbri mantennero nel corso dei secoli X e XI le loro posizioni nelle città, anche se i Vescovi ottennero sporadicamente diritti di mercato, di mura, di porte, di ponti e strade e furono chiamati nei tribunali dal ‹ missus › imperiale[2]. La dominazione pontificia iniziata nel 1199 — a Orvieto già nel 1157 — limitò lo sviluppo autonomo delle città umbre tanto poco, che poterono svolgersi anch'esse in Comune[3].

Nella maggior parte delle città dell'Italia settentrionale il potere civile perdette naturalmente ogni possibilità di sviluppo quando i diritti comitali vennero trasferiti ai Vescovi; Marchesi e Conti si contentarono di entrare nel possesso ereditario dei loro feudi e di diventare quindi grandi proprietari terrieri e signori territoriali. I Conti di Canossa (poi Marchesi di Tuscia) dominavano nel secolo XI un gran numero di città, Ferrara, Modena, Mantova, Reggio, Bologna, Parma, che nel 1115, alla morte della Marchesa Matilde, diventarono tutte libere. Solo a Venezia prevalse inequivocabilmente il potere civile: la mancanza di un Vescovo locale portò sin dall'inizio al predominio incontra-

1. G. Volpe *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (Pisa 1902), ritiene che già nella prima metà del secolo XI le città toscane avessero conseguito una considerevole indipendenza; in tal caso però saremmo dovuti essere meglio informati sulle autorità cittadine. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 301, accentua la potenza marchionale a Firenze dopo il 1056. Su Pistoia cfr. più avanti pagina 44.

2. Cfr. S. Mochi Onory *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre* cit., 169, 177-178.

3. Vedi sopra pagina 29.

stato dello Stato sulla Chiesa, e i diritti comitali di concessione regia non ebbero a Venezia alcuna efficacia.

In una situazione in certo modo eccezionale si trovava Verona: in una città militarmente così importante i Re tedeschi non si privavano dei loro poteri. Ma se pure il Vescovo neanche qui divenne signore della città, tuttavia il Conte perdette una parte del suo peso quando il Vescovo, che conservava sempre il primato morale nella città, acquistò se non proprio i diritti comitali certamente immunità, dogane, castelli e vassalli. Nonostante ciò il Conte rimase all'incirca fino al 1100 signore della città, riprese quota ancora una volta fra il 1125 e il 1135 e perdette definitivamente la sua posizione di predominio solo con la morte del Conte Alberto di Sanbonifazio: nel 1136 la città ha per la prima volta dei Consoli.

Anche a Pavia, dove il Vescovo non ottenne alcun diritto comitale, dominava originariamente il Conte, quindi dall'inizio del secolo XI il Conte palatino imperiale: evidentemente ci fu qui per un certo periodo una situazione di equilibrio fra Conte e Vescovo[4]. Così sarà stato anche altrove: neanche a Milano e a Bologna il signore ecclesiastico poté conquistare i diritti comitali.

In Toscana e in Liguria la posizione dei signori laici era in un primo momento un po' più forte: a Firenze, come a Lucca e a Pisa, il Vescovo non ottenne diritti comitali. La Marchesa Matilde possedeva a Lucca e a Pisa il ‹ ripatico ›, che era amministrato da ‹ procuratori del ripatico ›[5]. A Chiusi ancora nel secolo XII i Conti mantenevano le loro posizioni. Orvieto già nel 1157 divenne pontificia e il Comune non poté arrivare alla sua piena maturazione. Nelle città governavano in nome del Marchese dei Vicecomiti oppure anche dei Gastaldi con i loro funzionari addetti all'amministrazione e alla giustizia: a Firenze e ad Arezzo è accertata la presenza di Gastaldi ancora fino al 1100. Tuttavia ora i Gastaldi sono decaduti a un rango inferiore ai Conti. Ai Visconti però mancarono le basi per la costruzione di una signoria cittadina, perchè il Marchese (o le potenti Marchese del secolo XI) non si lasciò eliminare dai suoi sottoposti. Una particolare signoria cittadina del tipo di quella esercitata dai Vescovi dell'Italia settentrionale non rivestiva per i Marchesi alcun interesse, poiché essi governavano grandi territori comprendenti anche

4. Secondo G. C. BASCAPÈ *I Conti palatini del Regno italico e la città di Pavia dal Comune alla Signoria*, in « *Archivio storico lombardo* » 62 (1935) 307, il Tribunale del Conte palatino svolgeva la sua attività nella ‹ curia › vescovile. Il Vescovo fortificò la città contro le incursioni degli Ungari costruendo le mura e ancora nel 1108 comandava l'esercito cittadino nella guerra contro Milano e Como; nel 1112 un accordo tra Milano e Pavia fu concluso, previo consenso dei Vescovi delle due città. Nel 1024 il Conte palatino fu cacciato da Pavia, ma non gli subentrò una amministrazione vescovile, perché proprio allora iniziò lo sviluppo autonomo della città.

5. Malgrado le assicurazioni del Davidsohn (R. DAVIDSOHN *Storia di Firenze* cit., I 517) non vedo come questi Procuratori possano essere stati dei funzionari cittadini e come i proventi della dogana possano essere stati divisi tra la Marchesa e le città. Cfr. più avanti pagine 84 ss.

le città sulle quali non esercitavano particolari poteri. Ciò doveva risultare più tardi vantaggioso alle città, ma indebolì sin dal principio la posizione dei rappresentanti del Marchese. Nelle città toscane i Vicecomiti si ridussero ben presto allo stesso piano dei Vescovi. Già nell'817 Ludovico il Pio aveva ordinato a Vescovi e Conti di collaborare alla sorveglianza della costruzione di ponti in tutto l'Impero; se pure questi ordini ebbero in generale scarsa efficacia, tuttavia proprio in Toscana il terreno era per molti aspetti favorevole a una tale collaborazione. Così nell'879 a Lucca Vescovo e Conte insieme mandarono i loro ‹ missi › a condurre certe trattative contrattuali, e un tale episodio di collaborazione non restò isolato: nella seconda metà del secolo XI si ripetè frequentemente, a Pisa, ad Arezzo e altrove. Essi costituivano naturalmente una sostanziale limitazione del potere laico. A Siena governò dal IX alla prima metà del secolo XII il Conte [6]; verso la metà del secolo XII (è documentabile per il periodo che va dal 1138 al 1176), quando la città era già costituita in Comune, i Consoli governavano insieme con il Vescovo, evidentemente con una supremazia della città. Ma il Conte mantenne il predominio nella Contea ancora fino al secolo XIII. I conflitti con la città insorti nel 1168 costarono al Vescovo la perdita di ogni influenza politica: una volta ristabilita la pace, egli riacquistò solo il primato morale, mentre la città aveva conseguito la sua piena indipendenza. A Pistoia non si ha più notizia del Conte già dopo il 1028 e i Marchesi, a quanto risulta dalle ricerche del Chiappelli [7], non vi fecero valere il proprio dominio: la marchesa Matilde avrebbe addirittura sostenuto il libero sviluppo della città, che verso il 1085 si era schierata dalla parte del Papa. La città si sentiva dipendente direttamente dall'Imperatore, come Perugia.

Mentre il Vescovo in quanto signore della città aveva dovuto crearsi una organizzazione amministrativa temporale, i Marchesi e i Conti si erano potuti basare sugli organi statali esistenti. Le poche notizie disponibili lasciano desumere che il Conte cooperava con il ‹ conventus › della cittadinanza, dove pubblicava ordinanze, faceva eleggere Scabini fino a quando ci furono, e dove venivano probabilmente anche nominati gli ‹ judices civitatis ›. Ma in Toscana i Conti e i Visconti non conseguirono mai una maggiore efficienza: la loro posizione era troppo limitata da Vescovi e città.

In Liguria mancava una potenza così estesa come quella dei Marchesi di Tuscia. Perciò il cammino delle singole città si scontrò qui solo con signori laici di più scarso rilievo, con Marchesi e Conti che ben presto non furono più

6. Nel 1151 governava la città un ‹ dominus › Scudacolle, evidentemente un nobile che ne aveva acquistato temporaneamente la signoria; si qualifica come « dominus civitatis Senensis ». Nel 1163 viene ricordato ancora un « Guilelmus comes Senensium », cfr. doc. 199-201, 224 in *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena.* I: *Bis zum Frieden von Poggibonsi, 713-30 Juni 1235.* A cura di F. Schneider (Roma 1911) ‹ Regesta Chartarum Italiae, 8 › 75-76, 84.

7. Cfr. L. Chiappelli *Storia di Pistoia nell'alto medioevo* (Pistoia 1932) 179-180.

in grado di resistere alle maggiori città in espansione. Tuttavia questi potentati fino alla metà del secolo XI furono vicini pericolosi per le città, rivendicando in quanto Conti e in base ai loro antichi diritti il dominio sulle città delle singole Contee. I Marchesi di Lunigiana della casa degli Obertenghi, i Marchesi Malaspina, Este e Palavicino che ne derivarono, i Marchesi della casa Aleramo con i loro diversi rami che dal nord premevano su Savona, Noli, Albenga ecc., i Conti di Lavagna, di Ventimiglia, i Marchesi del Monferrato, discendenti dalla casa Aleramica e altri potenti feudatari, nel periodo compreso tra il IX e la prima metà del secolo XI, si sentirono signori nei loro territori. Da allora però essi vengono perdendo l'uno dopo l'altro i loro diritti, che passano alle città. La loro potenza non è più tale da permettere di entrare in concorrenza con Genova o con Savona [8].

Sarzana, nella Lunigiana, fu molestata nel secolo XII dai vicini Obertenghi e dal Vescovo di Luni, sebbene si fosse già costituita in Comune; quando il Vescovo, subito dopo il 1200, si trasferì da Luni, ormai in decadenza, a Sarzana, tentò, in base ai suoi diritti vescovili e comitali nello stesso tempo, di assoggettarsi la città senza riuscirci; finì invece col perdere, già sotto l'Imperatore Federico II, una parte dei suoi diritti comitali, dopo avere esercitato per un certo tempo in Lunigiana una sorta di ‹ condominium › con i Marchesi [9].

Nell'estrema parte occidentale della Riviera, Ventimiglia sottostava al dominio comitale, ma si costituì in Comune nel secolo XII, anche se i Conti riuscirono a mantenere la giurisdizione sulla città e sul contado. I Conti furono esautorati quando Genova conquistò la città. Persino Noli poté comprare tra il 1186 e il 1193 diritti e possedimenti dai Marchesi della casa Aleramica. La potenza di Genova nell'intera Riviera costrinse la nobiltà terriera che non aveva la sua principale base di potenza in Piemonte, come gli Aleramici e i Monferrato, a una condizione di dipendenza, cosicchè dopo il secolo XII tutte le signorie comitali sulle città vennero meno. In conclusione Genova assorbì tutte le città della costa e finì col restare l'unico libero Comune della Liguria. All'Arcivescovo di Genova restò una qualche forma di partecipazione al governo, un rilievo morale senza peso effettivo.

In Piemonte la situazione restò favorevole ai signori laici. A Torino i Conti di Torino [10], a Novara i Conti di Biandrate, a Susa e altrove gli antichi Conti mantennero la signoria sulle città, senza riuscire a darle però una forma particolare.

A Biandrate erano signori i Conti di Biandrate, e nel 1093 si giunse a un accordo tra i Conti e i ‹ milites › della città: i Conti mantennero la giurisdizione nelle ‹ causae majores ›. Gli altri cittadini — qui indicati, in contrappo-

8. Cfr. sopra pagina 41 s.

9. Sulle condizioni della Lunigiana cfr. G. VOLPE *Lunigiana medioevale* (Firenze 1923).

10. Pur avendo il Vescovo ricevuto i diritti comitali nel 1159, questa concessione restò senza efficacia.

sizione ai ‹ milites ›, come ‹ rustici › — aderirono all'accordo e ottennero protezione per i loro beni obbligandosi a determinate prestazioni. La menzione in questo accordo di dodici Consoli lascia dedurre che anche qui si stava formando un Comune[11]. Tortona divenne Comune assai presto, ma cadde subito dopo sotto la tutela di Milano. Acqui restò per un certo tempo sotto il Marchese del Monferrato, né arrivò mai a diventare Comune. Soltanto Asti, Ivrea e Vercelli sottostarono (la prima città completamente, le altre due solo in prevalenza) a una signoria vescovile, ma agli ultimi due Vescovi non fu risparmiata la lotta con i Marchesi d'Ivrea, cosicchè in tutte e due le città si giunse a un temporaneo cambiamento di signoria[12].

Il Conte o Visconte si serviva di organi statali alle sue dipendenze, per cui non si può parlare all'inizio di un'amministrazione comitale delle città. Ma la collaborazione con la cittadinanza portava anche qui a un rilassamento dei legami di soggezione e a un indebolimento del dominio comitale: esso si estinse prima, con maggiore rapidità e completezza di quello vescovile.

Ma anche nel caso della signoria laica sulle città è possibile individuare fasi di passaggio. Anche il Conte, come il Vescovo, restò talvolta in buoni rapporti con la città divenuta autonoma: nel 1112 — ad esempio — egli presiede ancora a Pavia un'Assemblea popolare, sebbene avesse già perduto da tempo nella città la potenza politica di una volta[13], proprio come certi Vescovi che ancora nel secolo XII presiedevano le assemblee popolari. In questi casi il passaggio alla libertà cittadina risultava più pacifico che là dove un signore si sforzava di mantenere le sue posizioni a tutti i costi e sempre con lo stesso risultato fallimentare.

Nelle città dell'Italia meridionale una signoria laica esisteva solo a Napoli, Benevento e Gaeta; nelle piccole città dell'interno dominava il Vescovo. Napoli aveva il ‹ dux › bizantino di una volta, a Gaeta governava un ‹ dux › proveniente dalla nobiltà locale[14], il quale però nell'attività giudiziaria ordinaria e nell'esercizio della giurisdizione volontaria si serviva di cittadini; a Benevento il Duca era signore della città e del territorio. Amalfi nel periodo della sua fioritura era una libera Repubblica cittadina governata da una oligarchia mercantile, ma non si ha purtroppo alcuna notizia della sua organizzazione. I Normanni sottoposero in seguito tutte le città al potere statale.

11. Così secondo A. Pawinski *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats* cit., 55-56, che corregge C. Hegel *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII etc.* Prima edizione italiana fatta col consenso dell'Autore, accresciuta di una giunta *sulle condizioni municipali di Roma nel X secolo* di G. Giesebrecht (Milano-Torino 1861) 463.

12. Cfr. sopra pagina 30.

13. Cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 531.

14. Cfr. M. Merores *Gaeta im frühen Mittelalter (8. bis 12. Jahrhundert)* (Gotha 1911).

CAPITOLO TERZO

I ‹boni homines›.

I ‹ boni homines › che emergono sul piano dei rapporti del signore con la cittadinanza, ma anche nei pubblici tribunali e nei giudizi arbitrali privati, rientrano tra gli elementi più controversi di tutto questo processo storico. Provano essi forse la continuità dell'epoca dell'Impero romano con quella dei liberi Comuni? Il Savigny e il Bethmann-Hollweg li hanno identificati come i successori dei ‹ decuriones › romani.

Una seconda questione però si pone: sono essi i precursori dei primi funzionari del Comune, dei ‹ consules ›? Possiamo loro attribuire antichi antenati: l'Imperatore Giustiniano ordinò una volta che in tutte le città provinciali dell'Impero il Vescovo dovesse svolgere insieme con tre notabili cittadini funzioni di controllo sulle entrate statali, sulle eredità, sulle donazioni, sui lavori pubblici ecc. [1]. Deve essere ricondotta a questo precedente la frequente partecipazione di notabili cittadini al Consiglio e al Tribunale del Vescovo, all'epoca della signoria vescovile sulle città? Le funzioni sono certo diverse: ora stanno in primo piano il Tribunale e la giurisdizione arbitrale volontaria, allora si trattava invece di questioni amministrative; l'attività giudiziaria richiama solo la circostanza che l'‹ arbiter › romano, che poteva anche decidere a discrezione, veniva chiamato ‹ bonus vir › [2]. Che il Vescovo signore della città avesse

1. Così O. Rössler *Grundriß einer Geschichte Roms im Mittelalter* I (Berlin 1909) 82, in base al '*Codex justinianeus*', I, IV, 26. I plebei che salivano ad alte cariche si chiamavano a Roma ‹ viri boni ›, cfr. E. Kornemann *Römische Geschichte* I (Leipzig 1938) 180. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I (Leipzig 1909) 65, dice che i ‹ boni homines › esistevano già in epoca romana e rinvia ai ‹ καλοὶ ἄνθροποι › ma senza citare per nessuno dei due casi alcuna fonte. Io trovo attestati questi ‹ καλοὶ ἄνθροποι › nei documenti siciliani, ma solo per il 1095 e il 1117, cfr. *Diplomi greci ed arabi di Sicilia.* A cura di S. Cusa I (Palermo 1868) 367, 416. Il ‹ καλοὶ › va inteso sicuramente, come il corrispondente ‹ bonus ›, nel senso molto generico di rispettato e degno di fiducia. E. Forcellini *Totius Latinitatis Onomasticon* (Prati 1859-1867) I 744, identifica il ‹ bonus homo › con ‹ homo christianus ›.

2. Così dice L. von Heinemann *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 49, che accentua al massimo la connessione con le istituzioni romane, pur escludendo un rapporto diretto con i curiali romani di una volta (38-39). La connessione tra i ‹ boni homines › e la rinascita del diritto romano, sostenuta dal von Heinemann (48-49) è smentita sufficientemente dalla

bisogno di esperti per le questioni di interesse cittadino è già stato chiarito. Che invece i ‹ boni homines › fossero di origine ecclesiastica non è nè probabile nè documentabile, dato che essi vengono menzionati già prima che si possa parlare di Vescovi signori delle città. Il Chiappelli, ha sostenuto questa tesi in base alle sue ricerche su Pistoia [3], ma la prima testimonianza pistoiese relativa alla presenza di ‹ boni homines › nel Consiglio vescovile risale solo al 1028, seguita da un'altra del 1044, e in tutti e due i casi si tratta di questioni riguardanti il Capitolo del Duomo. Questi notabili cittadini vengono chiamati ‹ meliores civitatis › [4]. I ‹ boni homines › di Pistoia potrebbero essere stati, in misura maggiore che altrove, organi ecclesiastici, data l'estrema varietà delle situazioni locali, ma ciò non costituisce certo una prova della loro generale origine ecclesiastica.

Va tenuto ora presente anzitutto che i ‹ boni homines › appaiono già nella legislazione visigotica, quindi nel Regno franco sotto i Merovingi a partire dall'inizio del VI secolo e in misura maggiore a partire dal secolo VIII, e infine anche in Germania, precisamente come testimoni, come assessori nei tribunali, come persone di fiducia e più tardi anche come ‹ Urteilsfinder › [5]. A

semplice constatazione che i ‹ boni homines › precedono di molto, sia in Italia che in Francia e in Germania, la rinascita del diritto romano.

3. Cfr. L. Chiappelli *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo* cit., 158.

4. Cfr. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 524.

5. Nella legislazione visigotica del VII secolo (cfr. *Leges Visigothorum.* A cura di K. Zeumer, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio.* I: *Leges nationum Germanicarum*, I 253): verifica di un valore « a iudice vel bonis hominibus » (365); verifica in occasione di una compera « iudice vel bonis hominibus, qui in loco illo fuerint »; (389) verifica del prezzo in un caso di vendita di schiavi « a bonis hominibus ». Nel Regno merovingio il ‹ Capitolare di Re Childeberto del 595 ›: accertamento di un delitto mediante un numero da cinque a sette « bonae fidei homines » (cfr. *Capitularia Regum Francorum* I. A cura di A. Boretius, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* II 16). Nei documenti di Frisinga del 765, 790 circa e 793 vengono ricordati dei ‹ boni homines › come testimoni in atti di donazione (cfr. *Die Traditionen des Hochstifts Freising (744-926)*. A cura di T. Bitterauf (München 1905) 52, 133, 163), come pure nelle *Traditiones* di San Gallo. H. G. Ph. Gengler *Deutsche Stadtrechte im Mittelalter* (Erlangen 1852) scrive nell'Indice: « ‹ boni viri › sono a pieno diritto esponenti della comunità nell'assemblea comunitaria capaci di trovare le sentenze, detti anche ‹ magni ›, ‹ magnifici viri ›, ‹ illustres personae › ». Nella ‹ *Lex Romana Raetica Curiensis* › i ‹ boni homines ›, che vi sono ricordati spesso, vengono identificati con ‹ honorati ›, ‹ meliores ›, ‹ potentes ›. In territorio svevo, secondo C. Jaeger *Schwäbisches Städtewesen des Mittelalters.* I: *Ulm* (Stuttgart - Heilbronn 1831) 72, ‹ sedevano ovunque in tribunale ‹ boni homines › come ‹ Urteilsfinder › »; nella stessa Ulm io li trovo però ricordati solo nel 1255. Nel Codice diplomatico del Württemberg e in quello di Eßlingen non sono ricordati prima della metà del secolo XIII. Non c'è dubbio tuttavia che in Germania siano esistiti in tutti questi secoli dei ‹ boni homines ›. Cfr. H. von Sybel *Entstehung des deutschen Königthums* (Frankfurt a. M. 1881[2]) 403. G. Waitz *Deutsche Verfassungsgeschichte* IV (Berlin 1885[2]) 332, scrive che nell'epoca carolingia i ‹ boni homines › appaiono ‹ in alter Weise ›. R. Davidsohn *Origine del Consolato* in « *Archivio storico italiano* » cit., 233, credeva che i ‹ boni homines › presenti in Italia potessero ricondursi a istituzioni merovingie.

Nîmes risultano presenti ‹ boni homines › nel secolo X [6], altrove sono assessori nel Tribunale del feudatario. Nel *Memoriale* del Vescovo Aldricus di Le Mans appaiono ‹ boni homines › per tre volte, una volta con l'aggiunta « veridici et boni homines » [7]. A Valenciennes nel 1070 debbono essere scelti da una ‹ fraternitas › dodici « bons freres » come giudici in questioni controverse. Anche se si può ammettere una continuità di istituzioni romane nel Regno franco, tale possibilità, come pure ogni influenza di usanze italiane, si deve escludere in Germania; la loro presenza in epoca carolingia attesta la stessa necessità di introdurre, nei tribunali e in altre attività, persone degne della fiducia generale. In Germania come in Francia i ‹ boni homines › sono molto spesso identificati con ‹ sapientes ›, ‹ meliores ›, ‹ praestantiores ›, ‹ nobiles ›, ‹ honesti ›; anche in Inghilterra, dove non pare esistesse l'espressione ‹ boni homines ›, si parla in casi del genere di ‹ nobiles › e ‹ sapientes ›. Il ‹ bonus vir › non si presenta mai come un funzionario [8]: è sempre solo una persona di fiducia. Se questa denominazione passasse dal Regno merovingico-franco alla Germania, se rappresentasse una prosecuzione di usanze romane in Gallia, resti indeciso; dato comunque che in Germania esso appare così presto, non può essere passata al Nord dall'Italia. La cosa più importante è che i ‹ boni homines › esistevano in tutto l'Occidente, e la loro qualità fuori d'Italia di semplici personalità degne di fiducia consente di arrivare a certe conclusioni sulla situazione italiana.

È solo in questo senso che i ‹ boni homines › appaiono di fatto in Italia nei secoli VIII e IX, e precisamente nei territori longobardo-franchi come in quelli bizantini. La ‹ *Lex Romana Raetica Curiensis* ›, la cui origine è stata fissata da alcuni alla metà del secolo VIII e da altri alla metà del secolo IX, li ricorda piuttosto frequentemente, come testimoni, come persone di rango o anche come arbitri: un « curialis homo » deve essere onorato « coram bonos homines », oppure un giudice non deve esercitare il suo ufficio « sine consensu bonorum hominum de ipsa patria », oppure un matrimonio può essere concluso « ante parentes aut judices vel bonos vicinos » [9]. Le leggi longobarde non conoscono

6. Cfr. J. Flach *Les origines de l'ancienne France* cit., II 233-234 n. 1. I ‹ boni homines › esistono ancora in Francia nel secolo XIII e se in casi di compromesso si dice « mediantibus bonis viris » vuol dire che si trattava solo di persone di fiducia.

7. Cfr. *Aldrici episcopi Cenomannici Memoriale.* A cura di A. Werminghoff, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio.* III: *Concilia*, II 2 837.

8. Solo il passo del Capitolare dell'809 (*Capitularia Regum Francorum* I, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* II cit., 152) potrebbe riferirsi e dei funzionari: « De hospitalitate et susceptione iterantium tam missorum nostrorum quam relicorum bonorum hominum », ma probabilmente andrebbe interpretato: e altre alte personalità.

9. Alcuni passi della *Lex Romana Raetica Curiensis.* A cura di K. Zeumer, in *Monumenta Germaniae Historica. Leges* V, possono interpretarsi così: ritorno di schiavi al loro padrone « per pactionem judicis vel bonorum hominum » (Liber IV, VIII, 345); « nec inter bonos homines, nec inter alios judices » (Liber II, IX, 317); « bonorum personarum judicia » debbono definire

i ‹ boni homines ›: nella legge del Re Astolfo del 755 vengono ricordati come testimoni solo ‹ homines idonei ›[10]. Nei Capitolari carolingi relativi all'Italia appaiono varie volte. A Firenze vengono menzionati per la prima volta nel 790, a Farfa nell'817 in occasione di un dibattimento giudiziario, a Lucca nell'879 in un atto di accertamento tra il Vescovo e il Conte, a Milano nell'867 nella stesura del testamento di un ‹ ministeriale › franco[11]. Nel X secolo non risultano menzionati con altrettanta frequenza, per la mancanza di documenti; a Bari vengono ricordati nel 977 come testimoni, a Gaeta nel 999 un ‹ vicedominus › del Conte di Trajetto è indicato come ‹ bonus homo ›. La menzione a Bari nel 952, nel 957 e 959 di « nobiliores homines » con la stessa qualità di testimoni lascia supporre che ‹ nobiliores › e ‹ boni › si equivalessero. Nel secolo XI appaiono quasi ovunque: da Milano a Napoli, da Genova a Perugia, in città e in campagna. Il crescente rilievo delle città porta ora a una più ampia utilizzazione di cittadini di fiducia. Ma non vengono chiamati solo ‹ boni homines ›: a Farfa verso l'817 si parla di « boni et veraciores homines », e in alcuni documenti aretini del secolo IX i testimoni vengono qualificati allo stesso modo come « boni et receptabiles »[12]. Nel *Regesto di Farfa*[13] e in documenti

una questione (Liber XI, VIII, 385). L'ultimo caso con la parola ‹ personae › invece di ‹ homines › rinvia chiaramente alla giurisdizione arbitrale privata; anche il primo e il secondo caso si riferiscono probabilmente a un giudice arbitrale privato, non a un giudice ordinario.

10. Cfr. *Leges Langobardorum.* A cura di F. Bluhme - A. Boretius, in *Monumenta Germaniae Historica. Leges* IV 202. Nell'‹ *Edictum Rothari* › (*Ibid.*, 33) vengono indicati « vicini bonae fidei homines » in occasione dell'accertamento dei danni provocati da un incendio. In un Capitolare del Re Pipino del 782 (*Capitularia Regum Francorum* I, in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* II cit., 192) vengono indicati degli ‹ homines credentes › con lo stesso significato.

11. Cfr. G. Giulini *Memorie spettanti alla storia, al Governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nei secoli bassi* I (Milano 1760) 455.

12. Cfr. *Documenti per la storia della città di Arezzo* cit., I 69, per l'anno 881. Questo collegamento del ‹ bonus › con altri aggettivi che mostrano l'indeterminatezza del concetto di ‹ bonus › si trova molto spesso. Così ‹ boni viri et idonei › (documento milanese del 1183); a Siena si dice nel 1060, maggio 17: « in presentia bonorum et liberorum hominum » (cfr. doc. 58 in *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena* cit. I 20); Ad Arezzo nel 1088 si venne a un compromesso per la mediazione di « quibusdam sapientibus hominibus »; si sarebbe potuto dire con lo stesso diritto ‹ boni homines ›. In certe comunità rurali dei dintorni di Bologna si trova spesso un consiglio speciale di tre ‹ sapientes › (cfr. A. Sorbelli *Il Comune rurale dell'Appennino emiliano* [Bologna 1910] 35). In un ‹ placitum › tenuto a Ravenna nel 998 si dice: « adstantibus fide data pollentibus nec non bonae opinionis et laudabilis famae viris... de civitate Ravena » (cfr. L. A. Muratori *Antiquitates Italicae Medii aevi etc.* I [Mediolani 1738] 493). Anche i ‹ seniores › della ‹ *Lex Romana Raetica Curiensis* ›, detti anche « seniores et judices », rientrano nella larga cerchia di questi ‹ boni homines ›. Nell'Italia settentrionale con ‹ sapientes › vengono spesso indicati dei giuristi. La parola ‹ sapiens › è altrettanto incerta della parola ‹ bonus ›. Più tardi Giovanni Villani usò l'espressione « buoni uomini » senza alcun riferimento alla sua vecchia accezione (cfr. G. Villani *Cronica* I [Trieste 1857] 187, Lib. VIII, Cap. 69 e 490, Lib. XII, Cap. 79); con la stessa significazione era anche usata nell'‹ Oratorio dei buoni uomini di San Martino › in Firenze. Diversamente invece accade con il ‹ Collegio dei dodici buonhomini › creato a Firenze nel 1321 col com-

umbri della prima metà del secolo XI alcuni ‹ boni homines › siedono sempre accanto ai giudici in funzione di assessori nei tribunali e nei placiti. Alla qual cosa corrisponde anche l'utilizzazione di ‹ boni homines › nell'accertamento delle ‹ consuetudines ›: a Savona (nel 1014), a Genova (nel 1056), ad Amalfi.

Nei procedimenti arbitrali compaiono con grande frequenza. Tutto ciò lascia supporre che almeno nei primi tempi ‹ bonus › significava solo degno di fiducia. Ma anche più tardi il continuo accostamento di ‹ bonus › con ‹ nobilis ›, ‹ major ›, ‹ prudens ›, ‹ probus ›, ‹ praestantior ›, ‹ idoneus ›, ‹ sapiens › ecc. costituisce certo una prova che il ‹ bonus homo › era scelto o chiamato di volta in volta, in quanto persona di fiducia, senza avere mai un incarico fisso [14]. Non contrasta con questa conclusione la circostanza che nel 1053 in una città dell'Italia meridionale, Devia, accanto al potere pubblico c'era un comitato di ‹ boni homines › che rappresentava la cittadinanza, oppure il fatto che nel 1093 i Consiglieri del Conte di Campomarino, e poi anche quelli del suo successore, si chiamassero ‹ boni homines › [15]. Contro una precisa delimitazione del concetto depone anche il frequente uso dell'aggiunta ‹ clerici et laici ›: ad Arezzo nel 1079 e nel 1080, a Salerno (dove si trattava dei maggiori esponenti del clero), a Lucca nel 1143, a Genova nel 1098 (dove fra i sette ‹ boni homines › c'era un ‹ clericus ›). Anche a Venezia si dà il caso di ecclesiastici qualificati come ‹ boni homines › [16]. Se dunque fra di loro potevano esserci degli ecclesiastici, difficilmente si potrà pensare a rappresentanti fissi della cittadinanza di fronte al Vescovo signore della città. Particolarmente significativo è un documento senese del maggio del 1073, nel quale vengono indicati come ‹ boni homines › presenti: il Vescovo Rodulfus di Siena, poi il figlio di un ‹ Vicecomes ›, il « *judex* Olandus », il « vicedominus Johannes » e parecchi altri, fra cui un « pelliciarius Rozo »: dunque, accanto al Vescovo e al ‹ vicedominus ›, artigiani della città; in conseguenza non si può parlare affatto di rap-

pito probabile di controllare i Priori: in questo caso si trattava veramente di funzionari, eletti per sei mesi. Cfr. R. DAVIDSOHN *Storia di Firenze* IV [Firenze 1960] 893 ss.) Nel protocollo del ‹ Consiglio fiorentino dei cento › del 19 settembre 1301 si dice: in presenza dei ‹ capitudines › delle arti ‹ et aliorum bonorum virorum ›. Il 14 aprile 1301 in un certo quartiere debbono essere eletti sei ‹ boni viri › che poi dovranno eleggere il ‹ vexilliferum ›. Cfr. P. FRATICELLI *Storia della vita di Dante Alighieri* (Firenze 1861) 136.

13. Cfr. *Il regesto di Farfa*. A cura di I. GIORGI - U. BALZANI (Roma 1879).

14. Si tenga presente anche lo scambio di qualifica attestato nell'Italia meridionale, dove con ‹ boni homines ›, ‹ nobiliores ›, ‹ judices › e ‹ milites › vengono evidentemente indicate le stesse persone. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 527. In un giudizio tenuto nel 1022 davanti a un ‹ Missus › regio si fa riferimento a quattro « judices » e otto « boni seu liberi ». Cfr. J. FICKER *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* IV: *Urkunden* (Innsbruck 1874) 71.

15. Cfr. L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 25, 26, 27, 63, il quale vuole trovare nel 992 a Polignano un comitato di ‹ boni homines ›, sebbene l'espressione ‹ boni homines › non vi appaia.

16. Cfr. H. KRETSCHMAYR *Geschichte von Venedig* I (Gotha 1905) 192.

presentanza eletta dai cittadini, né di precursori dei Consoli[17]. In un documento mantovano del 1134 i < boni homines > presenti come testimoni vengono indicati per nome: un Conte, i due figli di un altro Conte e quattro nobili laici senza titolo[18]. Se nel 1189 molti < boni homines > del villaggio di San Martino di Colle vennero convocati in giudizio per deporre sui loro rapporti con la vicina città di Conegliano, già lo stesso gran numero di persone esclude ogni sorta di carica burocratica[19]. E se l'Abbate di Campoleone nel territorio di Arezzo convoca nel 1164 come testimoni parecchi dei suoi < boni homines >[20], vuol dire che non dovevano essere funzionari e neanche certo precursori dei Consoli. Per Firenze il Davidsohn ha mostrato che venivano indicati come < boni homines > nobili e artigiani, ma anche ministeriali e semiliberi[21]. Nel 1151 il Conte Ugolino giura alla città di Siena di assisterla in caso di necessità « per nostros bonos homines », a mano armata dunque, e in questo caso il concetto di < boni homines > si estende anche a dei militari[22]. In un accordo concluso tra San Gimignano e Colle Val d'Elsa il 24 novembre 1199 vengono destinati a risolvere eventuali contrasti dodici < boni homines >, sei < pedites > e sei < milites >[23], la qual cosa avviene però in epoca di già incipiente democratizzazione. Nel 1201 nel caso insorgano contrasti fra Colle e « Castrum de Casale », in mancanza dei Consoli, debbono essere scelti dodici < boni homines >[24].

17. Cfr. doc. 33 in *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena* cit., I. Così anche a Orvieto nel 1157 in occasione di una vendita « in presentia bonorum hominum », che poi vengono elencati: un Abate, un Canonico del Laterano, due Priori, un Vescovo e parecchi Presbiteri, tutti ecclesiastici dunque. (cfr. doc. 37 in *Codice diplomatico della città d'Orvieto* cit., 25). In un secondo documento dello stesso anno compaiono come < boni homines > parecchi ecclesiastici, un < judex > e quattro laici l'uno accanto all'altro. I < boni homines > indicati in altri documenti del 1118, 1171, 1172 sono tutti senza titoli.

18. Cfr. *Regesto mantovano.* A cura di P. Torelli (Roma 1914) < Regesta Chartarum Italiae, 12 > 158. Analogamente nel 1037 a Lugo di Romagna venivano indicati come presenti in Tribunale < viri bone opinionis et laudabilis fame > e quindi vengono qualificati come tali l'Arcivescovo di Ravenna, tre Abati, un Diacono, un Conte, due < judices >, un « vir sapiens », un < nobilis vir >, ecc. Cfr. J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens.* IV: *Urkunden* cit., 78.

19. Cfr. A. Vital *Origini di Conegliano e del suo Comune*, in « *Archivio veneto* » 19 (1936) 36.

20. Cfr. doc. 370 in *Documenti per la storia della città di Arezzo* cit., 499.

21. Cfr. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 515 e *Origine del Consolato* in « *Archivio storico italiano* » cit., 235; esempi per artigiani del 1089, 1098, 1117, 1134. Il riferimento nel 1132 a un ministeriale del Conte Guido Guerra come < bonus homo > depone anzitutto a favore dell'ascesa sociale dei ministeriali, in Italia originariamente niente affatto liberi. A Cremona nel 1130 si trovano come < boni homines > un < pistor > e un < cordoanerius > (Cfr. *Codice diplomatico cremonese* I: *715-1334.* A cura di L. Astegiano (Augustae Taurinorum 1895) < Historiae Patriae Monumenta. Series II, 21 > 112. F. Gabotto *Le origini signorili del Comune* in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* » 8 (1903) 131, identifica per il Piemonte i < boni homines > con i liberi proprietari.

22. Cfr. doc. 199 in *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena* cit., I 75.

23. Cfr. doc. 250 in *Regestum Volaterraneum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303).* A cura di F. Schneider (Roma 1907) < Regesta Chartarum Italiae, 1 > 86.

24. Cfr. doc. 257 *Ibidem* 89.

Si potrebbero addurre molti altri esempi in cui i ‹ boni homines › non possono essere stati assolutamente funzionari, ma solo persone di rango sociale elevato o di particolare fiducia: a Napoli nel 952 un contratto di arbitraggio « per loquientia bonorum hominibus » (!) [25], così già nel 971 in un documento di Ottone il Grande, nel quale vengono confermate le donazioni di certi ‹ boni homines › a una chiesa di Mantova [26], allo stesso modo verso il 1077 in un documento di Enrico IV che conferma al Monastero di San Salvatore di Pavia tutto ciò che gli è stato donato da ‹ boni homines ›. A Terracina (nel 994), a Polignano (nel 992), a Ravello (nel 1096) i portavoce delle assemblee popolari si chiamavano ‹ boni homines ›, o ‹ sapientes cives ›, oppure ‹ nobiles homines › [27]. A Bari durante i secoli XI e XII l'espressione ‹ boni homines › appare molto spesso e si alterna con ‹ nobiles › o con « boni et nobiles homines », oppure con ‹ probi ›. A Siponto nel 1129 (« coram Marsicio judices et bonis hominibus castelli Rimiani »), oppure nel 1132 (« presente Besontio judice aliisque bonis hominibus »). Nel 1143 in una decisione si dice: « quando visum fuerit a probis hominibus » [28]. ‹ Probi › e ‹ boni homines › sono qui e altrove evidentemente gli stessi uomini che godono della pubblica fiducia. Così a Savona nel 1014 in occasione dell'accertamento delle ‹ consuetudines › appaiono due « fideles cives » della città; e cento anni dopo, nel 1127, i Consoli di Genova vengono ricordati accanto al Vescovo, al clero e ai ‹ boni homines ›. Nel 1136 la Marchesa Ferraria si impegna a non sposare « sine voluntate consulum qui tunc erunt, sine concilis bonorum hominum Saonae » [29]. Nei *Gesta Innocentii III* si dice una volta: « illos qui se nominant boni homines de communi » [30], il che non suona come un accenno a dei funzionari! Nel 1149 venne concluso a Genova un trattato con il Re saraceno Boabdele di Valenza dagli « homines Janue, consules atque majores et cunctos alios sapientes et negociatores » [31]. Assai significativo il fatto che essi vengano spesso ricordati in nu-

25. Cfr. J. Ficker *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* III (Innsbruck 1870) 265.

26. Cfr. doc. 35 in *Regesto Mantovano* cit., 26. Fino al 1134 non si trova più a Mantova alcuna menzione di ‹ boni homines ›, dopo questa data appaiono però spesso come testimoni. Nel 1171 fu steso un privilegio « in presentia bonorum virorum » (cfr. *Ibid.*, 235), fra i quali compaiono un falegname e uno spadaio.

27. Cfr. W. J. De Haan *De Wording van de italiaanische Stadscommune in de Middeleeuwen* in « *Tijdschrift voor Geschiedenis* » cit., 252.

28. Cfr. doc. 19 in *Regesto di San Leonardo di Siponto*. A cura di F. Camobreco (Roma 1913) ‹ Regesta Chartarum Italiae 10 › 13.

29. I. Scovazzi - F. Noberasco *Storia di Savona* I (Savona 1926) 173.

30. Cfr. *Gesta Innocentii III*, in J. P. Migne *Patrologiae Latinae* CCXIV I (Parisiis 1890), CXCIV, Cap. 141.

31. Cfr. doc. 196 in *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*. A cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I (Roma 1936) ‹ Fonti per la storia d'Italia 77 › 248. Nelle parole citate si può individuare probabilmente solo un'altra espressione per ‹ boni homines ›. Il Muratori (L. A.

mero illimitato, come un ceto sociale: così nel 900 in un ‹ Placitum › a Gubbio che si svolse in presenza di « plures boni viri »[32]. Oppure nel 1093 in un documento barese: « ante praesentiam bonorum et nobilium hominum testium »[33]. Lo stesso avvenne nel 1118. Tali ‹ boni homines › furono forse anche utilizzati sporadicamente come rappresentanti cittadini stabili, ma per le città dell'Italia settentrionale e centrale non è possibile accertarlo. Ci sono anche città nei cui documenti non vengono nominati mai ‹ boni homines › o solo molto tardi: a Bergamo solo nel 1133, ad Arezzo solo fino al 1042, a Mantova fino al 1134, a Volterra fino al 1128 e quindi di nuovo nel XIII secolo. È quasi certo che essi venivano scelti prevalentemente nell'ambito dei ceti più elevati, i soli con peso, considerazione e cultura, come si richiedeva per persone degne della pubblica fiducia. Per il Piemonte il Gabotto ha identificato i ‹ boni homines › con i liberi proprietari terrieri, ai quali ha quindi tolto completamente ogni carattere di rappresentanti dei concittadini.

La presenza così diffusa nel corso dei secoli XI e XII di ‹ boni homines › mostra anzitutto che l'aumento della popolazione nelle città e nelle campagne, lo sviluppo dei traffici, delle attività artigiane, degli acquisti e delle vendite e dei testamenti ecc., provocò un bisogno sempre maggiore di persone di fiducia, di testimoni e di arbitri. Nascono compiti che richiedono funzionari, e perciò si stabilisce un certo rapporto tra queste libere persone di fiducia e i primi funzionari dei Comuni rurali e cittadini in formazione. Si tratta di un fenomeno generale del secolo XI, comune a tutto l'Occidente. Ma i ‹ boni homines ›, i ‹ sapientes › ecc. vengono ricordati in Italia ancora per lungo tempo, almeno fino al secolo XIII, accanto ai nuovi funzionari del Comune[34], per cui

MURATORI *Antiquitates Italicae Medii aevi*... III [Mediolani 1740] 1096) cita da un documento pisano del 1077 le parole: « in presentia bonorum judicum et honestorum viritum ». In modo del tutto simile tra il 1080 e il 1085 vengono indicati a Pisa dei cittadini senza alcuna qualifica; si possono riconoscere anche loro come ‹ boni homines ›. E nel 1135 in occasione di uno scambio tra la Chiesa di Pisa e il Monastero di San Giustiniano del Falcone si dice: « sub notitia bonorum hominum et fidelium utriusque ecclesiae » (cfr. *Ibid.*, 1151). A Bergamo dove compaiono dei ‹ boni homines › solo nel 1133 e dopo solo molto raramente, si dice invece spesso ‹ pluribus hominibus presentibus ».

32. Cfr. *Codice diplomatico di Gubbio dal 900 al 1200*. A cura di P. CENCI in « *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria* » 2 (1915) 155.

33. Cfr. doc. 35 in *Codice diplomatico barese*. A cura di G. B. NITTO DE ROSSI - F. NITTI DI VITO I (Bari 1897) 66.

34. A Gaeta nel 1141, quando esistevano già i Consoli, i ‹ boni homines › sono ancora attivi nel settore giudiziario, e nel 1109 vengono ricordati accanto al ‹ judex › come « idonei viri », mentre nel 1094 venivano chiamati « boni homines ». Cfr. L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 34, dove però vengono considerati come precursori dei Consoli sulla base di esempi niente affatto convincenti e senza tener conto del fatto che in Germania i ‹ boni homines › intervenivano solo nel settore giudiziario e testimoniale. La tregua d'armi conclusa nel 1177 da Federico Barbarossa con le città lombarde fu giurata dai Consoli, dalle ‹ cre-

risulta evidente che la sfera di competenza delle due categorie era e restò diversa: i nuovi funzionari erano nominati o eletti dalla cittadinanza, con compiti sin dall'inizio di natura politica, erano stipendiati e, diversamente dalle semplici persone di fiducia, almeno per un secolo, provennero dalla sola nobiltà cittadina. L'insediamento dei Consoli è quindi cosa che compete ai ceti più elevati ora al potere, mentre i ‹ boni homines › non dovevano appartenere necessariamente a questi ceti. I Consoli appaiono ora anche in luoghi per i quali non si ha alcuna notizia di ‹ boni homines ›. Ciò può derivare naturalmente dalla mancanza di materiale documentario, ma l'estrema varietà delle situazioni locali lascia supporre con buone ragioni che i Consoli apparissero anche dove non erano mai esistiti ‹ boni homines ›. In ogni caso i Consoli si presentano subito come funzionari politici e amministrativi, ciò che i ‹ boni homines › non sono mai stati, oppure lo sono stati solo mediatamente, come membri del Consiglio vescovile.

Tutto ciò impedisce di ravvisare nei ‹ boni homines › i diretti precursori dei Consoli. I signori delle città erano certo ben lontani dal conferire a dei consiglieri una regolare rappresentanza della cittadinanza, e i cittadini difficilmente potevano vedere in queste persone, bene accette al signore, organi di una loro autonoma amministrazione. Si può solo dire che i ‹ boni homines › costituivano organi occasionali se pur necessari alla cura di certi affari della cittadinanza e del signore, e che essi non ebbero direttamente a che vedere con lo sviluppo delle autonomie cittadine. Che queste persone di grande esperienza potessero più tardi diventare, se appartenenti ai ceti più elevati, anche Consoli è così ovvio che non se ne può certo trarre alcuna conclusione in favore di una più stretta connessione con il Consolato. La ragione di creare propri organi non stava per le città nel desiderio di sviluppare ulteriormente l'istituzione già esistente dei ‹ boni homines › (che costituivano un intero ceto, dal quale si sceglievano le persone più adatte a questo o a quello scopo), ma nella necessità, manifestatasi nella seconda metà del secolo XI, di esprimere la crescente indipendenza attraverso organi particolari e di assolvere i compiti di un'amministrazione autonoma. Il bisogno di persone esperte doveva certo richiamare l'attenzione su coloro che si erano segnalati come ‹ boni homines ›, esclusi naturalmente i non appartenenti ai ceti superiori della città. Così dovette accadere a San Gimignano nel 1199, quando dodici ‹ boni homines › vennero messi

dentiae ›, dai Podestà e da cinquanta ‹ boni homines ›. Cfr. *Constitutiones et acta regum Germanicorum*. A cura di G. H. Pertz in *Monumenta Germaniae Historica Leges* II 1, 156. Secondo un diploma dell'Imperatore Enrico VI del 1195 certe disposizioni relative ai mercenari da inviare in Terra Santa debbono essere notificate « militibus et bonis hominibus in diocesi vestra constitutis » (cfr. *Ibidem*, 198). In tal modo nel secolo XIII i ‹ boni homines › appaiono spesso accanto ai Consoli. Questi esempi dimostrano che i ‹ boni homines › hanno come precipua qualità solo quella di godere della fiducia generale.

alla testa della città al posto dei Consoli[35]. I ‹ boni homines ›, quando non diventavano persone di fiducia del signore, provano in ogni caso che la popolazione sapeva crearsi, per risolvere certi suoi problemi, propri organi, dei quali, per via della loro esperienza, neanche i signori potevano fare a meno[36]. Non si trattò quindi di strumenti di lotta ma di organi mediatori che collaboravano con le due parti: non un solo esempio attesta che i ‹ boni homines › abbiano svolto una qualche funzione nella lotta contro il signore della città. Anche questo li distingue dai Consoli, che come rappresentanti degli interessi cittadini esprimevano già con la loro stessa esistenza un'opposizione al signore. L'esistenza di comitati di ‹ boni homines › come avviamento al Consolato non è dimostrabile. Comitati del genere poterono anche nascere sporadicamente, ma è certo che non costituirono mai un fenomeno generale e neanche molto frequente[37].

35. Cfr. A. SOLMI *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda* in « *Archivio storico sardo* » 2 (1906) 166 n. 1.

36. Solo ora, a lavoro completato, mi accorgo che anche R. CAGGESE *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* I (Firenze 1912) 102 ss., aveva respinto la tesi della derivazione dei Consoli dai ‹ boni homines ›, ammettendo solo, come il sottoscritto, che Consoli e ‹ boni homines › — ma anche i giudici — provenivano dallo stesso ceto sociale. La storia fiorentina del secolo XI è ricostruita puntualmente dal Caggese nelle sue linee essenziali con grande acutezza. Cfr. più avanti, pagina 93 n. 60.

37. Nel 1130 a Perugia i primi dieci Consoli di cui si ha notizia vennero eletti a due a due dalle cinque circoscrizioni cittadine; così almeno riferisce F. BONAZZI *Storia di Perugia* (Perugia 1875) 329, che però non cita alcun documento. Per Perugia manca purtroppo fino ad ora ogni base documentaria. L'affermazione non documentata di Marie HERZFELD Introduzione a F. MATERAZZO *Chronik von Perugia 1402-1500* (Jena 1910) XVII, relativa all'anno 1088 non può essere accolta, perchè a Perugia allora non potevano esserci Consoli. Se fosse vera la notizia secondo la quale in assenza dei Consoli il Vescovo o l'Arciprete della Cattedrale, sostenuti da due ‹ boni homines › per ogni circoscrizione cittadina, dovessero assumere il governo della città, bisognerebbe concludere, anche in base alla testimonianza del 1130, che a Perugia esisteva una connessione tra i ‹ boni homines › delle circoscrizioni cittadine e i Consoli.

CAPITOLO QUARTO

I conflitti tra signori e città.

L'epoca della signoria vescovile o comitale fino al secolo XI non fu nel complesso sfavorevole alle città, né di ostacolo al loro sviluppo. Rappresentò il momento del primo raccogliersi delle loro nuove forze, un'epoca di pace dopo le incursioni degli Ungari e dei Saraceni, una garanzia di sicurezza con la ricostruzione delle mura e la ricostituzione di un'amministrazione che metteva ordine nella vita cittadina. Nella maggior parte delle città questa signoria fu accettata tranquillamente, forse persino con gratitudine, dato che non era ancora venuto il momento in cui forze autonome si sarebbero messe in movimento. L'egemonia del Vescovo, radicata del resto nella sua dignità spirituale, fu rispettata e dopo parentesi spiacevoli sempre restaurata, particolarmente quando entrava in carica un nuovo Vescovo libero dai conflitti del suo predecessore. Spesso si stabiliva anche una comunanza di interessi tra Vescovo e città di fronte alla nobiltà del contado e alle sue prepotenze, che minacciavano in egual misura il patrimonio della Chiesa e il commercio dei cittadini. I signori laici d'altra parte, quando il loro dominio non si limitava a una singola città, adottavano molto spesso un regime tollerante che rendeva possibile una pacifica convivenza anche con loro.

Ma a lungo andare le due strade dovevano divergere: in questo paese di città il sistema feudale poteva mantenersi solo fino a quando lo sosteneva una potenza esterna e la vita nazionale restava senza forza propria. Tuttavia già all'inizio possono cogliersi i primi sintomi di contrasti che matureranno soltanto nella seconda metà del secolo XI. Al loro primo apparire essi non sembrano ancora accompagnati dalla volontà cittadina di autonomia: si vogliono solo eliminare, nell'ambito del regime signorile esistente, certi inconvenienti [1]. Già nel secolo IX si manifestano singoli contrasti: così nell'818 a Verona [2], nell'823 a Fiesole [3], nell'851 a Cremona dove i cittadini protestano perchè il Vescovo pretende anche da loro tributi sul porto e sulle navi. I Cremonesi

1. Così già H. PIRENNE *Les villes du Moyen Age* (Bruxelles 1927) 151.
2. Cfr. A. DOREN *Italienische Wirtschaftsgeschichte* (Jena 1934) 172.
3. Cfr. A. DOREN *Ibidem.*

avevano cominciato presto a partecipare al commercio del Po, che in epoca longobarda e carolingia era essenzialmente commercio di sale in mano dei Comacchiesi e dei Veneziani. Il porto di Cremona, donato già da Carlo Magno al Vescovo locale, gli fu confermato dall'Imperatore Lotario nell'841 e dall'Imperatore Ludovico II ancora nell'851. Ai cittadini riusciva insopportabile dover pagare nel porto della propria città gli stessi tributi imposti ai forestieri, ma un ‹ missus › imperiale decise la controversia a favore del Vescovo, con la conseguenza che nel 924 i cittadini tentarono senza successo di trasferire il porto in altro luogo per sottrarsi in tal modo alle dogane vescovili. Nel 996 la città è di nuovo in lite con il Vescovo, che però mantenne la signoria — la qual cosa è indicativa dell'incerta determinazione delle due sfere di poteri — e permise nel 998 di tenere due ‹ placita › « in domo ipsius civitatis ». Come ha già accertato il Bethmann-Hollweg [4], il palazzo della città era dunque controllato dal Vescovo, cosicché, se pure esisteva una qualche forma di amministrazione cittadina autonoma, doveva muoversi in un ambito molto ristretto. Quando nel 1031 i cittadini di Cremona cacciarono il Vescovo Landolfo dalla città e distrussero il castello vescovile, accarezzavano il grande progetto di liberarsi da ogni tributo. Il contraccolpo sopraggiunse però molto presto: costretti dall'Imperatore, i cittadini dovettero sottomettersi di nuovo al Vescovo e assistere al consolidamento della sua potenza. In questa attiva città commerciale furono dunque sin dall'inizio ragioni economiche quelle che portarono al conflitto con il Vescovo. Altrove mancano ragioni di questo tipo.

Nel 967 i cittadini di Verona conducevano contro il Vescovo un'opposizione nella quale si può cogliere un atteggiamento di insofferenza verso l'amministrazione tedesca [5]. Alla fine del secolo IX i cittadini di Torino cacciarono il Vescovo dalla città e gli permisero di ritornare solo dopo tre anni [6]. Anche a Milano, dove i cittadini cacciarono il Vescovo verso il 983, mancano del tutto, per quanto ci si possa fidare delle scarse notizie relative ai secoli IX e X, contrasti di natura economica, mentre emerge in primo piano la lotta per il potere ingaggiata dalla grande e piccola nobiltà contro l'Arcivescovo: l'ereditarietà dei feudi per la nobiltà è più importante degli interessi commerciali, ed è noto che la lotta contro l'Arcivescovo fu condotta inizialmente dai valvassori, che non erano certo mercanti. Con la metà del secolo XI sopravvennero anche le lotte religiose. Prima i cittadini non avevano ingaggiato la lotta contro l'Arcivescovo, ma contro la nobiltà feudale residente in città. A Pavia le prime esplosioni di una coscienza cittadina autonoma si rivolsero nel 1024

4. Cfr. M. A. von Bethmann-Hollweg *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* cit., 58.
5. Cfr. G. Graf *Die weltlichen Widerstände in Reichsitalien gegen die Herrschaft der Ottonen und der ersten Salier* (Erlangen 1936) 59.
6. Cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 525 n 43.

contro la dominazione tedesca, e altrove, per esempio a Ravenna, avvenne in modo simile.

Le prime lotte tra le città e i signori non offrono ancora nei secoli IX e X un quadro uniforme, nè rivelano un obiettivo univoco. Difetta alla cittadinanza il senso della propria autonomia, che si manifesta ancora in modo frammentario e in forme radicalmente diverse: è evidente che i cittadini si appagano di singoli risultati e che, se non riescono a conseguirli, si rassegnano non disponendo ancora di forze proprie sufficienti.

Ma già nella prima metà del secolo XI le forze cittadine appaiono in pieno sviluppo. Richieste ben precise vengono ora rivolte al Vescovo: non deve costruire fortificazioni, cioè ‹ castelli ›, all'interno della città e neanche nelle sue prossime vicinanze (a Savona nel 1014, a Cremona nel 1031, a Brescia nel 1037[7], a Lucca nel 1081, a Mantova nel 1116, ad Arezzo nel 1111[8]). Savona già nel 1014 proibì la costruzione di ‹ castelli › nobiliari nel territorio della città. A Lucca i cittadini si mossero, ancor prima della lotta per le Investiture, contro la nobiltà e ne distrussero i ‹ castelli ›. I primi privilegi ottenuti dalle città mostrano quanta importanza annettessero a questo punto. Ci si rivolta anche contro i palazzi imperiali all'interno delle città (a Lucca nel 1081); nel 1059 i Savonesi impediscono al Marchese di mettere piede nel ‹ castello › cittadino. A Cremona nel 1032 e poi ancora nel 1044 si contesta al Vescovo il diritto di convocare le Assemblee popolari[9]. Le rivolte contro funzionari tedeschi, e in generale contro la dominazione tedesca, diventano più frequenti. Dato che i Vescovi insediati dagli Imperatori erano molto spesso di origine tedesca, in questa lotta confluivano due fini diversi[10]. A Pistoia i cittadini si oppongono alle imposte dovute all'Impero, mentre collaborano con il Vescovo, che qui non conseguì la signoria sulla città, e d'accordo con lui passano nel 1085 dal partito imperiale a quello papale.

In queste lotte sempre più frequenti si inserisce poi, a partire dal terzo decennio del secolo XI, il movimento per la Riforma della Chiesa. Il Davidsohn ha espresso persino l'opinione che la comparsa del riformatore fiorentino Giovanni Gualberti segni l'inizio del movimento comunale[11].

7. In questo privilegio il Vescovo concesse alla città anche certi diritti di bosco e pascolo. Cfr. M. HANDLOIKE *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen* (Berlin 1883) 104.

8. Ad Arezzo la cittadinanza chiese che la Cattedrale sita oltre la cerchia delle mura cittadine fosse trasferita in città, e si dette maggior forza a questa richiesta distruggendo la chiesa.

9. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 581.

10. Cfr. G. GRAF *Die weltlichen Widerstände in Reichsitalien* cit., 58-59, 88-89.

11. Ciò naturalmente si può riferire solo al primo sorgere di una più acuta coscienza delle mete da conseguire.

In un certo senso le lotte particolari confluiscono ora in un tutto più vasto: i riformatori combattevano infatti i Vescovi corrotti e la potenza laica che li proteggeva, cioè l'Impero che costituiva nello stesso tempo il maggiore avversario del Papato nella lotta per la Riforma. Il Papa invitava le città a espellere i Vescovi di sentimenti filoimperiali[12], così le città poterono combattere contemporaneamente la dominazione straniera e la signoria vescovile. Ma tutto ciò non significò piena uniformità della lotta per l'autonomia, che si articolò sempre in modo diverso: qui aperta lotta, lì accordo o pacifico trapasso a una nuova situazione. Ma la lotta per le Investiture fu indubbiamente della massima importanza per l'indipendenza delle città. Quale scossa per l'antica autorità che poteva essere contrastata o addirittura espulsa per ordine papale o imperiale, in un momento che vedeva Papa e Imperatore l'un contro l'altro e ogni città libera di scegliersi il proprio indirizzo politico! Quale libertà di movimento per le città! Come ci si poteva vendere ora vantaggiosamente al migliore offerente e liberarsi così da antichi legami! Firenze e Milano mostrano fino a che punto si poteva eccitare con il movimento di Riforma la popolazione cittadina: il partito del Gualberti a Firenze e i patarini a Milano sono l'indice di una nuova situazione. La massa della popolazione acquista per la prima volta il senso della propria forza, trova capi demagogici e si oppone minacciosamente alle potenze dominanti. D'altra parte queste masse non assumono ovunque la stessa posizione; mentre a Firenze e a Milano lottano per la Riforma, a Lucca la cittadinanza e il basso clero cacciano il Vescovo del partito della Riforma e iniziano nello stesso tempo la lotta contro la nobiltà e i suoi ‹ castelli ›. Ma a Milano già prima esisteva anche la lotta della bassa nobiltà cittadina e campagnola contro l'Arcivescovo, alla quale si unirono i valvassori di altri Vescovati: nacque una Lega, con un Capitano generale alla testa, che durò sin verso la fine del secolo XI. In questo caso non si manifesta alcuna opposizione alla dominazione tedesca: questa bassa nobiltà, pur di non sottostare ai signori ecclesiastici delle città, preferisce piuttosto dipendere direttamente dal Re tedesco. Ma in fondo queste lotte della nobiltà rappresentano solo episodi di scarso rilievo: la bassa nobiltà infatti confluisce in gran parte nel patriziato cittadino, s'inserisce nel movimento cittadino e vi trova ampie possibilità di esercitare ancora le proprie capacità militari.

L'agitazione delle masse era più ricca di conseguenze, perchè man mano che acquistavano coscienza della loro forza, maturavano anche fini più precisi. Certo, molto presto una direttiva più abile saprà sfruttare con successo la nuova situazione: non il popolo, ma il ceto dominante cittadino, politicamente più esperto e maturo, guadagnò in primo luogo la partita. D'altra parte, senza una

12. Cfr. K. Mirbt *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII.* (Leipzig 1894) 267.

superiore direzione l'edificazione del Comune non avrebbe certo assunto un aspetto così stabile.

Era giunto il momento di strappare la città al signore che finora ne aveva avuto il dominio; e non fu la lotta per le Investiture che creò questo momento, ma lo sviluppo complessivo delle città, che ormai consentiva di sfruttare le possibilità favorevoli offerte dalla lotta per le Investiture. È stato detto molto opportunamente da Alfred Doren [13] che il ravvivarsi delle energie economiche costituisce l'‹ Urphänomen › del Comune.

Nella seconda metà del secolo X, con il dominio degli Ottoni, si arrestò in tutto l'Occidente la decadenza economica. Lo slancio che anche in Italia aveva suscitato l'età di Carlo Magno era stato bloccato un'altra volta dalla rovina dell'Impero carolingio e dall'avanzata dell'Islam nel Mediterraneo orientale. Le incursioni degli Ungari, dei Normanni e dei Saraceni avevano provocato devastazioni così gravi che il commercio occidentale ne era rimasto colpito nelle sue arterie più vitali. La sconfitta degli Ungari, il contenimento dei Normanni, l'instaurazione di un nuovo governo forte ad opera di Ottone il Grande crearono nuove basi, che verso la fine del secolo X consentirono una ripresa delle attività economiche: il pacifico lavoro ritornò a prosperare e la popolazione ad aumentare. Venezia con una politica commerciale precoce allarga il suo commercio interno, si protende verso la Dalmazia e, oltre il Mare Adriatico, verso l'Africa del Nord, trova anzitutto il collegamento con l'Oriente settentrionale. Pisa e Genova cominciano a diventare potenze marittime e a respingere i Saraceni nel Mediterraneo occidentale. La via del commercio mondiale che dall'Oriente attraverso l'Italia settentrionale porta all'Europa nord-occidentale e all'Inghilterra acquista importanza e feconda tutto l'Occidente, ma anzitutto le città italiane. La via fluviale del Po, già in ripresa nell'epoca carolingia, collega l'Italia settentrionale con il Mare Adriatico e permette alle città dell'interno di partecipare al commercio mondiale. Sebbene manchino spesso notizie più precise sull'ascesa delle singole città, tuttavia la generale espansione del commercio occidentale è fuori dubbio: l'ampliamento della cerchia delle mura cittadine verificatosi nel secolo XII, la nascita di borghi oltre le mura e l'aumento di regolari mercati attestano un incremento di popolazione in atto già da parecchio tempo [14].

13. Cfr. A. DOREN *Italienische Wirtschaftsgeschichte* cit., 204.

14. Per Savona dopo l'anno Mille è stato accertato un forte commercio e un aumento di popolazione. A Verona l'ascesa del ceto dei mercanti e delle arti nel secolo XI (cfr. L. SIMEONI *Il Comune di Verona* [Roma 1929] 59). Per Venezia si può constatare una crescita ininterrotta a partire dall'epoca carolingia. Ferrara, Cremona, Pavia e Milano dimostrano il loro sviluppo con l'intensificarsi della loro vita interna. Per Firenze R. CAGGESE *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* cit., 80-81, fissa l'inizio dell'immigrazione dalla campagna già nel secolo XI. A Pistoia nel secolo XI sopraggiunge un forte aumento della popolazione e un ampliarsi della città (secondo L. CHIAPPELLI *Storia di Pistoia* cit., 139 ss.). Pavia ricomincia a crescere già nell'epoca

Le città dell'Italia settentrionale e della Toscana trassero dalla ripresa del commercio mondiale vantaggi che dovettero spingerle allo sfruttamento di tutte le congiunture anche nell'ambito della loro vita interna. In concomitanza con l'espansione del loro commercio sul piano internazionale, sorse un'industria che trasformò il commercio di transito in commercio di esportazione: a Lucca già all'inizio del secolo XI accanto all'oreficeria appare la tessitura dei panni, che è presente alla fine del secolo anche a Firenze, mentre a Milano esistono mercanti, tessitori di lana, coltellinai, orefici ecc. Le città sentirono ora chiaramente i limiti che imponeva loro il sistema economico feudale, anzitutto sotto il profilo finanziario, per non parlare delle violenze a danno del commercio perpetrate ancora dalla nobiltà del contado, avida di preda e sempre pronta a menar le mani. Già nel 904 a Bergamo si parla della « ingens comitum suorumque ministrorum oppressio ». L'alta nobiltà stava per lo più dalla parte dell'Imperatore: già nella prima metà del secolo XI si cominciò a cogliere chiaramente la connessione tra il sistema feudale, laico ed ecclesiastico, e la dominazione tedesca, come mostrano le crescenti rivolte contro i potentati tedeschi e i primi privilegi concessi dagli Imperatori tedeschi alle città italiane, per trattenerle nel partito imperiale.

Le città, fondate sul commercio e sull'industria, mal sopportavano il peso dei tributi di ogni tipo che i signori imponevano loro sulle strade e sui corsi d'acqua; il Privilegio concesso da Enrico IV a Pisa nel 1084 lascia chiaramente capire che i Marchesi di Tuscia ostacolavano in mille modi il traffico dei mercanti con Pisa, sequestravano i mercanti pisani sull'Arno e commettevano gravi atti di violenza contro la città [15]. Il punto di vista feudale non era evidentemente conciliabile con gli interessi mercantili, e la nobiltà e l'alto clero guardavano con disprezzo bottegai e artigiani cittadini [16]. La nobiltà vedeva spesso nell'eterna zuffa la propria condizione ideale di vita, e considerava suo buon diritto l'appropriazione dei beni ecclesiastici, lo svaligiamento delle carovane di mercanti, il disprezzo di ogni norma giuridica; Vescovi e Abati, sebbene arricchiti da innumerevoli donazioni pie, erano spesso i peggiori amministratori dei beni ecclesiastici, che sfruttavano solitamente, prima della Riforma della Chiesa del secolo XI, come proprietà personale e delle loro mogli e dei parenti. Con il crescente benessere dei cittadini doveva arrivare il momento in cui la consapevolezza del proprio valore non avrebbe più tollerato tali gravi limitazioni ai loro più vitali interessi. Non va trascurato poi l'impulso verso

carolingia (cfr. B. Dragoni *Il Comune di Pavia* cit., 9-10). A Marsiglia all'inizio del secolo XI fu ampliata la cerchia delle mura (cfr. F. Kiener *Verfassungsgeschichte der Provence seit der Ostgothenherrschaft bis zur Errichtung der Konsulate (510-1200)* [Leipzig 1900] 212).

15. Cfr. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 393, ma anche *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* I (Berlin 1896) 42.

16. Così ad esempio il Vescovo Rangerius di Lucca. Cfr. R. Davidsohn *Storia di Firenze*, cit., I 511-512; H. Pirenne *Les villes du Moyen Age* cit., 153.

la libertà, radicato nella comunità cittadina indipendentemente da ogni interesse economico. Sorto in tutto l'Occidente in conseguenza del primo sviluppo della città, tale impulso evidentemente trae alimento dall'interna forza della comunità, dal senso di potenza che deriva da una concentrazione di popolazione, da un forte sviluppo di esigenze individuali che derivavano dalla differenziazione delle attività. Si tratta di un movimento generale della società occidentale. Ma, mentre in Germania si arrivò a una lotta aperta e quasi generale tra la città e il suo signore, che non sempre si concluse con la vittoria della cittadinanza, le città italiane — escluse quelle del Regno di Sicilia — conquistarono quasi tutte la libertà, con la lotta o con accomodamenti pacifici, e alcune seguendo una via di sviluppo nel corso della quale le due forze non interferivano: senza lotta e senza accordi, solo in virtù dello svolgimento delle istituzioni cittadine. La signoria vescovile di tipo tedesco, estesa cioè alla città e al suo territorio, in Italia apparve solo in rari casi e in piccole città.

La lotta per la Riforma della Chiesa offrì poi nuove possibilità: sia l'Imperatore che il Papa cercavano alleati e ogni nuova trattativa in questa direzione procurava alle città nuovi privilegi.

La tendenza alla piena indipendenza si manifesta già nella seconda metà del secolo XI e nell'ultimo quarto in particolare le città individuano più chiaramente la strada da seguire. Certo, restano sempre molte differenze: il processo di formazione del libero Comune si trascina per decenni e segue vie diverse, ma la meta cui tendono in qualche modo tutte le città si è ora chiarita e la spinta verso la libertà ne risulta inarrestabile. Dovette crescere ancor più quando i mercanti italiani, giunti nell'Europa nord-occidentale, vi trovarono la stessa situazione. In misura che aumentava il loro patrimonio si allargava il loro orizzonte e si formava la base economica e morale per il futuro potere politico.

Ma i tempi erano ormai maturi perché nelle città si formasse un ceto dirigente abbastanza forte da assumere la direzione della lotta o della completa pacifica esautorazione del signore. Questo ceto dirigente si costituisce in nobiltà cittadina, inizialmente certo niente affatto omogenea né fornita di titoli nobiliari. I primi componenti in ordine di tempo di questo ceto dirigente possono considerarsi i funzionari longobardi e franchi residenti nelle città; l'avranno poi rafforzato i liberi Longobardi di considerevole posizione sociale. Con l'ammissione dei mercanti nell'esercito longobardo si aggiunsero forze economiche in ascesa, poiché la ricchezza ha sempre trovato la via per inserirsi nel ceto dirigente. Questo collegamento risulta evidente quando nelle fonti si parla di ‹ nobiles et divites ›, e quei Romani che anche dopo l'epoca della conquista longobarda erano riusciti a conservare la loro condizione di mercanti o proprietari ottennero ora certamente l'accesso a questo ceto dirigente. È altrettanto certo per l'epoca postlongobarda che anche i Longobardi si dedicarono

alla mercatura: donazioni, acquisti, contratti di compravendita di persone appartenenti alla nazione longobarda lo attestano, come pure l'origine longobarda di ricche famiglie cittadine di mercanti. La burocrazia franca confluì quindi in questo ceto. Né vanno dimenticati i giuristi, i ‹ judices › e i notai, fra i quali, già a partire dal secolo VIII, figurano anche dei Longobardi. In seguito vennero a risiedere nelle città lombarde i valvassori, i piccoli vassalli dei Vescovi, ‹ arimanni ›, cioè liberi Longobardi; e anch'essi rafforzarono il ceto dirigente cittadino dei secoli X e XI, elevandosi nella loro qualità di vassalli del Vescovo al di sopra della massa dei cittadini. Questi valvassori risiedono sia in città che in campagna e rappresentano, ancor prima che cominciasse l'emigrazione dalla campagna, una sorta di ponte tra gli elementi socialmente elevati della città e quelli della campagna. Quando furono evidenti i vantaggi sociali ed economici della città, molti proprietari preferirono consumare le loro rendite in città, e questo avvenne già prima del secolo XII, dunque anteriormente alla grande immigrazione di elementi benestanti della campagna nelle città e ancor prima che i nobili riottosi del Contado fossero costretti dal Governo cittadino a trasferirsi in città.

Anche dove non c'erano i Longobardi, si formò lo stesso una nobiltà cittadina: a Venezia, nella Romagna orientale, nelle Marche e nell'Umbria orientale e naturalmente anche a Roma, quindi a Napoli e altrove nel Sud. Opera ovunque una stessa legge sociale che promuove nelle comunità cittadine la formazione di ceti alti, medi e bassi, e mentre gli alti ceti si sentono privilegiati, gli altri aspirano all'equiparazione dei diritti. Tale in genere la composizione sociale delle città italiane, come del resto di quelle di tutto l'Occidente, dove la qualifica di ‹ nobiles › (anche ‹ nobilissimi ›), ‹ meliores ›, ‹ optimi › o ‹ majores › per il ceto dirigente e quella di ‹ mediocres › o ‹ minores › per i ceti inferiori rispecchia chiaramente l'organizzazione sociale. A Venezia nel corso dello stanziamento nelle Lagune, le a n t i c h e famiglie si staccarono dal resto della popolazione e rivendicarono i poteri di Governo; nella città di Roma furono le antiche famiglie di proprietari terrieri che si sentirono in diritto di governare la città, a Ravenna sono ugualmente le a n t i c h e famiglie (‹ senatores ›) che accanto all'Arcivescovo rivendicano il dominio sulla città.

Il contributo longobardo non fu quindi determinante, ma lo sviluppo delle città portava ovunque alla formazione di un ceto dirigente. Un solo punto si può accertare: che nelle città del Regno longobardo il ceto dirigente si componeva in prevalenza di famiglie longobarde. Le caratteristiche di questo ceto sono nel secolo XI sempre le stesse: terra e mercatura, e non aveva importanza se si trattava di antiche proprietà dei funzionari tedeschi di una volta e dei vassalli vescovili oppure delle rendite mercantili investite in terre. Nelle città tedesche le terre risultano per lo più di recente acquisto, in Italia famiglie longobarde e antiche famiglie latine portano con sè il possesso della terra, ancor

prima che i mercanti investano il loro denaro in beni fondiari. Ma l'elemento mercantile, favorito dalle condizioni economiche, cresce in Italia in modo così rapido e invidiabile da indurre anche la bassa nobiltà proprietaria inurbata a inserirsi volentieri nella mercatura: questa nobiltà campagnola non si sentiva diminuita se ora acquistava anch'essa ricchezza col commercio. I primi nobili a partecipare al commercio furono quelli di Venezia, ma anche a Genova, Milano e altrove si manifestò lo stesso fenomeno: significativa la circostanza che nel 1014 l'Imperatore Enrico II concesse espressamente agli ‹ arimanni ›, cioè ai Longobardi di Mantova, la ‹ licentia negotiandi ›.

Quando alle città si presentò la possibilità di acquistare l'indipendenza, solo i ceti superiori avevano le qualità necessarie alla direzione: già consultati dai signori per vari tipi di attività, provati nelle guerre, ricchi in virtù del commercio di una larga esperienza del mondo e del loro paese in particolare, versati nelle questioni giuridiche, si trovarono in condizioni molto più vantaggiose rispetto al resto della popolazione. Molti di loro si erano provati come ‹ boni homines ›, come giudici e notai, come arbitri acquistandosi la fiducia dei concittadini, cosicché al momento della conquista dell'indipendenza godevano della generale fiducia, come se lottassero veramente a vantaggio di tutta la popolazione cittadina. Nella maggior parte delle città non si conoscevano ancora gli interni contrasti che sarebbero emersi solo quando la lotta comune per l'indipendenza si fosse conclusa a vantaggio del ceto dirigente. Quando i suoi esponenti presero in mano tutti gli uffici di recente creazione e la direzione della città, era stato già seminato il veleno per futuri conflitti interni.

Sia Ernst Mayer che il Mengozzi hanno affermato che in questo itinerario seguito dalle città operò un influsso tardo-antico [17]. Ma che rapporto hanno con le reminiscenze dell'antichità tutte le cause decisive di questo processo storico? Alludo alla sollevazione contro il feudalesimo e alla ribellione contro il signore divenuto ormai un ostacolo o contro un'opprimente dominazione straniera. Si sopravaluta l'influsso del diritto romano, quando lo si vuole vedere operante nel processo di formazione dei Comuni. In realtà esso poté esercitare, al più presto nel secolo XII, una limitata influenza, che, controllata da Federico Barbarossa, si rivolse all'inizio proprio contro le città. Quale significato acquistasse l'Idea di Roma in questo periodo si dirà in seguito; qui basti per ora accennare alle cause effettive del movimento delle città verso l'indipendenza, e mi sia permesso di ripetere che la lotta per le Investiture gli appianò considerevolmente la strada. Resti ancora aperta la questione

17. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 547, 549; G. MENGOZZI *La città italiana nell'alto Medio evo* (Roma 1914) II Parte, passim. Per quel che riguarda il diritto romano cfr. L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 38-52.

della continuità, nel senso in cui se ne può ancora parlare, ma il problema sarà affrontato in un apposito Capitolo.

Più importante forse sarebbe la questione se in Italia operarono modelli stranieri. Di fatto taluni processi si manifestarono nella Francia settentrionale, nelle Fiandre e nella regione renana prima che in Italia, e la notizia di modelli utilizzabili potrebbe essere arrivata in Italia per mezzo dei suoi mercanti. Mancano prove sicure, come si vedrà discutendo del Consolato, delle ‹ conjurationes ›, delle Compagne ecc., né su questo problema si può ancora dire, per lo meno oggi, la parola definitiva [18]. Ma la circostanza che si trattasse di un movimento generale dell'Occidente e che la stessa fermentazione negli ultimi trent'anni del secolo XI si potesse osservare nella Francia settentrionale, nelle Fiandre, in Germania e in Italia, depone sia contro la continuità delle antiche istituzioni romane che contro la dipendenza di un movimento dagli altri. Dalle stesse cause derivano ovunque fenomeni simili. Fuori d'Italia le lotte contro i signori delle città sono quasi la regola e spesso sono molto più acute che in Italia: Worms, Colonia, Cambrai, Courtroi, Beauvais, Sant Quentin, Noyon, Amiens, Laon ne forniscono gli esempi.

Quando le comunità cittadine diventarono più forti e più ricche, si dovette venire alla resa dei conti con un sistema economico e politico di origine straniera, che aveva potuto espandersi in Italia solo in un'epoca caratterizzata dalla passività delle forze locali. Forse nel periodo che va dall'inizio dell'epoca carolingia fino al secolo XI non era possibile un altro sistema, ma esso risultò inadeguato appena l'Italia ritornò un paese di città, mediatore tra Oriente e Occidente. Nel secolo XI il sistema feudale era in crisi e non mostrava capacità rinnovatrici: la nobiltà fondiaria, sia laica che ecclesiastica, pensava solo a se stessa e la sua amministrazione disprezzava e vessava i suoi sottoposti, locali e forestieri, senza nascondere la propria invidia per le città in espansione. Il ceto più elevato di questa nobiltà feudale, una volta costituite le proprie signorie territoriali, ostentò indifferenza davanti alle esigenze generali del paese. Mancava una Monarchia che lo costringesse a inserirsi nello Stato: i sovrani tedeschi si mossero solo saltuariamente in questa direzione, disponendo sempre meno dei mezzi necessari per tenere a freno queste forze, certo insubordinate ma spesso insostituibili per gli stessi Re.

I signori ecclesiastici delle città dei secoli IX-XII, quando si trattava di stranieri di origine franca o tedesca, molto spesso non furono assimilati dal paese e raramente mostrarono la giusta considerazione per le esigenze cittadine; essi disprezzavano i mercanti come i signori laici e tentarono di sfruttare per quanto possibile le città a proprio vantaggio. Spesso, poi, erano pessimi amministratori, conducevano vita mondana, in gozzoviglie con donne, in cacce e tornei

18. Cfr. H. MITTEIS *Der Staat des hohen Mittelalters* (Weimar 1948[3]) 266, il quale suppone l'estensione del movimento comunale italiano in Francia.

e trascuravano i doveri ecclesiastici; la lotta dei riformatori contro simili elementi ecclesiastici ebbe l'inevitabile effetto di scuotere la posizione dei Vescovi davanti alla popolazione. Alla decadenza della signoria ecclesiastica sulle città contribuì anche la circostanza che talvolta il Capitolo della Cattedrale lottava contro il Vescovo per il potere, come per accaparrare il maggior numero possibile di beni.

L'ora di questo feudalesimo suonò in Italia nella seconda metà del secolo XI, anche se nei territori dei grandi feudatari laici continuò a vivere ancora per parecchio tempo. La direzione economica però doveva passare alle città, dove nuove forze creative potevano determinare il futuro di un paese, predestinato proprio per le sue tradizioni cittadine a un'attività economica internazionale. Agli antichi signori delle città si pose inevitabilmente il problema se arrivare alla soluzione con la lotta o in pacifico accordo. Alcuni Vescovi ragionevoli cominciarono presto a collaborare con la cittadinanza (se all'inizio si trattasse di concessioni veramente libere, è difficile dire); più tardi, quando in alcune città divampò la lotta, quasi sempre i Vescovi si trovarono a dover cedere di fronte alla necessità. Il primo atto di condiscendenza consisteva certo nell'ammissione di cittadini qualificati nel Consiglio vescovile e nei pubblici Tribunali. In tutti e due i casi potranno essere stati decisivi necessità molto elementari: sia l'amministrazione che i Tribunali abbisognavano di simili elementi esperti di questioni cittadine. Se accanto al pubblico Tribunale sorse assai presto una procedura privata arbitrale, la ragione sta indubbiamente nella circostanza che gli arbitri, scelti fra la popolazione delle città e della campagna, per non parlare della semplificazione della procedura, conoscevano certe cose meglio dei giudici dei pubblici Tribunali e dei suoi Presidenti che erano per lo più nobili. La consulenza di questi esperti conservò la considerazione dei Tribunali e impedì una troppo ampia diffusione della procedura privata arbitrale. Divenuta indispensabile la procedura della prova testimoniale, alcuni di questi esperti arrivarono al posto di Assessori di Tribunale; e l'essere qualificati buoni, appropriati e saggi, conferì agli esperti considerazione accanto ai giudici di mestiere, cosicché nelle loro stesse persone si stabilì tra pubblico Tribunale e arbitraggio privato una sostanziale unità. Già nel secolo IX dei cittadini cominciavano ad essere chiamati nei pubblici Tribunali, e nei secoli X e XI questa diventò una consuetudine. Nei documenti si sottolinea molto spesso che tali dibattimenti avvenivano ‹ in presentia bonorum hominum ›. Se poi tali ‹ boni homines › venivano chiamati anche nel Consiglio vescovile, anche questo provvedimento si poteva prospettare ai signori della città come una necessità pratica e non come una concessione alla cittadinanza. Ma questo resta difficile da accertare. Tale prassi, anche se era frequente, non si basava tuttavia su princìpî comuni: il corso delle cose è sempre diverso, condizionato dalle singole personalità dei signori e dalle situazioni particolari.

Si potrebbe prospettare un collegamento tra quei notabili cittadini che l'Imperatore Giustiniano dette ai Vescovi per sorvegliare le entrate statali, le eredità, le donazioni, i lavori pubblici ecc. e i Vescovi signori dei secoli X e XI. Seguivano essi antiche consuetudini, quando chiamavano dei cittadini a collaborare? Certo con tale atteggiamento il signore della città non deve aver pensato di incoraggiare l'autonomia della cittadinanza, ma lo svolgimento generale della situazione si collegò con le modeste posizioni di forza concesse ai cittadini per libera disposizione del signore. Chi temeva la lotta non si sarà opposto al proseguimento della tendenza in atto, e tali esempi di condiscendenza del signore avranno esercitato la loro influenza anche su altre città. Nel complesso in Italia la condiscendenza dei Vescovi-signori delle città è molto più frequente della lotta.

I signori laici furono cacciati dalle città quasi sempre senza lotta, in virtù della doppia pressione esercitata dai Vescovi e dalla cittadinanza; essi cedevano i loro diritti in seguito ad accordi e spesso dovevano essere contenti se la potenza dei cittadini non si espandeva in modo distruttivo sui loro « castelli ».

CAPITOLO QUINTO

Gli inizi dell'autonomia.

Le città, anche se erano ormai inserite in un generale processo di sviluppo che le spingeva fatalmente avanti, non fecero tuttavia a meno dei vantaggi diretti procurati dalla dominazione tedesca: a quelle città che dovevano essere mantenute nel partito dell'Imperatore non erano certo lesinati i privilegi imperiali. Il primo documento di questo tipo risale al periodo precedente all'epoca della dominazione tedesca. Nel 958 gli abitanti di Genova ricevettero dal Re Berengario II una conferma di tutti i beni posseduti all'interno e all'esterno della città e un riconoscimento delle antiche ‹ consuetudines ›. Si trattava di una garanzia contro eventuali interventi di pubblici funzionari nella vita cittadina: nessun ‹ dux ›, Marchese, Conte, Visconte, Sculdascio, Decano o altra persona del Regno poteva entrare nelle case dei cittadini, chiedere qualcosa o fare un torto. Questo documento rappresenta un atto di protezione contro ogni vessazione, non concede ancora alcun particolare diritto suscettibile di un avvio all'indipendenza. Ci sono tuttavia in esso alcune cose significative: non il Vescovo, nè il Conte, ma gli abitanti di Genova ricevono questo documento. Non significa questo riconoscere che la città costituiva un corpo a sè e che non c'era un signore riconosciuto di essa? Oppure nel 958 il dominio del signore non era ancora arrivato a Genova a un pieno perfezionamento? Genova non è mai caduta sotto il dominio vescovile; e il Marchese Alberto Malaspina, la cui famiglia evidentemente tenne per un certo tempo la signoria sulla città, dovette rinunciare a certi fondamentali diritti già nel 1056. Si potrebbe dunque supporre che quel più antico documento del 958 deponga a favore di una certa indipendenza della città. Ma esso è indirizzato agli abitanti di Genova, non a una qualche autorità dirigente, che quindi non doveva ancora esistere[1]. Di notevole importanza, poi, è anche la circostanza che in questo

1. Cfr. E. Heyck *Genua und seine Marine im Zeitalter der Kreuzzüge* (Innsbruck 1886) 11 ss., aveva individuato nel Vescovo il signore della città, ma H. von Voltelini, recensendo il libro del Heyck in « *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung* » 8 (1887) 496-499, ne ha confutato la tesi con buone ragioni. In questo stesso senso si era già espresso A. Olivieri *Serie dei Consoli del Comune di Genova* in « *Atti della Società ligure di storia patria* » 1 (1858) 164 ss. Certo è che la città alla fine del secolo X ha dei ‹ vicecomites ›, cioè dei funzionari del Mar-

documento vengano confermate tutte le proprietà degli abitanti all'interno e all'esterno della città, donde deriva la conclusione che essi, cioè i possidenti, erano essenzialmente proprietari terrieri e che quindi la nobiltà campagnola e il ceto cittadino più elevato erano già in via di fusione, possedendo entrambi proprietà all'interno e all'esterno della città. Colpisce anche il fatto che questo documento non accenni minimamente a questioni di politica commerciale: in questo campo dunque la città non si sentiva minacciata. Quasi cento anni dopo, nel 1056, gli «homines Januae» — neanche questa volta dunque un'autorità cittadina — ricevono dal Marchese Alberto, a quel che pare un Malaspina, una nuova conferma delle loro ‹ consuetudines › rubricate in una serie di singoli punti, e il Marchese fa confermare sotto giuramento a tre ‹ boni homines › il suo impegno ad attenersi a questo documento. Il fatto che il signore della città riconosca in tal modo i suoi impegni è un sintomo dell'indebolimento della sua potenza: d'ora in avanti egli tiene il dominio in base a un accordo: un centinaio d'anni dopo i Marchesi diventarono vassalli della città!

I cittadini di Cremona — gente riottosa — ottennero dall'Imperatore Ottone III nel maggio del 996 un privilegio che li poneva sotto la protezione imperiale (dunque li liberava dalla signoria vescovile sulla città) e assegnava loro un territorio determinato al di qua e al di là del Po. Lo stesso Imperatore già nell'agosto del 996 — sicuramente per sollecitazione del Vescovo — revocò il privilegio, perché sarebbe stato ingannato dai cittadini[2]. Nel febbraio del 1031 Corrado II confermò al Vescovo di Cremona, scacciato dalla città, tutti i privilegi «de regalibus intra civitatem et extra», e precisamente entro una cerchia di cinque miglia. Nel complesso il Vescovo fu sostenuto sempre — nel corso del secolo XI — dall'Imperatore contro i cittadini; solo nel 1114 la città ottenne da Enrico V un ampliamento dei suoi diritti.

chese (d'Este?) e che costui vi tenne ‹ Placita › nel 994, nel 1039 e nel 1044, cedendo nel 1056 diritti essenziali alla città, della quale quindi fino a tale momento deve essere considerato signore. Forse il Vescovo tentò verso il 979 di conseguire la signoria della città, ma senza successo. Nella visione del Heyck è giusta solo la considerazione che più tardi, in piena vita comunale, l'Arcivescovo, ormai tale, svolgesse una funzione insieme o accanto alla città. Non si può parlare quindi di signoria sulla città, ma solo di quei diffusissimi rapporti di collaborazione del Governo comunale con il capo spirituale della città, il cui prestigio morale veniva sfruttato volentieri a vantaggio della città, senza che il Vescovo ne derivasse ancora un qualsiasi diritto di sovranità. Il Vescovo di Genova non può avere mai detenuto dei diritti comitali, perché in tal caso il Marchese Alberto non avrebbe potuto rinunciare nel 1056 a certi diritti sovrani a favore della città. È del tutto improbabile che la città di Genova sia stata prima del 1056 un «distretto liberato», come sostiene E. Ennen *Die europäische Stadt des Mittelalters als Forschungsaufgabe unserer Zeit* in «*Rheinische Vierteljahrsblätter*» 11 (1941) 135-137, in base al privilegio del 958.

2. L'autenticità di questi documenti è controversa. Cfr. A. Pawinski *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats* cit., 22 n. 1. Vengono invece considerati autentici in *Die Urkunden Ottos des III.* A cura di T. Sickel in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata: Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser,* II 2 606, 635, e in *Codice diplomatico cremonese* cit., I 39, 40.

Nel 1014 tutti gli arimanni abitanti in Mantova ottennero dall'Imperatore Enrico II conferma delle loro proprietà, protezione in vista di illegali acquartieramenti, la « licentia negociandi » ed esenzione da dogane e ‹ ripaticum › in certi luoghi[3], e tutto ciò restando sempre il Vescovo signore della città, come mostrano documenti degli anni 995, 997, 1021, 1037 e 1057. Enrico III confermò nel 1055 il privilegio del 1014, su richiesta dei Mantovani che si erano lagnati di numerose oppressioni. Chi aveva commesso queste oppressioni non è detto. Nel 1091 Enrico IV concede una nuova conferma, e quindi ancora un'altra ne concede Enrico V nel 1116 con ampliamenti. Ma nel 1090 il Marchese Guelfo e la sua consorte Matilde confermano ai ‹ cives › di Mantova tutti i loro diritti, proibiscono ai pubblici funzionari di molestarli, garantiscono libertà di dogana e di ‹ ripaticum › e confermano la loro « bonam consuetudinem, quam quaelibet civitas Longobardiae optinet ». I privilegi già ricordati di Enrico IV e di Enrico V in sostanza non fecero altro che confermare questo privilegio marchionale. Da tutto ciò risulta la curiosa situazione in cui il Vescovo è il signore della città, mentre il Marchese di Canossa e di Tuscia esercita in nome dell'Imperatore diritti signorili sulla città e i cittadini ricevono da lui e dall'Imperatore diritti che limitano la supremazia del Vescovo. Nel 1056 però anche il Vescovo concesse in feudo ai cittadini, in corrispettivo di un prestito ricevuto, certi diritti sul Po, riservandosi solo la dogana in singoli posti. Mantova così offre un esempio della complessità di questi rapporti giuridici e del rafforzamento delle posizioni cittadine nel corso del secolo XI. Quando nel 1115 morì la Marchesa Matilde, Mantova, come Bologna, Ferrara e Parma, si costituì in libero Comune. Nel corso della competizione con il Marchese e con la città, svoltasi a partire dalla metà del secolo XI, la posizione del Vescovo dovette scadere di molto, al punto da presentare nel 1115 la signoria vescovile sulla città come un fatto del tutto trascurabile. In un Privilegio di Enrico V del 10 maggio 1116 si dice comunque che la Chiesa di Mantova riceveva « decimam Mantuae civitatis », mentre risulta che anche in seguito vari documenti cittadini erano emanati dal Palazzo vescovile: evidentemente il Vescovo conservò a Mantova un primato morale anche dopo la sua esautorazione come signore della città.

A Napoli già nel 1029 o nel 1030, in un ‹ pactum ›, il ‹ dux › Sergio IV fece alla città grandi concessioni: i ‹ nobiles › debbono partecipare ai dibattimenti giudiziari tenuti nella Curia ducale, non debbono essere riconosciute nuove ‹ consuetudines › né prese decisioni sulla guerra e sulla pace « absque consilio de quam pluribus nobilibus Neapolitanis », né deve essere sciolta la

3. Cfr. *Regesto mantovano* cit., 35, dove agli anni relativi si trovano anche i documenti citati appresso. Cfr. anche M. A. von Bethmann-Hollweg *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* cit., 128 ss.

« societas quae inter vos facta est seu facienda ». Si trattava di privilegi concessi alla nobiltà che però giovavano a tutta la città.

Il privilegio concesso nel 1081 ai cittadini di Lucca in ricompensa della fedeltà mostrata all'Imperatore si riferisce alla difesa delle mura della città e a tutte le case costruite all'interno e all'esterno di essa, alla proibizione di imporre acquartieramenti, all'eliminazione di un Palazzo imperiale all'interno della città e nel borgo [4], alla conferma delle consuetudini cittadine, all'inviolabilità della persona e della proprietà del cittadino, all'esclusione del duello per risolvere controversie patrimoniali, all'eliminazione di un giudice imperiale nella città e di tutte le fortificazioni in un raggio di sei miglia. Il privilegio è indirizzato ai ‹ cives › di Lucca: neanche qui si accenna a un'autorità della città. Privilegi di questo tipo concesse Enrico IV a Pisa in un documento emanato, a quel che pare, nello stesso 1081; qui però il Giudice imperiale non è eliminato, deve essere solo nativo della Contea di Pisa, il duello giudiziario deve sparire completamente, e, ciò che importa di più, la città, in caso di insediamento di un nuovo Marchese, può dare il suo consenso attraverso dodici uomini eletti nell'Assemblea popolare. Questi due privilegi limitavano così sia i diritti imperiali che quelli marchionali; dunque l'autonomia cittadina verso il 1081, prima dell'introduzione del Consolato, era già piuttosto avanzata.

Savona, che a partire dal secolo IX o X sottostava alla signoria vescovile, vivendo però ancora sotto la giurisdizione dei Marchesi discendenti dalla famiglia franca degli Aleramici — anche questa è una prova a favore della coesistenza dei diritti signorili — ottenne nel 1014 un privilegio dell'Imperatore Enrico II che confermò ai cittadini la libertà personale e tutte le proprietà e proibì alla nobiltà l'uso dei ‹ castelli › situati nel territorio della città. Nel 1059 il Marchese Guglielmo III di Aleramo deve prestare giuramento alla città, impegnandosi a non mettere piede nel ‹ castello › di Savona, a lasciare esercitare alla stessa città in caso di liti fra cittadini la giurisdizione, a tenere solo una volta all'anno un ‹ placitum › generale della durata di tre giorni, a eliminare il duello giudiziario introducendo al suo posto prove testimoniali sotto giuramento, tutto secondo le ‹ consuetudines › della città. I tre Marchesi Manfredi, Ottone e Anselmo confermano nel 1061 e poi ancora nel 1062 questo ‹ privilegio ›. Evidentemente ogni nuovo Marchese era costretto a fare nuove concessioni alla città. Nel 1079, a quel che pare, i due Marchesi Manfredi e Anselmo furono uccisi nel corso di una rivolta dei cittadini; il Marchese Guglielmo comunque fu l'ultimo a confermare nel 1085 le libertà della città. Le scissioni sopravvenute nella famiglia marchionale favorirono l'ascesa del Comune, mentre l'in-

4. Secondo G. ZANETTI *Il Comune di Milano* cit., in « *Archivio storico lombardo* » 60 (1933) 104 n. 1, Milano già negli ultimi decenni del secolo IX avrebbe ricevuto il diritto di impedire la costruzione di un ‹ palatium › all'interno della città. Purtroppo però la Zanetti non cita le sue fonti. Lo stesso diritto ricevette Cremona solo nel 1114 e Mantova nel 1116.

debolimento della potenza del Vescovo, nel corso della lotta per le Investiture, avviò la città verso la piena indipendenza. Ma la via verso la piena indipendenza risultò lunga [5]: solo nella seconda metà del secolo XII la città comprò gli ultimi diritti marchionali e i cittadini dovettero contentarsi ancora per molto tempo di un ‹ condominium › fra Marchese, Vescovo e città, durante il quale la potenza della città era in continua espansione, il Vescovo conservava un prestigio puramente spirituale e il Marchese si limitava alla riscossione di alcune entrate portuali ecc. Del resto la concessione ai Pisani del ‹ ripatico › per la sola durata di dieci anni, effettuata nel 1139 dal Marchese Ulrico di Tuscia, mostra ugualmente con quanta lentezza certe città si svincolassero dal loro signore.

Si potrebbero addurre ancora altre testimonianze per provare che le città dell'Italia settentrionale e centrale ottennero già nel secolo XI diritti che preparavano la loro autonomia e limitavano i poteri dei signori. Ma basti avere accennato a questa linea di sviluppo; una di quelle che portarono all'indipendenza, ma non la sola decisiva, anche se presenta una continuità ininterrotta, alimentata dall'interno sviluppo della città. I privilegi acquistati nel corso del secolo XI variano d'altra parte da luogo a luogo, ma servono ovunque a indebolire la signoria laica o ecclesiastica sulle città e ad eliminarla completamente in qualche caso. Ne consegue che l'opposizione delle città ai loro signori non è, come ad esempio nelle Fiandre o nella regione renana, essenzialmente di natura economica; l'idea politica d'indipendenza — nessuna pressione nobiliare, nessun ‹ castello › signorile all'interno delle mura cittadine o nelle sue più prossime vicinanze, nessun funzionario forestiero, una propria seppur limitata giurisdizione — emerge con maggior forza, sebbene tutto lo sviluppo della città avesse radici prevalentemente economiche [6].

5. Cfr. I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO *Storia di Savona* cit., I 98 ss.

6. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 442, ha espresso l'opinione che le città munite di tali privilegi dovevano avere «personalità giuridica». Ma non si tratta del trasferimento di un concetto moderno a situazioni completamente diverse? Gli esempi del Mayer si riferiscono in parte al secolo X e a città vescovili: allora dovrebbero esserci stati due tipi di personalità giuridiche l'uno accanto all'altro. La giusta spiegazione emerge piuttosto dalla constatazione che ancora fino al secolo XII, fino all'epoca del Comune cioè, singole persone concludevano contratti per conto della loro città (cfr. più avanti pagina 87): non può essere stato il ‹ conventus › l'organo che si occupava di tali contratti del ‹ cives ›? Resta il fatto che in tutti i contratti di questo tipo non viene mai ricordato un magistrato dei cittadini, ma solo questi stessi. Anche il Privilegio imperiale concesso a Lucca nel 1081 è indirizzato solo ai ‹ cives ›.

CAPITOLO SESTO

Il Consolato.

L'apparizione dei Consoli nelle città italiane è un chiaro sintomo di indipendenza cittadina. Dandosi proprie istituzioni le città si liberano definitivamente dall'antico signore e i Comuni iniziano la loro ascesa.

Singole tracce del Consolato sono visibili già in precedenza, ma la generale introduzione della carica può essere ricondotta solo all'ultimo quarto del secolo XI. Gli abitanti del Castello di Pavana nell'Appennino, a nord di Pistoia, nel 1223 pensavano di avere Consoli già da due secoli, ma si trattava sicuramente di una esagerazione patriottica[1]. Per Ravenna certo esistono fin dal secolo IX tante testimonianze di Consoli che si potrebbe credere alla continuità di una carica consolare sempre occupata, sebbene vi esistessero anche famiglie che avevano ottenuto in epoca bizantina il titolo ereditario di Console. A Ravenna, dove forse già nel secolo VIII si accenna a un Console in carica, deve essersi conservata comunque qualche traccia dell'antica costituzione municipale romana[2]. Ravenna e la Romagna costituiscono però una zona speciale: fino al secolo VIII esse sottostarono infatti alla dominazione bizantina e dopo la conquista franca l'Esarcato passò in mano pontificia, cosicché vi potevano sopravvivere ancora antiche istituzioni. Anche in altre città della Romagna si accenna sporadicamente a singoli Consoli nei secoli IX e X, come pure, ma per lo più in quanto titoli onorifici attribuiti a dei notabili, nel Sud bizantino, mentre nella città di Roma il Console sopravviveva ancora, ma solo come puro titolo, e soltanto più tardi divenne di nuovo una carica. A Gaeta i grandi proprietari terrieri si chiamavano ‹ consules › e nel secolo IX vi è attestato, come pure a Napoli, il titolo « dux et consul ».

1. Citato da R. Davidsohn *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana* in « *Historische Vierteljahrsschrift* » 3 (1900) 7-8.

2. La raccolta di tutte le citazioni di Consoli a Ravenna e in Romagna è contenuta in E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 532 ss. A. Solmi *Sul più antico documento consolare pisano etc.*, in « *Archivio storico sardo* » cit., 177, vuole vedere tuttavia in queste citazioni solo il titolo ereditario. A Napoli i ‹ duces › bizantini vengono chiamati anche ‹ consules ›, probabilmente perché il ‹ dux › proveniva da una famiglia consolare. Cfr. anche E. Mayer *Bemerkungen zur frühmittelalterlichen insbesondere italienischen Verfassungsgeschichte* (Leipzig 1912) 53-54.

Nei territori longobardi invece i Consoli mancano completamente. A Mantova nel 1056 vengono menzionati come rappresentanti della città due ‹ sindici ›, mentre il titolo di Console appare solo alcuni decenni più tardi. Furono forse questi ‹ sindici › i precursori dei Consoli, cosicché più tardi cambiò solo il titolo? Nello stesso documento i ‹ sindici › giurano fedeltà al Vescovo. A Reggio nel 1141 e nel 1142 i Consoli in carica si chiamano « capitanei et sindici civitatis »[3]. A Orvieto, Todi, Perugia e nelle città della Toscana meridionale appaiono numerosi ‹ sindici ›, tanto come funzionari che come ambasciatori. Nella ‹ *Carta del Popolo di Orvieto* › (metà del secolo XIII) vengono destinati a certi affari quattro ‹ sindici ›, uno per ogni quartiere, insieme con quattro notai; e il ‹ capitanus populi › ha alle sue dipendenze tre ‹ sindici ›, dei quali uno deve essere un ‹ judex ›, il secondo un notaio ed il terzo si dice « qui det (sic) libellum generalem comunis »[4]. Qui dunque i ‹ sindici › sono funzionari; più spesso sono ambasciatori che vengono messi sullo stesso piano dei ‹ procuratores › e dei ‹ nuntii ›, per esempio a Orvieto nel 1277. Giovanni Villani usa la parola Sindaco nel senso di Ambasciatore[5].

Ad Arezzo un certo Monaldus viene qualificato nel 1151 come « rector et gubernator aretine civitatis », sebbene vi esistessero dei Consoli già dal 1098. A Cannobio i capi della comunità si chiamano ‹ rectores ›, un titolo che nel 1205 appare anche a San Gimignano (« rectores et consules »), a Siena e a Orvieto[6]. I capi dei ‹ castelli › vengono chiamati ugualmente ‹ rectores ›.

In un passo di un documento di Siponto[7], nella Puglia settentrionale, del 1064, è stata ravvisata la prima menzione di Consoli; di essa però non si può tener conto perché assolutamente insicura nella sua significazione. In verità i riferimenti sicuri al Consolato appaiono solo all'inizio dell'ottavo decennio del secolo XI a Lucca e a Pisa, quindi nel 1093 a Biandrate, nel 1095 ad Asti, nel 1097 a Milano, nel 1098 ad Arezzo, nel 1099 a Genova; nel secolo XII que-

3. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 541, n. 65.

4. Cfr. *Codice diplomatico della città d'Orvieto* cit., 795, 796.

5. Cfr. G. VILLANI *Cronica* cit., I 200, Lib. VIII, Cap. 69.

6. Il titolo di ‹ rector › appartiene alle parole dai molti significati così frequenti in questa epoca: nella Lega lombarda i rappresentanti della Lega si chiamavano ‹ rectores ›, nello Stato della Chiesa i Governatori pontifici delle province, a Todi nel 1301 i Rettori delle chiese. Nella Università di Bologna i capi delle nazioni vengono chiamati prima ‹ consules › e poi ‹ rectores ›.

7. A questo privilegio ha accennato per primo H. VON KAP-HERR *Bajulus, Podestà, Consules,* in « *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* » 5 (1891) 58, seguito poi da L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 29-30. Ma già A. SCHAUBE *Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Consulats des Meeres* in « *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* » 9 (1893) 234-235, ha messo in dubbio l'autenticità di questo documento, ed E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 536, n. 43, osserva che nel documento non si parla di Console, ma dell'abbreviazione ‹ consis ›, sciolta dal Gay come « communitatis civitatis Sipontine », che in ogni caso pare più accettabile dell'interpretazione di ‹ consul ›.

sta serie continua ininterrottamente, cosicché verso la metà del secolo la nuova istituzione risulta introdotta in tutte le maggiori città, come pure nelle comunità rurali sorte intorno ai ‹ castelli ›. Alle date indicate appare il primo riferimento ai Consoli, ma sicuramente non coincide con la loro prima introduzione e si può ritenere che spesso la carica esisteva ancor prima di essere menzionata, più o meno casualmente, in un documento. La maggiore frequenza con cui la carica viene ricordata in seguito lascia però desumere che la sua introduzione non può essere avvenuta molto tempo avanti. L'epoca della lotta per le Investiture, in particolare l'ultimo quarto del secolo XI, segna con tutta probabilità l'inizio della nuova carica [8].

Ma come ci si arrivò? da dove venne l'espressione di Console usata prima come titolo di una carica solo in singole zone d'Italia? e quali competenze avevano questi primi funzionari del Comune?

L'ultimo Console romano antico viene ricordato nell'anno 541; e da allora il Consolato sparì come carica statale romana. Il titolo restò nella città di Roma e nelle zone indicate sopra, per lo più come titolo ereditario di famiglie un tempo consolari; come indicazione di carica cittadina il titolo di Console risulta usato molto raramente e solo fuori dai territori longobardi. Se ora nella seconda metà del secolo XI si riprende l'antico titolo, vuol dire che certe reminiscenze romane avevano ancora efficacia: la parola Console era circondata da un nimbo e agli avversari della libertà cittadina diceva che non dimenticati diritti all'autodeterminazione e a una condotta legittimata dalla propria autorità si erano risvegliati. Erano reminiscenze dell'epoca repubblicana di Roma, quando i Consoli governavano una città e non ancora un Impero. Una chiara coscienza delle competenze dei Consoli di una volta non può essere certo presupposta: una carica nuova fu rivestita di un'antica grandezza. La parola Console inizia un viaggio trionfale non soltanto attraverso l'Italia, ma attraverso tutto l'Occidente: già nei secoli IX e X in Francia i grandi del paese venivano chiamati Consoli, a partire dal secolo XI però in Germania e in Francia (qui soprattutto nel sud) Borgomastri, membri del Consiglio comunale, Scabini, funzionari dell'amministrazione, membri del Consiglio vescovile ecc. vengono denominati Consoli. La qual cosa impedisce di ricondurre l'apparizione del Consolato in Italia solo al risveglio del diritto romano e dell'antichità in genere, come hanno fatto il Volpe e il Solmi.

Il Leo derivò la carica dagli Scabini e il Hegel seguì con certe restrizioni

8. A. Solmi *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto Medio evo. Col testo delle « Honorantie civitatis Papie » e con un appendice di XVIII documenti* (Pavia 1932) 228 ss., ha cercato di precisare meglio l'epoca della nascita del Consolato a Pisa e a Pavia, ma non si può andare oltre la constatazione generale che Pisa poco dopo il 1081 chiamò Consoli i suoi funzionari più eminenti. Non si può precisare se già prima esistessero funzionari che più tardi assunsero il nome di Consoli.

questa supposizione: egli congetturò che i ‹ judices › avessero costituito la fase di passaggio tra Scabini e Consoli e a sostegno di questa tesi suppose che i ‹ judices ›, oltre alla loro normale attività giudiziaria, avessero svolto già la funzione di rappresentanti della comunità. Una teoria, avanzata dal von Heinemann e ripresa dal Davidsohn per Firenze, prospetta la formazione iniziale di comitati di ‹ boni homines › dai quali sarebbero derivati i Consoli. L'opinione del Kap-herr secondo il quale il Consolato nacque da un'organizzazione mercantile, come il ‹ Consolato del mare a Pisa ›, segna una svolta verso la tesi che assegna all'organizzazione delle corporazioni una certa influenza nella formazione dell'amministrazione cittadina autonoma. Il Kretschmayr accennò ai ‹ missi › come ai possibili precursori dei Consoli[9]. Come si vede non mancano certo teorie sulle origini del Consolato.

Il primo problema da affrontare riguarda l'effettiva esistenza nell'età precomunale di un'amministrazione cittadina autonoma con un corpo di funzionari, dalla quale poteva germinare organicamente il Consolato. Le testimonianze a favore non sono numerose nè univoche. Importerà in primo luogo accertare se qualcosa della vecchia amministrazione autonoma riuscì a sopravvivere all'invasione longobarda, o se invece una volta distrutta l'amministrazione di un tempo si potè arrivare a forme nuove. Una tale ipotesi tuttavia appare plausibile solo dopo il crollo dell'amministrazione statale carolingia, quando gli organi dello Stato, che erano subentrati con la conquista longobarda al posto dei funzionari cittadini, vennero meno. La presenza — forse — a Ravenna della carica di Console, attestata dalla metà del secolo IX fino al XII, rinvia a un caso particolare, limitato ai soli territori bizantini, che si conservò anche nell'epoca papale. Ma nei territori longobardi come poteva mantenersi un'amministrazione autonoma cittadina quando la burocrazia longobarda aveva assunto tutte le funzioni ufficiali e la popolazione originaria venne privata dei suoi diritti? Si può certo mettere in dubbio con buone ragioni che si fosse conservata qualche traccia della vecchia amministrazione autonoma romana, mentre è possibile che qualcosa sia risorto al massimo più tardi, dopo l'equiparazione dei Romani con i Longobardi, dunque al più presto nel secolo VIII. Sono stati considerati funzionari cittadini i ‹ judices civitatis › o ‹ notarii civitatis ›, menzionati talora già in epoca longobarda e poi in quella franca, quindi i ‹ procuratores › o ‹ exactores › o i ‹ exceptores ›. Ma ci si dovrebbe chiedere poi da chi dipendevano, visto che non si ha alcun sentore di un'autorità cittadina

9. H. KRETSCHMAYR *Geschichte von Venedig* cit., I 326, avanza questa possibilità. A favore dei ‹ judices › come precursori dei Consoli si è pronunciato W. ENGELMANN *Die Wiedergeburt der Rechtskultur in Italien* (Leipzig 1939) 53-54, ma senza offrire però esempi concreti. Anche M. WEBER *Grundriß der Sozialökonomik* III (Tübingen 1947) 538, deriva i Consoli « quasi sempre o molto spesso dai magistrati di rango più elevato della Curia vescovile o signorile », ma poi la elezione ad opera della cittadinanza avrebbe sostituito la nomina da parte del signore.

capace di nominarli e di utilizzarli, a meno di non attribuire tale funzione al ‹ conventus › dei cittadini, del quale tuttavia si sa solo che collaborava con il Vescovo e con il Conte, ma non che decidesse in via autonoma dell'insediamento di funzionari, come risulterà più chiaramente più in là[10].

Resta dunque fermo che, sparite nel corso dell'epoca longobarda, le antiche autorità cittadine furono sostituite da quelle statali e che non si trova alcuna traccia di un riemergere di autorità esclusivamente cittadine. Ormai governa ovunque il ‹ dux › o Gastaldo longobardo, nell'epoca franca il Conte o un suo rappresentante, il ‹ vicecomes › o ‹ locopositus › e, dove in seguito il Conte viene sostituito nella signoria sulla città dal Vescovo, funzionari vescovili subentrano a quelli statali, mentre continua a mancare ancora il posto per dei funzionari cittadini. Se ora si trovano ‹ judices › e ‹ notarii civitatis › si tratta certamente di uomini di legge addetti agli affari cittadini sotto la direzione statale o vescovile, la qual cosa il Ficker[11] sostenne già con estrema decisione per i ‹ judices civitatis ›, citando parecchi documenti in cui dei ‹ judices civitatis › firmavano come Giudici imperiali; egli suppose che dopo il secolo X tutti i Giudici diventarono Giudici reali e che dove entravano al posto degli Scabini avrebbero ricevuto per distinguersi dai Giudici reali il nome di ‹ judices civitatis ›. A Pisa nel 1081 il ‹ judex civitatis › è il Giudice imperiale; e più tardi, nel 1136, i ‹ judices › sarebbero stati eletti dal Vescovo, dai Consoli e da tutto il popolo[12]. Ciò deporrebbe a favore della tesi che tali ‹ judices › servivano la città e il Vescovo. Ad Arezzo il ‹ praepositus › Raniero, dunque un esponente del Capitolo del Duomo, si qualifica « praepositus Aretinae civitatis »[13], ciò che è indicativo della qualità di questo titolo. A Firenze esistevano funzio-

10. L'esempio di Firenze attesta che anche certi affari puramente cittadini, come ad esempio la manutenzione delle strade, la cura delle fontane, la custodia della città ecc. venivano curati con la collaborazione delle ‹ vicinie ›, cfr. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 484-485. Tuttavia il Davidsohn ha supposto, come il De Haan, una vera e propria organizzazione cittadina. Che la costruzione delle mura fosse ordinata dal signore della città mostra E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 306. L'« exceptor civitatis placentinae » citato in *Codice diplomatico langobardo.* A cura di C. Troya I (Napoli 1852) 215-216, è un ‹ subdiaconus ›: non dimostra forse questo che si trattava di un funzionario vescovile della città? Nel Capitolare italiano (*Capitularia Regum Francorum I.* A cura di A. Boretius in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio* II: 216) gli ‹ exactores › addetti alla manutenzione delle piazze e delle fognature sono evidentemente funzionari statali.

11. Cfr. J. Ficker *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* cit., III 19-22.

12. Cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 470. Appaiono anche degli «scabini comitatus ». Questa denominazione ne rivela chiaramente l'origine: gli Scabini infatti non erano sicuramente dei funzionari cittadini. Nel 1193 fra i testimoni di un documento senese c'è un «Fratellano castaldo comunis» (cfr. doc. 360 in *Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena* cit., I 141), ma non può trattarsi di un funzionario della città. Il ‹ judex Januensium › citato nel 1056 può essere stato con tutta probabilità, come il ‹ judex › di Ventimiglia, un funzionario del Marchese. Cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 242.

13. Cfr. doc. 333 in *Documenti per la storia della città di Arezzo cit.*, 456.

nari vescovili per le singole ‹ portae ›: si saranno forse tenuti lontani dagli affari temporali? Gli Scabini dell'epoca franca erano nominati dal Conte « cum consensu totius populi », evidentemente cioè con la collaborazione del ‹ conventus ›, e venivano scelti tra i « meliores et veraciores et deum timentes »[14]. Si tenga presente poi che, già in epoca longobarda, nel 738 si parla di un « exercitus civitatis Senensis » e di un « exercitus Forejulianorum », e non doveva trattarsi certo di eserciti cittadini, ma di contingenti di queste città guidati da Gastaldi reali. Tutte queste denominazioni — anche del ‹ procurator › e del ‹ curator › — restano nella loro accezione medioevale incerte, né il titolo dei funzionari, nè il loro rapporto con una determinata attività sono sicuramente precisabili. Ma il rapporto con l'amministrazione statale doveva essere quasi ovunque più probabile di qualsiasi altro.

14. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 444-445, ha accertato che i « judices civitatis in Cremona » sono diversi dai « judices regis ». Ciò può riferirsi a una diversa sfera di compiti, non però a una distinzione tra funzionari statali e cittadini. Neanche il « vicarius civitatis » ricordato a Verona nel 918 deve essere necessariamente un funzionario della città: il ‹ vicarius › altrove è Presidente del tribunale, così a Verona può essere stato, vista l'indeterminatezza del titolo, anche un rappresentante del Conte addetto all'amministrazione cittadina. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 386 (dove il supremo giudice di una città, per esempio Firenze e Arezzo, è indicato come ‹ vicarius ›), quindi 340 (dove un ‹ vicarius › è funzionario del Vescovo) e 560. In un Capitolare carolingio (tra l'801 e l'810) i ‹ vicarii › vengono indicati espressamente come rappresentanti del Conte. Cfr. *Capitularia Regum Francorum I.* A cura di A. BORETIUS in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio II* 210. L. M. HARTMANN *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter* (Gotha 1904) 120, vede in quel « vicarius civitatis veronensis » il Duca, mentre C. HEGEL *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 346 lo identifica col rappresentante del Conte. Nel Capitolare dell'829 il ‹ vicarius › è un dipendente del Conte. Nel 971 a Mantova è ricordato un « vicedominus Mantuanae civitatis » (cfr. doc. 35 in *Regesto mantovano* cit., 26): può essere stato solo un funzionario vescovile. Si tenga presente il titolo di ‹ procurator › (cfr. più avanti, pagina 85). Il ‹ peraequator › ricordato a Milano in epoca longobarda viene considerato da E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., 314 II 513, come uno stabile funzionario cittadino, un relitto dell'amministrazione fiscale romana. E. BESTA *Il diritto pubblico italiano* I (Padova 1927) 180, l'ha messo in dubbio e ha giustamente osservato che le competenze dei funzionari cittadini, esclusi i ‹ judices › e i ‹ notarii civitatis ›, restano oscure. Del resto certi funzionari che dovrebbero provare l'esistenza di un'organizzazione amministrativa cittadina appartengono solo al periodo successivo alla nascita del Comune: così il fiorentino « maestro marmista cittadino » del 1119 ricordato da R. DAVIDSOHN *Storia di Firenze* cit., I 496. Non si sottolinea mai abbastanza l'estrema incertezza di questi titoli e la grande varietà del loro uso a seconda dei luoghi e delle funzioni. A Milano nel 1045 si parlava persino di un ‹ comes civitatis ›, sebbene esistesse solo un ‹ comes comitatus ›, cfr. M. A. VON BETHMANN-HOLLWEG *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* cit., 114, n. 9. Anche il ‹ locopositus › appare con l'aggiunta di ‹ civitatis ›, eppure è il rappresentante del Conte. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 333 e 335. Non diversamente nel caso del ‹ comes civitatis › o anche del Gastaldo, entrambi funzionari statali. Anche il ‹ dux civitatis › menzionato a Lucca (cfr. C. HEGEL *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 306, 322) è naturalmente un funzionario statale. Se tali indicazioni appaiono dal secolo VIII al X vuol dire che le città restarono sotto la direzione statale fino al sopraggiungere della signoria vescovile. Nelle città franche del Nord-ovest esistevano Scabini cittadini e signorili l'uno accanto all'altro.

Tuttavia con questa messa a punto non si è ancora esaurito il problema. Alcuni di questi titoli sembrano continuare vecchie cariche, oppure anche inaugurare il primo incerto sorgere di una burocrazia cittadina. Per Firenze il Davidsohn credeva di avere individuato i primi organi di un'amministrazione autonoma. Dove la signoria vescovile o comitale sulle città cominciò a venir meno presto, cioè già nella prima metà del secolo XI, il Comune in formazione avrà certo preparato dei funzionari prima che nelle città dove il Comune si affermò più tardi. È difficile però ammettere che tali funzionari abbiano continuato a ricoprire vecchie cariche, esistenti da lungo tempo; sicuramente si trattava di funzionari creati per rispondere a nuove esigenze.

Una cosa è sicura: l'impossibilità di cogliere una organizzazione gerarchicamente articolata. Anche se il nostro materiale è abbastanza scarso per il periodo compreso tra il IX e il secolo XI, si dovrebbe poter individuare ugualmente qualche traccia di discriminazione tra dirigenti e sottoposti. Le lettere indirizzate alle città da Papi, Imperatori ecc. non si rivolgono mai a rappresentanti della città, ma ai ‹ cives ›, agli ‹ habitatores › o ‹ habitantes ›, al ‹ populus ›, agli ‹ arimanni ›, anche al « clerus et populus », ai « majores atque minores civitatis », anche soltanto agli ‹ homines › di una città, ma di un magistrato cittadino non si parla mai. Se fossero esistiti funzionari cittadini, sarebbe strano che il Vescovo avesse chiamato nel suo Consiglio altri che non vengono mai qualificati con un titolo burocratico e non invece loro. Non è questa una prova che non esistevano rappresentanti burocratici della cittadinanza? E perché negli statuti che si basano in parte sulle ‹ consuetudines › non si trova il minimo accenno a più antiche istituzioni e funzionari?

Ma certi punti di riferimento a organi cittadini o comunque alla collaborazione della cittadinanza con i signori della città emergono dal ‹ conventus › che esisteva evidentemente ovunque, anche in campagna: viene ricordato così spesso, anche come ‹ colloquium › o ‹ arrenga › (anche ‹ arengo ›), che deve avere avuto un'importanza fondamentale per la vita cittadina. È stato collegato con l'Assemblea dei Decurioni romani e con l'antica ‹ concio civium ›, ma anche con l'Assemblea popolare longobarda e con il ‹ placitum › franco [15]. È apparso comunque molto presto, se già nel Capitolo 343 dell'‹ Editto di Re Rotari › del 643 accanto al giudice ordinario viene anche indicato il « conventus ante ecclesiam » come competente a giudicare di certi diritti di proprietà, e

15. Cfr. P. S. Leicht *Staatsformen in der italienischen Renaissance* in « *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* » 30 (1940) 213-214; H. Mitteis *Der Staat des hohen Mittelalters* cit., 36; E. Besta *Il diritto pubblico italiano* cit., I 179; E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 526 ss. Al Besta l'accenno del Mayer al ‹ placitum › generale come origine del ‹ conventus › risulta dubbio. In un'aggiunta posteriore alla ‹ *Lex Salica* › è ricordato un ‹ conventus › degli abitanti di un villaggio, cfr. F. Steinbach - E. Becker *Geschichtliche Grundlagen der kommunalen Selbstverwaltung* (Bonn 1932) 18.

nel Capitolo 279 viene proibito il ‹ consilium rusticanorum ›, quando propenda ad atti di violenza. Si parla anche (nel Capitolo 346) di « fabulae inter vicinos », cioè di colloqui tra vicini relativi a una questione di risarcimento di danni[16]. Ma in epoca più tarda si trovano assemblee di due tipi: quelle che sono limitate ai ‹ nobiles › o ‹ majores › (il caso non è molto frequente) e altre alle quali partecipava l'intera cittadinanza[17]. In ogni caso, per quel che riguarda il ‹ conventus ›, si tratta di una rappresentanza della cittadinanza già esistente in epoca longobarda, con o senza clero — in taluni casi si fa espresso riferimento alla partecipazione del clero, qualche volta anche insieme con i ‹ nobiles ›. La direzione del ‹ conventus › sta, per quel che si può accertare, in mano del Vescovo o del Conte, qualche volta anche (come a Milano nell'880) del Vescovo e del Conte che lo presiedono entrambi; il frequente riferimento alla presenza del Vescovo nel ‹ conventus › lascia intendere che la direzione stava nelle sue mani, in particolar modo quando lo convocava egli stesso, la qual cosa è attestata con una certa ampiezza. Se tuttavia tali assemblee si componevano solo di ecclesiastici e di nobili, si potrebbe pensare anche al Consiglio vescovile e non al ‹ conventus › generale[18].

Ma se le cose stanno così nasce il dubbio che il ‹ conventus › si configurasse come un organo del signore della città: non può essere stato infatti un organo della libera amministrazione autonoma se la direzione restava in mano del signore. A favore di tale interpretazione depone anche la circostanza che i cittadini di Cremona nel 1032 vogliono sottrarre al Vescovo la convocazione dell'Assemblea popolare. A Bergamo il Vescovo ottiene nel 904 il conferimento di tutti i diritti: nessun Conte, Visconte, ‹ judex › o Gastaldo può un qualsiasi « conventum facere », riscuotere tributi ecc.[19]. A Pavia però il Vescovo ancora nel 1112, cioè già in epoca comunale, dirige il ‹ conventus ›[20].

16. Cfr. *Leges Langobardorum.* A cura di F. Bluhme - A. Boretius, in *Monumenta Germaniae Historica. Leges* IV 67, 79, 380; A. Doren *Italienische Wirtschaftsgeschichte* cit., 171.

17. Cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI.* A cura di C. Manaresi (Milano 1919) LXXIII.

18. A Gaeta nel 1032 partecipano al ‹ conventus › solo nobili (cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 527) e lo stesso avviene, a quel che pare, a Como, Pavia, Ravenna. Per Modena cfr. C. Hegel *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 409-410. Il ‹ conventus › puramente nobiliare è più frequente nel Sud; l'espressione usata occasionalmente di « majores senatus » può riferirsi sia al Consiglio vescovile che al ‹ conventus ›, ove fosse costituito di ‹ nobiles ›.

19. Cfr. *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae Bergomatis* cit., II 25-26, Lib. III.

20. La supposizione di E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 546, secondo la quale la direzione del ‹ conventus › passò nel secolo XI nelle mani dei Consoli, non è del tutto valida, perché esistono Consoli solo negli ultimi due decenni del secolo, e se pure c'erano Vescovi che dirigevano il ‹ conventus › anche nel periodo successivo, non se ne può ancora dedurre che i Consoli avessero preso il loro posto. Anche in questo caso si dovrà tener conto delle differenze di città a città.

Le competenze del ‹ conventus › difficilmente si lasciano definire; è problematico ad esempio se l'elezione del Vescovo avvenisse nel suo ambito o se richiedesse sempre la convocazione di una speciale Assemblea di clero e popolo, del tipo delle assemblee sinodali. Certo è che i ‹ judices › (prima gli Scabini) erano eletti sotto la direzione del Conte nel ‹ conventus › e che vi venivano trattate questioni di interesse comune, relative alla difesa della città, alle mura e alle porte, poi alle strade e ai ponti. Il Mayer suppone che anche il giuramento di soggezione fosse prestato nel ‹ conventus ›. Vi può essere stato trattato tutto ciò che si riferiva agli interessi comuni alla città e al suo signore. Che il ‹ conventus › intervenisse in occasione dell'insediamento di Abati nella città, e in generale nelle questioni relative ai Monasteri della città o del contado, si può desumere da taluni esempi. Ma anche qui si tratta probabilmente di abitudini diverse da luogo a luogo [21]. Dato che la cittadinanza possedeva ancora terre comuni, è probabile che anche le relative questioni fossero trattate nel ‹ conventus ›, se venivano riscossi diritti per l'uso delle terre comuni dovevano essere amministrati in qualche modo [22]. Se poi esisteva una amministrazione finanziaria cittadina o almeno delle persone addette alle questioni finanziarie, dovevano ricevere da qualcuno direttive e controllo, e anche questo può essere stato un compito del ‹ conventus › [23]. Poiché se in qualche caso le dogane locali erano divise tra la città e il suo signore, doveva esistere anche un computo di queste entrate. Ernst Mayer prospetta una autonomia fiscale delle città: le tasse sarebbero state riscosse dalla ‹ civitas › e consegnate all'amministrazione statale, e sarebbe esistita una continuità dell'amministrazione finanziaria cittadina dall'epoca romana fino al secolo XIII [24]. A Bologna nel

21. A Polignano i ‹ nobiles › della città partecipano all'elezione dell'Abate di San Benedetto (cfr. L. von Heinemann *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 27) come a Modena « milites et populi » agli affari del Monastero di San Pietro. A Milano un Abate Pietro nell'800 chiede qualcosa all'Arcivescovo, al Conte « et cuncto clero et populo », cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 527, come pure R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 484-485.

22. Cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 280 ss., 292 ss.

23. Il Privilegio del Re Lotario del 945 conferma alle Chiese di Mantova, Brescia e Verona il diritto di zecca; la miscela della moneta deve restare « secundum libitum et conventum civium praedictarum urbium » (cfr. *I diplomi di Ugo e di Lotario*. A cura di L. Schiaparelli [Roma 1924] ‹ Fonti per la storia d'Italia 38 › 252). Il ‹ conventus › quindi avrebbe avuto la facoltà di intervenire anche in questioni del genere. È affermazione indimostrata di W. J. De Haan *De Wording van de italiaanische Stadscommune in de Middeleeuwen* cit., 246, che a Milano i « capi della città » siano stati eletti sin dal 1045 dal ‹ conventus ›. Tributi pagati alla città sono ricordati solo in Istria e nelle Lagune, quindi a Bari (durante il suo breve periodo di autonomia); così E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 294.

24. Cfr. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., 299, n. 79, 301, 304 ss., 326 ss. A Napoli nel 955 e nel 966 viene ricordato un ‹ aerarius › quindi anche un ‹ majorarius › come amministratore finanziario. Cfr. anche la *Lex Romana Raetica Curiensis*. A cura di K. Zeumer, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges* V 388-389, XII, 2, 1: « Curiales qui fiscum aut publicum actum exigent ».

1115 — cioè poco prima della costituzione del Comune — c'era una cassa della cittadinanza [25].

Per la Firenze precomunale, il Davidsohn ha individuato negli anni 1050 e 1076 un « bonus homo de porta », cioè un funzionario responsabile per una determinata porta o quartiere — più tardi, nel 1180, ci furono ‹ consules portae › —, e crede genericamente nell'esistenza di comitati di ‹ boni homines › come precursori dei Consoli. La stessa cosa suppone il von Heinemann per Polignano nell'Italia meridionale. Mancano però le prove per tutti e due i casi [26]. È possibile che nella fase immediatamente precedente alla costituzione dei Comuni ci fossero qua e là dei ‹ judices › alla testa delle città, visto che i presidenti dei tribunali avevano sicuramente una posizione di grande rilievo nella città, ma non può essere stato un fenomeno generale [27].

Neanche i ‹ curatores › e i ‹ procuratores › si possono identificare con organi di un'amministrazione cittadina. Si è già accennato sopra [28] all'incertezza di tutti questi titoli, ma anche dove potrebbe trattarsi di funzionari cittadini, non si possono eliminare i dubbi sulla loro posizione. Proprio questi due titoli mostrano l'impossibilità di una sicura definizione in riferimento a funzionari cittadini o a una determinata funzione. Certo nell'alto Medioevo si trovano ‹ curatores › o ‹ procuratores ›, ma non possono essere intesi nel senso tardo romano, sebbene già allora il ‹ procurator › esercitasse funzioni del tutto ete-

25. Cfr. A. Hessel *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280* (Berlin 1910) 53.

26. R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 494, ricorda per il 1048 una guardia comunale (« Johannis guardi civitatis Florentine »), per il 1065 circa dei corrieri cittadini (« veredarii ») e per gli anni successivi al 1095 dei « sescali », « senescalchi », addetti agli affari finanziari. Questa ultima carica era ereditaria: si trattava forse solo di un titolo? Più tardi però esistono ‹ sescali › che sono funzionari. I corrieri non costituiscono certo una prova decisiva a favore dell'esistenza di un'amministrazione cittadina, essi possono essere stati eletti dal ‹ conventus › in circostanze particolari. Resta solo la guardia comunale che nella sua singolarità non risulta molto probante. Il « praeses municipalis » citato nella lettera del Papa Alessandro II in data del 13 febbraio 1068 è considerato da E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 337, 343, il più alto Giudice della città, se pur dipendente dal Marchese; ma allora si trattava di un funzionario statale, non cittadino. R. Caggese *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* cit., I 129, però accenna a un documento nel quale si dice « Ravennatus dux et Tuscie praeses et marchio » (vedilo in L. A. Muratori *Antiquitates Italicae Medii aevi* cit., I 315); se ne può dedurre quasi con certezza che il ‹ praeses › si riferiva al signore della città, cioè al Marchese di Tuscia. Il « magister marmoree artis Florentinae civitatis » del 1119 può essere stato già un funzionario del Comune e allora non si può prendere in considerazione per un'epoca precedente. Gli esempi citati da E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 336, per l'Italia meridionale appartengono tutti già all'epoca comunale.

27. Gli esempi offerti da C. Hegel *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 381, n. 1, Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 236-237, possono riferirsi benissimo ai ‹ judices › statali. Così stanno le cose anche nel caso del « judex civitatis et minister » ricordato a Cambrai nel 1064. Cfr. *Vita Lietberti episcopi Cameracensis auctore Rodulfo monacho S. Sepulcri Cameracensis.* A cura di A. Hofmeister, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* XXX 2, 859.

28. Cfr. sopra pagina 33.

rogenee. Se nel secolo VIII — ma non nella legislazione longobarda — si trovano ‹ curatores civitatis ›, come poi nei Capitolari carolingi (‹ procurator civitatis ›) o nei documenti di Farfa del secolo IX, non si tratta della stessa carica, ma di un generico funzionario, piuttosto statale che cittadino [29]: come un ‹ judex civitatis › anche il ‹ curator civitatis › è o può essere un funzionario statale, e come tale lo ha definito una volta espressamente Ernst Mayer [30]. In un privilegio concesso il 14 settembre 926 dal Re Ugo al Vescovo di Parma si dice: nessun « procurator publicus » deve arrogarsi il diritto di convocare un ‹ conventus ›, e nessun « procurator superioris aut inferioris ordinis » deve interferire nei diritti del Vescovo. Qui dunque con ‹ procurator › ci si riferisce genericamente a un funzionario pubblico, come pure nel 937 in un privilegio dello stesso Ugo a favore della Chiesa di Como: « quislibet regni nostri procurator » [31]. In privilegi degli Imperatori Enrico II ed Enrico III a favore di Bergamo il ‹ procurator › è dato ugualmente come un funzionario pubblico. Così avviene nel secolo XI a Lucca e a Pisa dove è un funzionario marchionale [32]. A Orvieto il ‹ procurator › è una volta un ambasciatore cittadino, un'altra volta il rappresentante di una parte in una certa trattativa e nel 1154 in un documento si dice: « vacante sede » (cioè del Vescovo) c'è un ‹ procurator › [33]. A Venezia nel 1207 alcuni ‹ procuratores › si occupano di questioni finanziarie, costruzioni e vie di traffico, ma gli amministratori del Patrimonio di San Marco già nel secolo XII si chiamano ugualmente ‹ procuratores › [34]. Nelle Decretali pontificie essi appaiono come procuratori processuali, ma papa Nicola IV men-

29. Cfr. *Capitularia Regum Francorum I*. A cura di A. BORETIUS in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio II* 216 e i documenti di Farfa dell'840, dell'857? e dell'859?: « quislibet reipublicae procurator » (*Il regesto di Farfa* cit., II 233, 238; III 5; C. HEGEL *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 360 n. 2). F. GABOTTO *Le origini signorili del Comune* in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* » cit., 130-131, afferma per il Piemonte che il « comes » nell'epoca postcarolingia aveva sotto di se il ‹ major › o ‹ procurator civitatis › e che spesso il ‹ vicecomes › avrebbe esercitato anche questo ufficio. Ciò vorrebbe dire che il ‹ procurator civitatis » sarebbe stato un funzionario statale. C. HEGEL *Storia della costituzione* cit., 360, qualificò i ‹ procuratores › come organi del Conte, cioè come funzionari statali.

30. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 297, 303, però a pagina 350 vede nel ‹ curator › un funzionario cittadino dell'amministrazione finanziaria oppure un amministratore dei beni immobiliari cittadini. J. FICKER *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* cit., III-IV, ricorda dei Procuratori come persone connesse all'attività giudiziaria, come rappresentanti di un Monastero, di un Vescovo ecc., mai come funzionari cittadini. I titoli milanesi citati da A. SOLMI *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto Medio evo* cit., 213, depongono anch'essi a favore di una completa indeterminatezza e per la connessione con cariche statali. L'opinione del Gabotto, secondo la quale il ‹ curator civitatis › del secolo XI è da identificare con il ‹ curator civitatis › (cioè col capo della città) romano antico è stata confutata da A. SOLMI *Ibid.* 85.

31. Cfr. doc. 44 in *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., 135.

32. Cfr. sopra, pagina 43 n. 5.

33. Cfr. doc. 32 in *Codice diplomatico della città d'Orvieto* cit., 21.

34. Cfr. H. KRETSCHMAYR *Geschichte von Venedig* cit., I 153, 337.

ziona nel 1289 « nuntios et syndicos seu procuratores »[35]. Gli ambasciatori aragonesi a Roma verso il 1300 si chiamano anch'essi ‹ procuratores ›. Gli incaricati imperiali della riscossione dei tributi imperiali a Siena risultano qualificati come ‹ procuratores ›; vengono ricordati ‹ procuratores › della Chiesa e più tardi anche ‹ procuratores fisci ›. Nessuno di questi numerosi esempi potrebbe essere utilizzato senza esitazione in riferimento a funzionari cittadini: si tratta quasi sempre di incaricati in rapporto a casi particolari che attribuiscono alla parola ‹ procuratores › per lo più il significato di ambasciatore o rappresentante. Nelle ‹ *Honorantie civitatis Papie* › — che sono della prima metà del secolo XI — tutti i dazi e i tributi vanno alla Camera reale e di un'amministrazione cittadina non c'è traccia[36]. Il privilegio mantovano del 1056, nel quale il Vescovo conferma « sindicos » e « procuratores communis Mantuae » nei loro diritti sul Po[37], lascia supporre che in quel momento esistessero a Mantova funzionari cittadini, ma sotto la direzione del Vescovo, dato che i ‹ sindici › prestano poi un giuramento di fedeltà. I ‹ curatores › romani del Basso-Impero vengono ricordati ancora nei secoli dal IX al XII, ma la loro carica non si lascia definire precisamente e si potrebbe trattare, come nel caso del Console e del Gastaldo (per esempio a Siena) o nel caso del Tribuno a Venezia, di un titolo divenuto ereditario. Nell'epoca carolingia il ‹ curator › appare come un funzionario sottoposto al ‹ comes ›. Se poi i ‹ procuratores › e ‹ curatores › sono diventati, come vuole Ernst Mayer[38], identici, restiamo sempre nella stessa incertezza[39].

35. Cfr. *Acta aragonensia.* A cura di H. FINKE I (Berlin und Leipzig 1908) CXXV n. 1.

36. Si ricordi ancora che nella *Vita Johannis Gualberti* si trovano un « procurator asinorum », un « procurator vaccarum », un « Rusticus frater procurator monacus » (cfr. *Vita Johannis Gualberti auctore Andrea abbate Strumensi.* A cura di F. BAETHGEN, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* XXX 2, 1083, 1089). Del resto il titolo compare anche in Germania: in Svevia l'amministratore del Demanio Reale si chiama nel 1173 ‹ procurator ›. A Cambrai si trova nel 1054 un « Ansellus procurator et propugnator Cameracensis patriae » (cfr. *Vita Lietberti episcopi Cameracensis auctore Rodulfo monacho S. Sepulcri Cameracensis, Ibidem* 853), dunque di nuovo con un significato diverso.

37. Cfr. doc. 80 in *Regesto mantovano* cit., 58. Molto più tardi, nel 1280, viene ricordato a Orvieto un « dottore di leggi, Sindaco e procuratore del Comune ». Ma secondo l'uso dei documenti di Orvieto può significare: un Sindaco che in certi casi è rappresentante (Ambasciatore) della città.

38. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 99, come pure, per Viterbo, L. CHIAPPELLI *La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco)*, in « *Archivio storico italiano* » 85 (1927) I 219.

39. Lo stesso E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 340, ha posto il problema se a Pisa e a Lucca un ‹ curator › non fosse per caso dipendente dal Vescovo, e si è servito a tal fine di dati tratti dall'epoca precomunale e comunale, sebbene con la nascita del Comune molte cariche originariamente statali diventino cittadine e molti antichi titoli acquistino ovunque un nuovo significato. Così resta dubbio se certi funzionari cittadini del settore finanziario siano rimasti costantemente attivi dall'antichità fino al secolo XIII, come ritiene E. MAYER *Ibid.* I 301. Allora i Longobardi

Anche a prescindere da tutti questi titoli, restano sempre certi fatti a favore di una qualche forma di amministrazione cittadina. Se le città ricevevano una quota dei dazi doganali o delle ammende[40], o dovevano riscuotere tributi per conto dello Stato, queste somme dovevano essere amministrate da apposite persone, e se il ‹ conventus › aveva il diritto di decidere delle questioni interne della città, dovevano esistere anche a tal fine organi esecutivi. L'elezione nei ‹ conventus › rurali di un ‹ portinarius › come mediatore tra la Vicinia e il signore del ‹ castello ›, lascia pure intendere che si sentiva un generale bisogno di farsi rappresentare da un uomo di fiducia. Ma non mi sembra possibile dimostrare che questi organi costituissero un apparato amministrativo; con tutta probabilità erano nominati piuttosto di volta in volta, oppure anche incaricati per lungo tempo a titolo onorario. Se ancora nel 1118 i Cremonesi concedono un ‹ castrum › e una ‹ corte › non tramite l'autorità cittadina, ma servendosi di sette persone elette dal ‹ populus ›, vuol dire che si creavano degli organi caso per caso[41]. Si può constatare del resto non senza meraviglia che ancora in epoca comunale certi trattati con potenze straniere venivano conclusi da singoli cittadini; non è questa la prova che le città non avevano p r i m a del Comune organi ufficiali riconosciuti all'esterno e che questo modo di concludere trattati sopravviveva ancora fino all'inizio dell'epoca comunale? Così avvenne ad Asti nel 1095, a Tortona nel 1122, a Brescia nel 1120: di volta in volta trattano singoli delegati. È anche significativo che il Marchese Alberto Malaspina, nel 1056, in occasione del riconoscimento delle ‹ consuetudines › di Genova, non si impegnò davanti a un'autorità cittadina ma davanti « cunctis habitantibus infra civitatem Janue »[42], evidentemente perchè non esisteva una rappresentanza ufficiale della città. Questo fu anche il caso di Verona, dove nel 1107 quarantadue cittadini, non un magistrato o un Console, conclusero con il Doge di Venezia un accordo relativo a certi dazi e a un appoggio militare contro Padova e Treviso. I ‹ boni homines › trovarono in questo campo ampie possibilità di azione, senza diventare per questo funzionari della città.

e più tardi i Vescovi, in quanto signori delle città, avrebbero lasciato in attività questi funzionari cittadini servendosene nel proprio interesse? Tutto ciò non è molto probabile. I. AFFÒ *Storia della città di Parma* II (Parma 1957) 299, ricorda senza citare la fonte la figlia « Alberti curatoris de civitate Parma » e anche in questo caso si può trattare di un funzionario statale. L. CHIAPPELLI *La formazione storica del Comune cittadino in Italia (territorio lombardo-tosco)*, in « *Archivio storico italiano* » 84 (1926) II 45, vuole considerare i ‹ curatores › presenti in Toscana come funzionari cittadini, sebbene il « Gaudentius curator presbiter et notarius » ricordato a Lucca per l'anno 740 difficilmente può essere un funzionario cittadino; nel 727 era « notarius sancte ecclesie Lucensis civitatis ».

40. Cfr. C. HEGEL *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 409.

41. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 443 n. 57*a*.

42. Cfr. doc. 3 in *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*. A cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO cit., I 7.

Dopo l'epoca longobarda le città dovettero avere una certa autonomia, se prima che nascesse il Comune concludevano trattati, conducevano guerre l'una contro l'altra e ricevevano, a partire dal secolo X, privilegi imperiali, papali, vescovili ecc.[43]. Il ‹ conventus › resta, particolarmente nell'epoca vescovile, l'unica istanza cui competeva la facoltà di attribuire incarichi relativi a tutte le attività della cittadinanza; la sua originaria collaborazione con il Vescovo, con il Conte o con entrambi denuncia la mancanza di una costituzione cittadina e la coesistenza di poteri ancora indefiniti. Bianca Dragoni ha studiato in modo particolareggiato la formazione del Comune pavese nel secolo XI, senza trovare tracce di funzionari cittadini, e Ginevra Zanetti[44] ha supposto già per il secolo X, poi anche per l'XI, l'esistenza di magistrati cittadini milanesi, senza riuscire tuttavia, per sua stessa ammissione, a individuarne uno qualsiasi: non resterà dunque che ricondurre le decisioni e le azioni dei ‹ cives › al ‹ conventus ›, ai ‹ boni homines › espressamente incaricati e ai ‹ primores civitatis › di cui parlano le fonti. Evidentemente allora si poteva fare a meno di funzionari. Concordiamo quindi con il Solmi per il quale la città, per quel tanto che era autonoma, doveva essere probabilmente governata solo da Commissioni designate di caso in caso.

Un buon esempio in questo senso offre ora Venezia: si è accertato infatti recentemente che lo sviluppo di questa città, nonostante la sua costituzione ducale, ha seguito spesso le stesse vie delle altre città dell'Italia settentrionale, sboccando anch'esso nel secolo XII nella formazione del Comune. Certo qui la città già nel secolo IX coincide con lo Stato: venuta meno infatti la dominazione bizantina non le subentrò alcun nuovo potere statale sulla città, il ‹ ducatus › con i suoi funzionari resta come uno Stato cittadino veneziano e le piccole città dei dintorni sono dipendenti da Venezia. Il Doge resta il detentore di un potere statale al quale sottostanno persino i Vescovi: nell'ambito ristretto del territorio della città di Venezia egli è pieno signore e in tale qualità governa, giudica, amministra, dirige le finanze dello Stato, controlla il clero, detiene l'alto comando militare: tale situazione resta inalterata dal IX al secolo XI. C'è un'Assemblea popolare che il Doge convoca e presiede, e i ‹ judices › sono giudici nei tribunali, funzionari nell'amministrazione, ambasciatori e capi militari, sono il ‹ Consiglio del Doge ›, ma solo per consuetudine, mai in base a norme precise. È dunque una situazione in cui il signore della città è tutto, e se pure la cittadinanza collabora tramite l'Assemblea popolare, resta sempre dipendente dal signore. Solo quando la nobiltà veneziana comincia a rivaleggiare con i Dogi e a controllarli con propri organi, si apre, nel secolo XII, la strada alla formazione del Comune.

43. Cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II, 442.
44. Cfr. G. ZANETTI *Il Comune di Milano dalla genesi del Consolato fino all'inizio del periodo podestarile* in « *Archivio storico lombardo* » 60 (1933) 74-80.

Il caso di Venezia dimostra che dove sussiste ancora la potenza signorile, c'è solo l'amministrazione statale e manca una particolare amministrazione cittadina, che nasce appena il signore perde il suo potere assoluto. Certo anche a Venezia certi organi del signore si saranno identificati con quelli della città: questo tipo di Stato, fondato sulla consuetudine e non sulla norma, non conosceva originariamente quella precisa delimitazione di competenze che viene creata solo dal Comune. Nessuna notizia si ha di stipendi pagati a funzionari signorili veneziani: sicuramente la loro attività era onoraria, nel caso si trattasse di consiglieri o di incaricati caso per caso.

Dall'esempio veneziano si capisce perchè nelle città toscane, e in particolare a Pistoia, e a Perugia in Umbria, che nel secolo XI si sentivano sottoposte al solo Imperatore e poi al Papa, l'amministrazione autonoma sorse prima che altrove. Ma per nessuna città si può parlare in epoca precomunale di un organismo amministrativo ben delimitato.

Non si può dunque negare completamente l'esistenza di certe tracce di amministrazione cittadina autonoma, ma si tratta sempre di settori particolari che i signori possono trasferire o abbandonare alle città, visto che i cittadini li sanno amministrare meglio dei funzionari signorili o statali. La partecipazione fino alla prima epoca comunale dei signori, laici o ecclesiastici, al ‹ conventus › della cittadinanza poteva permettere di concordare una certa divisione del lavoro e di affidare a dei cittadini compiti determinati, senza che per questo la città diventasse autonoma e si formasse un vero e proprio apparato amministrativo, particolarmente poi quando si trattava di lavori personali. L'idea della carica onoraria, ben nota ai Romani, si presenta con facilità come un completamento delle cariche pubbliche d'accordo con il signore[45].

Chi prospetta l'esistenza, frequente o addirittura con carattere di regolarità, di un'amministrazione cittadina autonoma già in epoca precomunale, non può trascurare la circostanza che gli organi speciali di cui si è parlato risultano assenti in molte città e che il carattere cittadino di certe cariche è dubbio in altre: dove cominciò a costituirsi, l'amministrazione cittadina autonoma fu con tutta probabilità di modesta consistenza, se non addirittura una semplice parte staccata della pubblica amministrazione[46]. E dove furono utilizzati i ‹ missi ›

45. Nel comune di Cannobio sul Lago Maggiore le cariche sono per lo più onorarie. Cfr. G. Freiherr von Branca *Geschichte der reichsfreien Republik Cannobio am Lago Maggiore* (Berlin 1928) 90: cfr. sopra pagina 47: la disposizione di Giustiniano che anche più tardi poteva avere l'analoga conseguenza di affidare gli affari cittadini a persone di fiducia della cittadinanza, i membri cioè del Consiglio vescovile.

46. Il fatto che a Lucca esistesse già nel 1068 una ‹ curtis comunalis › (secondo R. Davidsohn *Storia di Firenze* cit., I 520, il primo edificio comunale accertabile in Tuscia) non costituisce prova sufficiente a favore di un'amministrazione cittadina autonoma, visto che i documenti della città non accennano a una qualsiasi autorità. Questa ‹ curtis › comunale va messa in rapporto con i

per la sorveglianza dei tribunali e dell'amministrazione, deve essersi trattato probabilmente di funzionari statali o almeno di organi cittadini controllati dallo Stato, tanto che i ‹ missi › fanno eleggere certi funzionari dal popolo [47]. Una cosa però resta sicura: tutto questo processo si svolge senza seguire regole fisse, adattandosi di volta in volta alle situazioni particolari e allo stato dei rapporti tra signori e città; malgrado l'identità della meta, il primo sorgere del Comune fu un oscuro scandagliare sempre nuove possibilità; una complessità di atteggiamenti che richiama la corrispondente varietà dei titoli degli incaricati cittadini, spesso diversi, e se eguali nel nome diversi nel contenuto. Il ‹ conventus ›, nonostante la sua dipendenza del signore, è l'istituzione più importante: educa alla futura amministrazione autonoma, alimenta il senso della comunità cittadina e offre probabilmente il terreno su cui si misurano le forze del signore e dei cittadini, prima che divergano le loro strade. Le stesse situazioni si ritrovano nelle città tedesche: anche lì ci sono funzionari che possono essere cittadini o vescovili, c'è la partecipazione dei cittadini a certi affari e non si può ancora parlare di un'amministrazione cittadina [48].

Ma per quel che riguarda la formazione del Consolato, da queste premesse risulta che non può essere nato da una burocrazia cittadina preesistente; né si può supporre che al Consolato si arrivi direttamente partendo dai ‹ boni homines ›, che — come si è visto [49] — non possono considerarsi funzionari ma semplici persone di fiducia. Per le città dell'Italia meridionale il von Heinemann — come il Davidsohn per Firenze — credette di potere individuare i precursori dei Consoli nei comitati di ‹ boni homines ›, ma già il Hegel replicò accennando alla varietà delle situazioni locali che dettero l'avvio al Consolato, nè d'altra parte è sicuro che i ‹ boni homines ›, presenti nell'Italia meridionale come ovunque, abbiano costituito dei comitati [50]. Anche il Solmi tuttavia propende a vedere nel Consolato la derivazione di comitati eletti temporaneamente, mentre il Manaresi stabilisce per Milano una linea diretta tra i Consoli

beni comuni delle città? Secondo il Ficker (doc. 38 in J. Ficker *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* cit., IV 56) a Cremona esisteva « già nel secolo XI » una ‹ domus civitatis › (998, ottobre). Cfr. anche L. Chiappelli *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo* cit., 146 n. 3.

47. Cfr. il Capitolare dell'817 (doc. 136 in *Capitularia Regum Francorum* I in *Monumenta Germaniae Historica. Legum sectio II* 272) e F. Niccolai *Città e signori*, in « *Rivista di storia del diritto italiano* » 14 (1941) 180 n. 1.

48. Cfr. G. Waitz *Deutsche Verfassungsgeschichte* VII (Kiel 1876) 411 ss. Anche il Waitz esclude per queste città tedesche, malgrado la varia utilizzazione di cittadini, l'esistenza di un Consiglio cittadino o di un'organizzazione amministrativa.

49. Cfr. sopra, pagina 47 ss.

50. Cfr. L. von Heinemann *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 46 e la recensione di Karl Hegel in « *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* » (ns) 1 (1896-97) 51-57. La supposizione del von Heinemann che identifica ‹ nobiles › e ‹ boni homines › risulta errata anche per l'Italia meridionale. Cfr. sopra, pagina 55.

e i funzionari vescovili, prospettando una tesi, a dir poco, non certo generalizzabile. La Zanetti sulla base dello stesso materiale ritiene che il Consolato sia la prosecuzione della « mai spenta » amministrazione cittadina. Del tutto infondata risulta la tesi sostenuta dal Kiener [51] e dal Viollet [52], rimasta per altro senza seguito, che deriva i Consoli, in base all'esperienza della Francia meridionale, dai Consiglieri dei feudatari. Il Solmi espresse in un primo tempo l'opinione che il Console fosse subentrato al posto del ‹ vicecomes › ma poi l'abbandonò. Allora, erano forse, come avevano proposto il Leo e il Hegel, gli uomini del pubblico Tribunale, gli Scabini, i ‹ judices › o i ‹ missi › i precursori dei Consoli? Il Leo sostenne il passaggio diretto dalla carica di Scabino al Consolato; il Hegel credette invece di dover inserire i ‹ judices › come continuatori degli Scabini e suppose che già i ‹ judices › si fossero trasformati da addetti al Tribunale in rappresentanti delle comunità [53].

Queste teorie non riescono però a convincere, perchè i primi Consoli si presentano ovunque come dirigenti politici della città che possono anche partecipare all'attività giudiziaria, ma senza caratterizzarsi in primo luogo come Presidenti o Giudici. L'attività giudiziaria arbitrale era già da tempo nelle mani dei cittadini, mentre la pubblica giurisdizione era esercitata ancora in epoca comunale da ‹ missi › o ‹ judices ›.

La conquista di una propria giurisdizione non costituì mai l'obiettivo principale delle ambizioni cittadine: notabili cittadini, ‹ judices › e ‹ notarii › abitanti nella città siedevano già da tempo nel pubblico Tribunale. A Firenze le prime tracce di una giurisdizione cittadina risalgono solo al 1154, dunque molto tempo dopo l'istituzione del Comune, e la via al Consolato non può essere quindi passata attraverso la giurisdizione. La stessa situazione si ebbe a Pavia, dove le competenze giurisdizionali dei Consoli restarono limitate fino alla seconda metà del secolo XII, cioè fino al conseguimento della piena giurisdizione cittadina [54]. Per altre città si potrebbe pensare ai ‹ missi › come a un

51. Cfr. F. Kiener *Verfassungsgeshichte der Provence* cit.

52. Cfr. P. Viollet *Histoire des institutions politiques et administratives de la France* III (Paris 1903).

53. C. Hegel *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 410, indica come fonte un documento di Capodistria del 932, ma l'esempio istriano non è affatto decisivo per l'Italia, come mostra già la ‹ *Lex Romana Raetica Curiensis* ›, e l'« advocatus totius populi » citato non è con tutta probabilità un funzionario, ma un avvocato di tutta la popolazione. E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 536, ricorda i ‹ judices › dell'Italia meridionale longobarda come funzionari comunali eletti dalla comunità e confermati dal signore del paese, ma l'indicazione che alla metà del secolo XIII nella rivolta contro Re Manfredi le città longobarde del Sud elessero accanto ai ‹ judices › « autonome autorità di Governo » mostra che i ‹ judices › erano funzionari statali. A Genova nel 1056 è ricordato il ‹ judex Januensium ›; non lui però, ma gli ‹ homines › di Genova concludono il trattato in oggetto ed egli non compare più in nessun altro documento.

54. Cfr. B. Dragoni *Il Comune di Pavia fra il mille e il milleduecento* cit. 78.

anello intermedio [55], ma a Perugia, a Prato, a Pistoia, dove nel secolo XI sono indicati quasi come gli unici funzionari pubblici, non si trattava sicuramente di cittadini; venivano come incaricati imperiali, oppure erano scelti fra gli alti funzionari vescovili: in nessun caso dunque i ‹ missi › possono essere considerati come espressione della città. La tesi del Kap-herr, che indicava la base di partenza della nuova carica nell'organizzazione degli armatori, a Pisa il ‹ Consolato del mare ›, non poteva trovare alcun consenso già per la semplice constatazione che il primo riferimento a questa autorità marittima risale solo al secolo XII. Altrettanto inverosimile risulta la tesi della dipendenza del Consolato dal risveglio del diritto romano classico in Romagna, dato che la nascita del Comune e del Consolato è per lo meno contemporanea all'incipiente risveglio del diritto romano, e la sola influenza giuridica non poteva certo suscitare la nuova carica [56]. Piuttosto la riesumazione a Roma, tra la fine del 1083 e il principio del 1084, di un'antica costituzione romana ad opera dell'Imperatore Enrico IV potrebbe aver dato la spinta alla reintroduzione del Consolato, ma il suo repentino fallimento non dové certo incoraggiarne l'esempio. Generiche reminiscenze della romanità però non saranno sicuramente mancate. È possibile che l'una o l'altra di queste tesi possa avere un valore limitato a singole città, ma si può escludere con buon fondamento che la generale evoluzione abbia avuto un carattere di uniformità. Resta anche indimostrato, allo stato attuale delle nostre conoscenze assai scarse in verità, che i primi Consoli furono nominati dai signori delle città [57].

Quanto fosse complessa la situazione, si vede a Milano e a Bologna. L'esistenza a Milano di ‹ consules episcopi › nel 1097 potrebbe prospettare il Consolato come la trasformazione di una carica vescovile in una cittadina. Il Volpe ha visto in questi ‹ *consules* › i Consiglieri del Vescovo, il che costituirebbe una ulteriore prova dell'ambiguità della parola ‹ consul ›. A Bologna ancora nel 1123 la metà dei Consoli viene eletta dall'Assemblea popolare e l'altra dal Vescovo. Anche a Bergamo Vescovo e Consoli convivono ancora per lungo

55. H. KRETSCHMAYR *Geschichte von Venedig* cit., I 326, suggerisce questa possibilità. A favore della tesi che vede nei ‹ judices › i precursori dei Consoli si è espresso W. ENGELMANN *Die Wiedergeburt des Rechtskultur in Italien* cit. 53-54, ma senza offrire alcun esempio concreto. Per Basilea A. HEUSLER *Verfassungsgeschichte der Stadt Basel im Mittelalter* (Basel 1860) 104 ss., 146, ha supposto la derivazione del Consiglio cittadino da quello vescovile, questa teoria è però molto poco verosimile e in nessun caso valida per l'Italia.

56. L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 50-51, credeva di poter stabilire una connessione tra la nascita del Consolato e il diritto romano, in base all'uso frequente del diritto romano nell'Italia meridionale e alla considerazione che i Consoli erano sempre uomini di legge.

57. Come vuole E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 546.

tempo[58], a Pisa, dove nel 1116 i Consoli collaborano ancora con tre ‹ vicecomites ›, e a Lucca nel 1121 dei Consoli e un rappresentante dell'Impero si occupano insieme dell'amministrazione cittadina. Le parole della pace di Costanza del 1183 caratterizzano la situazione: « in civitate illa, in qua episcopus per privilegium imperatoris vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt »[59]. C'erano dunque città nelle quali ancora all'epoca della pace di Costanza i Consoli erano nominati o per lo meno confermati dai Vescovi e sicuramente neanche l'Imperatore si è voluto riservare allora più di una riconferma.

Nonostante tutta la complessità dei particolari, l'origine del Consolato risulta connessa a condizioni generali attive ovunque. Anche dove i contrasti con i signori erano minimi, lo sviluppo economico delle città spingeva verso una più vigorosa tutela dei propri interessi. Il crescente benessere dei cittadini determinò una maggiore consapevolezza del proprio valore e uno sforzo verso l'autonomia. Era ovvio che al posto dei funzionari vescovili o comitali si volessero propri rappresentanti e che il ‹ conventus › dovesse trasformarsi in una istituzione puramente cittadina. Nell'attività dei giureconsulti, dei giudici arbitrali, dei cittadini chiamati nel Consiglio vescovile, dei ‹ boni homines › e ‹ sapientes › emergevano le capacità di numerosi concittadini, mentre si avvertiva la mancanza di un'autorità indipendente e informata degli affari correnti e forse anche di una guida militare al solo servizio della città, capace quindi di intervenire nei contrasti con i signori e con altri eventuali nemici; si vide che persone di fiducia scelte caso per caso non erano in grado di assolvere adeguatamente ai compiti crescenti e alla tutela dei diritti controversi, e che il ‹ conventus › non era adatto al disbrigo del lavoro quotidiano: tutto ciò deve avere determinato la nascita del Consolato. In talune città — ad Asti, Brescia, Tortona — i Consoli prendono abbastanza chiaramente il posto tenuto in precedenza da persone incaricate caso per caso: questa sarebbe stata la via più naturale alla formazione del Consolato. Sicuramente l'esigenza di tale carica maturava già da decenni[60].

Il titolo della nuova autorità attesta la presenza di reminiscenze romano-antiche. Per nessuna città ci viene descritto l'insediarsi dei primi Consoli, nè ci vengono indicate le loro prime competenze: appaiono all'improvviso e con tutta probabilità la loro prima menzione nelle fonti non coincide con il loro

58. Cfr. G. Ronchetti *Memorie istoriche della città e Chiesa di Bergamo* III (Bergamo 1807) 16, e su di lui E. Mayer *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 541: i Consoli si riuniscono nella casa del Vescovo oppure nella Curia del Duomo.

59. Cfr. A. Vignati *Storia diplomatica della Lega lombarda* (Milano 1866) 387.

60. Analoghe considerazioni in R. Caggese *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia* cit., 106 ss., 116 ss. e in P. Santini *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in « *Archivio storico italiano* » 25 (1900) 25 ss.

effettivo insediarsi. Ma la diffusione piuttosto lenta della carica nelle città dell'Italia settentrionale e centrale, l'oscillazione, ancora per un certo tempo, della durata della carica e del numero dei Consoli e la mancanza di Consoli per taluni anni lasciano concludere che la fine del secolo XI segna ancora una fase di formazione della carica, di prova di una nuova istituzione. Si può affermare con sicurezza che nelle città italiane, diversamente dalla Germania, lo scopo precipuo del Consolato non era la difesa nella lotta contro i signori delle città: in Italia infatti le divergenze tra città e signore si compongono spesso in modo pacifico e graduale, con il favore di particolari circostanze nel corso della lotta per le Investiture, e non si può attribuire al Consolato un originario carattere di combattività [61].

I Consoli nei primi tempi provengono esclusivamente dai ceti più elevati, cioè dalla nobiltà cittadina. Non era sufficiente appartenere ai ‹ boni homines › per diventare Consoli: i non nobili restano esclusi da questa carica ancora per un secolo. È dunque un gruppo essenzialmente longobardo che si impossessa del potere: si trovano indicati come Consoli, Conti, Capitani e proprietari terrieri nobili, a Verona nel 1136 anche mercanti di origine patrizia [62]. Ma all'inizio saranno arrivati alla direzione della città anzitutto i ‹ judices › e in genere persone fornite di preparazione giuridica. Gli ecclesiastici erano naturalmente esclusi: l'amministrazione cittadina è il primo settore che conquista il laicato. Davanti alle antiche autorità e agli antichi funzionari statali e signorili qui si mette in movimento qualcosa di nuovo: il laicato delle città d'ora in poi crea il suo destino e comincia a lavorare all'edificazione di una nuova cultura, al di fuori della sfera teologico-ecclesiastica. In questo organismo il clero non ha più alcuna parte.

L'insediamento dei Consoli avvenne mediante elezioni che si svolgevano quasi sempre nell'Assemblea popolare, cioè nel ‹ conventus ›, dove però non sempre erano presenti tutti gli strati della popolazione [63], cosicchè spesso votava solo il ceto più elevato e per candidati della sua propria cerchia. In certe città si fece ricorso a un'elezione indiretta mediante incaricati del ‹ conventus › o dei Consoli in carica: così a Genova, a Pisa, a Pistoia [64]. Si fecero anche ele-

61. Ciò afferma R. Köbner *Die Anfänge des Gemeinwesens der Stadt Köln* (Bonn 1922) 325 n. 1: l'istituzione delle garanzie legali avrebbe costituito nelle città dell'Italia settentrionale e in quelle toscane il punto di partenza del Consolato, mentre nella Francia settentrionale sarebbe stata decisiva l'amministrazione della giustizia. Per l'Italia certo questa affermazione non è valida.

62. La supposizione del Gabotto, secondo la quale i Consoli originariamente erano solo i discendenti di poche famiglie, i discendenti di Procuratori, Conti, Visconti e Gastaldi, è stata respinta con buoni argomenti da G. Volpe *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, in « *Archivio storico italiano* » (5s) 33 (1904) 379 ss.

63. Cfr. sopra pagine 81 s.

64. Cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI* cit., XXXVIII.

zioni per quartieri: a Chiavenna, a Perugia, forse a Milano [65], ma si tratta di fenomeni temporanei limitati alla prima fase della storia comunale: più tardi gli statuti introdussero nuove norme che disponevano di eleggere i Consoli nelle Assemblee popolari.

Come il ‹ conventus › si pose all'inizio accanto ai Consoli e ne rappresentò forse anche la base di partenza, così ora nascono rapidamente delle autorità collegiali (Consigli, ‹ credentiae ›, ecc.) che partecipano al governo del Comune, limitano il potere dei Consoli e si dividono presto in consigli ristretti o più vasti; del resto tutta la costituzione del Comune si oppone, nonostante il suo originario carattere aristocratico, al dominio esclusivo dei Consoli. Ad Arezzo si posero sin dall'inizio quaranta ‹ boni homines › accanto ai Consoli, dieci per ogni quartiere [66].

Il numero dei Consoli è inizialmente sempre diverso. Si tenta con pochi e con molti: ci sono città con quattro, altre con cinque, con sei, con sette e con nove, con dieci o dodici, fino a ventiquattro Consoli: la media sarebbe di dodici. Ma queste cifre oscillanti in parte si riferiscono già alla divisione del Consolato iniziata assai presto: nascono speciali autorità per la giustizia, per i mercanti, per i singoli quartieri cittadini (‹ portae ›), per i singoli ceti (per i ‹ milites ›, per i cavalieri), per le corporazioni ecc. e così aumenta il numero dei Consoli. Ma la suprema direzione della città restava in mano di pochi, chiamati ‹ consules majores › o ‹ consules › del Comune [67].

Le competenze originarie dei Consoli debbono essere state prevalentemente di natura politica: rappresentanti della cittadinanza di fronte al signore e all'Imperatore, di fronte alla nobiltà del contado e alle città vicine. Ma la divi-

65. Cfr. IBIDEM. L'opinione del Gabotto, secondo la quale i Consoli erano eletti dalle ‹ vicinie › è stata confutata ampiamente da G. VOLPE *Una nuova teoria sulle origini del Comune* cit.

66. Così afferma C. Lazzeri, nella voce *Arezzo* dell'*Enciclopedia italiana* IV 170. Non ho potuto trovare fino ad ora alcuna fonte a sostegno di questa affermazione. Nel 1079 il Vescovo e il Conte collaboravano ancora in un dibattimento giudiziario: cfr. doc. 433 in *Regesto di Camaldoli.* A cura di L. SCHIAPARELLI - F. BALDASSERONI I (Roma 1907) ‹ Regesta Chartarum Italiae 2 › 175.

67. In riferimento all'alto numero di Consoli che appare talvolta, si potrebbe pensare anche all'estensione del nome di Console ad ambasciatori con compiti determinati. Per emanare una sentenza arbitrale tra il Vescovo di Luni e il Marchese della Lunigiana, Lucca nell'ottobre del 1124 dovette eleggere « sexaginta fere... civitatis consules » (cfr. L. A. MURATORI *Delle antichità estensi e italiane.* Parte prima [Modena 1717] 155). Ciò può riferirsi solo a rappresentanti incaricati di assolvere un compito definito e se ne può dedurre l'incertezza ancora perdurante del titolo di Console. A Como nel 1109 avviene un dibattimento giudiziario « multis... adstantibus Cumanis consulibus » e nel 1114 vi vengono ricordati sedici Consoli. Cfr. A. PAWINSKI *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats* cit., 51 n. 1. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., II 545, voleva ricondurre il numero dei Consoli a quello dei funzionari fiscali romani (da diciotto a venti) oppure ai dodici ‹ Urteilsfinder › del Tribunale comitale germanico, ma il numero dei Consoli oscilla da tre a ventiquattro!

sione del loro campo di attività in settori diversi lascia supporre una originaria autorità generale che, col crescere dei compiti imposti dall'amministrazione autonoma, si articolò in nuovi organi. Ogni città si crea le sue specialità: Firenze ha per esempio un ‹ Consolato dell'Arno ›, Pisa un ‹ Consolato del mare ›, Siena un ‹ Consolato del popolo › ecc.: una varietà che fu ben presto regolata dagli statuti. Ma l'iniziale conferimento del titolo di Console a tante autorità ne prova l'originaria estrema genericità nella coscienza del tempo: tutti i più alti funzionari del Comune lo ottennero e i mercanti italiani nelle città straniere chiamarono i loro rappresentanti anche Consoli. Ciò ha una certa importanza per l'origine del titolo che non può essere ricondotta alla continuità di una determinata carica, ma solo a oscuri ricordi del Consolato romano di una volta. Il vecchio grande titolo conferì subito alla carica suprema della città un alto rilievo, ma la successiva suddivisione in cariche subordinate con lo stesso titolo lo svalutò di nuovo.

È difficile provare che la carica sia stata all'inizio prevalentemente militare [68]. Certo a Pisa nel 1113 i Consoli sono contemporaneamente comandanti dell'esercito e della flotta, e altrove può essere stato anche così per la mancanza di speciali capi militari e forse per influsso romano-antico. Ma in nessuna città questa istituzione durò a lungo: si preferì scegliere tra i bellicosi nobili di campagna esperti nelle armi la gente adatta allo scopo e assumerla al servizio della città. I Consoli evidentemente dovevano assolvere in primo luogo compiti amministrativi e di politica estera; proprio in questi settori si manifestò infatti originariamente la necessità di funzionari stabili. In seguito si saranno aggiunti gli affari militari e giudiziari, in particolar modo l'attività arbitrale, dalla quale probabilmente si sviluppò prima che per ogni altra attività giudiziaria, una sorta di giurisdizione della città.

L'incertezza dei primi tempi del Consolato emerge anche dall'originaria oscillazione della durata della carica. A Perugia si cominciò con due mesi, si stabilì quindi sei mesi e infine un anno; a Genova invece la durata fu fissata all'inizio da tre a quattro anni, dal 1122 però fu portata solo a un anno. Anche i Milanesi ritornarono da una lunga durata a un solo anno. Così si fece poi nella maggior parte delle città: la durata di un anno offrì le migliori garanzie. In ogni caso ora prevale, rispetto all'attività senza scadenza dei funzionari dell'amministrazione feudale, il principio del frequente avvicendarsi nelle cariche, del controllo continuo e del dovere d'ufficio fondato su uno stipendio fisso in contanti. La moderna burocrazia nasce su questo terreno cittadino.

68. Cfr. H. MITTEIS *Der Staat des hohen Mittelalters* cit., 266. In qualche città il Consolato potrebbe essere stato creato all'inizio in vista di necessità militari, ma ciò potrebbe essere stato solo un caso raro. Fino a quando il Conte ebbe un peso, restò il naturale capo militare e nel Comune i nobili del contado furono incaricati molto presto del comando militare.

Nello spazio di poco più di mezzo secolo la carica consolare si diffuse nella maggior parte delle città e delle comunità rurali italiane. Il trasferimento del supremo potere di Governo nelle mani dei Consoli rispondeva ovunque alle stesse esigenze di fondo. Lo sviluppo della carica seguì quello del Comune: neanch'essa nacque come un tutto già fissato, ma si venne determinando e precisando nello stesso spazio di tempo. I Comuni lombardi nel 1167 si gloriavano della loro libertà, conquistata a « centum annis intra »: di fatto ci volle quasi un secolo per trovare forme stabili all'autonomia delle città.

CAPITOLO SETTIMO

La formazione del Comune.

Con l'istituzione del Consolato la città italiana si liberò dal suo signore e si costituì un proprio Governo. Ma il Consolato era solo uno dei pilastri della libertà cittadina. Anche il ‹ conventus › probabilmente conseguì nello stesso tempo la piena indipendenza, dal momento che la libera elezione dei Consoli presupponeva questa Assemblea come organo indipendente della cittadinanza; quei funzionari cittadini o quelle cariche onorarie che esistevano già, dipesero ora dal nuovo governo cittadino. Certo neanche per questa parte mancano fasi transitorie: gli antichi signori delle città non sempre vengono esautorati subito e completamente. In molti casi essi partecipano ancora alla vita della città, talvolta vengono persino spinti in primo piano, in occasione di trattati con potenze estere o di attività di mera rappresentanza, senza svolgere certamente alcuna funzione decisiva: si trattava di un saggio rispetto per i signori di una volta. Anche l'alta giurisdizione restò ancora per parecchio tempo nelle mani dei Conti.

Non si dimentichi che inizialmente non si trattò mai di un piano prestabilito: il Comune e il Consolato non sono il prodotto di una teoria, ma di una lenta evoluzione originata dalla crisi della situazione preesistente. Milano e Pisa possono ancora provare quanto varia fosse l'articolazione di questo processo. Il caso di Milano costituisce — per quanto ne possiamo sapere — un modo particolarmente singolare di liberarsi dall'antica signoria comitale sulla città[1]. Qui già nel secolo X si lottava contro l'Arcivescovo: questo fu cacciato dalla città verso il 980, ma ritornò con l'aiuto dei valvassori e nel corso del secolo XI — almeno nella prima metà, e precisamente insieme con il Marchese d'Este che governava per mezzo di un suo ‹ vicecomes › — esercitò il dominio sulla città. Ma l'Arcivescovo deteneva solo l'immunità, non i diritti comitali, e la giurisdizione restava così ancora nelle mani del Conte. A par-

1. Cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI* cit., con una pregevole Introduzione del Manaresi sulla costituzione di Milano a partire dal secolo X. Cfr. inoltre G. Zanetti *Il Comune di Milano dalla genesi del Consolato fino all'inizio del periodo podestarile*, in « *Archivio storico lombardo* » 60 (1933) 74-133, 290-337; 61 (1934) 122-168, 483-530; 62 (1935) 227-270.

tire dal quinto decennio del secolo XI la cittadinanza si fa avanti con più forza, mentre il Marchese retrocede e nel 1045 il ‹ vicecomes › è ricordato per l'ultima volta come presidente del tribunale. Al suo posto subentrano i ‹ missi ›, cioè funzionari imperiali, che però provengono dalla popolazione milanese e che, essendo per lo più vassalli dell'Arcivescovo, operano a favore della potenza arcivescovile. La grande complessità della situazione risulta già dalla divergenza delle opinioni: il Manaresi ritiene l'Arcivescovo signore illimitato dal 1045, ma nella seconda metà del secolo vede aumentare l'influenza della cittadinanza e nascere un'alleanza tra città e Arcivescovo contro i capitani e i valvassori. Il Solmi ne dedusse che la città dal 1045 fosse diventata un Comune arcivescovile: Arcivescovo e cittadini avrebbero governato insieme, ma l'Arcivescovo avrebbe detenuto ancora tutti i supremi diritti di sovranità. Il vero concorrente dell'Arcivescovo non era tuttavia il Marchese, ma l'ordine dei capitanei e dei valvassori, dunque della piccola e alta nobiltà, che pare usurpasse temporaneamente i poteri del ‹ conventus › della cittadinanza, della cui continuata esistenza non si può dubitare: l'Arcivescovo Ariberto sarebbe stato eletto nel 1018 solo dal « consultu majorum civitatis ». Persino dopo la sconfitta della nobiltà nel 1045, i cittadini tuttavia ricevono nel Consiglio arcivescovile una rappresentanza più esigua di quella concessa a ogni singolo gruppo di capitanei e di valvassori.

Pur essendo progrediti di molto gli studi sulle lotte provocate a Milano dal movimento per la riforma della Chiesa, le origini del Consolato e del Comune restano ancora oscure. La Zanetti e il Solmi fissano gli inizi della costituzione consolare già nel 1084, altri studiosi affermano solo che esisteva nel 1093; fra di loro però Ernst Mayer prospetta per i primi tempi una convivenza di due Consolati, uno dei capitanei e valvassori e uno dei cittadini. Il Marchese sparisce definitivamente nel 1081. Sicuramente il periodo delle lotte ecclesiastiche iniziato nel 1059 favorì il movimento cittadino; e il Consolato sarà nato a Milano con tutta probabilità nell'ultimo quarto del secolo XI, forse anche per influsso dell'esempio di Pisa e di Lucca. Ancora nel 1117 Consoli e Arcivescovo trattano in posizione di parità, successivamente però i Consoli riescono a condizionare fortemente sia l'Arcivescovo che i ‹ missi › imperiali: nel 1130 la giurisdizione risulta in mano ai Consoli e i ‹ missi › confermano solo le sentenze; nel 1128 il clero e il popolo proibiscono all'Arcivescovo di recarsi a Roma per ricevere il ‹ pallium ›, e quando nonostante la proibizione si mette in viaggio, tutti i suoi castelli vengono occupati dai cittadini. L'Assemblea popolare lo costrinse nello stesso anno a incoronare Re Corrado. Tuttavia l'Arcivescovo veniva ancora considerato il capo della città: i Consoli pronunciano sentenze arbitrali nel Palazzo arcivescovile e alla presenza dell'Arcivescovo, nel 1136 l'Arcivescovo è alla testa della ‹ militia › e nella lotta con il Barbarossa è anche il rappresentante della città. Solo dopo la metà del se-

colo XII, e in particolare con l'istituzione del primo Podestà, l'Arcivescovo perde il supremo rango nella città.

A Pisa Vescovo e Visconte (il rappresentante del Marchese di Tuscia) andavano evidentemente d'accordo con la cittadinanza. Il supremo signore della città fu ancora sino alla fine del secolo XI il Visconte: non ci fu infatti una signoria vescovile sulla città. Non si può provare che a Pisa il Comune nacque da una corporazione di mercanti e di armatori, anche se in questi ambienti era più forte il desiderio di una maggiore indipendenza economica. Il privilegio imperiale del 1081, che limita la nomina di un nuovo Visconte a persone appartenenti alla Contea e la sottopone all'approvazione di dodici persone scelte dall'Assemblea popolare, dimostra la crescente potenza della cittadinanza e del suo Parlamento. Concedendo alle città fedeli all'Impero tali privilegi, l'Imperatore toglieva il terreno sotto i piedi agli antichi signori delle città. Nel 1087 tuttavia Vescovo, Visconte (che viene indicato come ‹ caput urbis ›) e Consoli stanno sullo stesso piano l'uno accanto all'altro [2]. Nel 1090 il Vescovo ha ancora una posizione determinante. Se il Marchese Ulrico concede alla città dopo il 1139 la dogana di esportazione per dieci anni, vuol dire che il Comune non è ancora completamente padrone in casa sua. Anche qui il passaggio alla piena libertà si trascina per decenni.

Non diversamente andarono le cose in quasi tutte le altre città: il Comune, come il Consolato, non sorse da una particolare iniziativa, ma conquistò la sua autonomia nel corso di decenni, estendendo i suoi diritti ad ogni occasione favorevole. Ancora fino alla seconda metà del secolo XII restarono in vigore sulle città certi diritti signorili che passarono con il tempo al Comune, mediante acquisto o accordo. Così avvenne a Verona, a Pavia, a Milano, a Piacenza, a Padova, a Pisa, a Savona ecc.: i Comuni solo allora acquistarono il pieno possesso giuridico di tutti i diritti signorili sulle città.

Il nuovo ordine riposava sul terreno di una ferma solidarietà di tutta la cittadinanza. Si credeva ancora, nella città, che il ceto dirigente provvedesse agli interessi generali nel modo migliore e che anche i ceti inferiori avrebbero conseguito pienamente i loro fini. I diversi ceti della popolazione, la nobiltà, il ceto medio e il basso popolo, tendevano concordemente alla liberazione della città e alla tutela dei loro interessi; e tali obiettivi in un primo tempo prevalsero su tutte le differenze politiche. Solo nel corso del primo secolo di vita comu-

2. Certo solo nel poema composto un po' più tardi da Guido da Pisa che trasferì forse alla epoca precedente il titolo di Console ormai di uso comune. Resta strana però, per l'epoca in cui è fatta, l'attribuzione al Visconte della qualifica di ‹ caput urbis ›. Il Solmi considerava già Consoli gli ‹ electi › del Parlamento ricordati nel 1081, ma in base al Privilegio imperiale si trattava evidentemente solo di persone elette caso per caso (cfr. A. Solmi *Sul più antico documento consolare pisano*, in «*Archivio storico sardo*» cit., 162-163; A. Solmi *L'amministrazione finanziaria del Regno italico* cit., 229-230).

nale divenne chiaro che il ceto dirigente non era disposto a concedere pacificamente neanche un briciolo della sua posizione privilegiata. Al principio però il nome di Comune significava libertà e collaborazione dell'intera popolazione cittadina.

Il concetto di Comune, presente sia in Francia che in Italia, rinvia di nuovo al generale processo di sviluppo dell'Occidente. Ma certo in nessun paese esso si è conservato così a lungo e in una forma così caratteristica come in Italia [3]. Mentre nella Francia settentrionale nobiltà e clero vengono infatti esclusi dal Comune, in Italia ne fanno parte *tutti* gli abitanti della città. In conseguenza la parola appare solo verso la fine del secolo XI, quando la comunità cittadina si sente una unità autonoma di fronte a tutto il mondo esterno. Visto

3. F. SCHNEIDER *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte* (Berlin-Grunewald 1924) 263, derivò la parola comune dai ‹ comunia ›, così spesso ricordati, cioè dai possessi comuni; così anche E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 281. Negli Statuti di Amiens (Capitoli 2 e 3) viene intesa in rapporto allo spazio: « Intra metas comuniae », « intra comunitatem ». In Francia la parola ‹ comunia › appare nel secolo XI in riferimento alle circoscrizioni parrocchiali, e le Tregue di Dio vengono chiamate ‹ comunitates ›; a Le Mans in occasione della rivolta del 1079 si dice « facta conspiratione, quam comunionem vocant » (cfr. J. FLACH *Les origines de l'ancienne France* cit., II 411 n. 2). A Cambrai nel 1077 dopo la cacciata del Vescovo fu proclamata una ‹ comunio ›. J. LUCHAIRE *Les démocraties italiennes* (Paris 1915) credeva all'origine romana della parola, esistendo in latino il concetto di Comune col significato di cosa pubblica; Cicerone e Orazio usavano la parola nel senso di ‹ respublica ›. Nella Francia settentrionale la parola ‹ comunio › viene usata verso il 1100 in riferimento alla città che si avvia all'indipendenza. Per l'Italia L. CHIAPPELLI *Storia di Pistoia nell'alto Medioevo* cit., 118, ha accertato che la parola ‹ comunale › vi appare per la prima volta nel 994, quando a Pistoia si parla di « un classo comunale in porta Lucense ». Prima dell'ultimo quarto del secolo XI la parola Comune nel senso di città non appare ancora nelle fonti italiane. In un documento di Biandrate del 1093 i diritti dei ‹ milites › debbono essere accertati ‹ laude XII habitatorum, qui electi fuerunt ad hoc, vel laude communitatum › (cfr. C. HEGEL *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit. 462 n. 2). Il HEGEL (*Ibid.*, 463) dice che la parola ‹ communitates › può essere intesa solo nel senso di associazioni dei singoli corpi. J. FLACH, recensendo in « *Revue critique d'histoire et de littérature* » (ns) 29 (1890) I 295, l'opera di P. VIOLLET *Histoire des institutions politiques et administratives de la France* I (Paris 1890) ha colto più giustamente il significato della parola, anche se solo per la Francia, intendendola come Diocesi o Provincia ecclesiastica. Nel movimento per le Tregue di Dio appare l'espressione ‹ Commune de la paix › (cfr. Ch. DUFRESNE DU CANGE *Glossarium mediae et infimae aetatis* II s.v. ‹ Commune ›, 1). Sulla preistoria della parola Comune in Italia fino ad ora c'è solo da dire che appare improvvisamente. Tolomeo da Lucca — dunque all'inizio del secolo XIV — riferisce che Lucca nel 1064 ha ricevuto dal Papa Alessandro una bolla plumbea « pro sigillo communitatis », ma la notizia non costituisce una prova a favore dell'uso della parola in un'epoca tanto lontana. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.* cit., I 290, dice che la parola Comune era il nome « dell'Assemblea generale della città », ma la testimonianza del 1098 che egli adduce non parla di un'Assemblea generale, nè ha altro significato per il periodo precedente: proprio allora infatti si affermò per designare la città indipendente. Si potrebbe solo dire che la parola Comune nacque dai concetti precedenti di ‹ comunia ›, ‹ comunitates ›, ecc., in riferimento alla comunità cittadina.

che il Consolato è solo la prima espressione di questa comunità, non la sua essenza, la nostra considerazione deve rivolgersi ancora una volta ai cento anni che ne prepararono la nascita.

Come si è già visto, a partire dal 1000 la ripresa economica, l'aumento della popolazione, l'acquisto di privilegi, il movimento per la riforma della Chiesa e la lotta per le Investiture favorirono le città. Ma con l'individuazione di queste spinte esterne non si è ancora spiegato l'intero processo di formazione del Comune e la sua interna forza.

È della massima importanza la constatazione che la città rappresenta il fenomeno caratteristico dell'Italia antica e medioevale. Qui, diversamente dall'Europa settentrionale, la città esiste già e sopravvive a tutte le scosse dell'epoca delle immigrazioni di popoli e alle varie incursioni di Normanni, Ungari e Saraceni fino al secolo XI, fino cioè all'assimilazione di tutti gli stranieri in un nuovo popolo italiano. Ciò non significa solo una ben definita situazione economica, un'organizzazione economica nella quale la città sta in stretta connessione con la campagna circostante che influenza e domina, ma significa ugualmente che il nuovo Italiano è essenzialmente cittadino. La campagna infatti segue l'esempio della città e dentro i castelli e intorno ad essi la popolazione si organizza in forme di vita cittadina: con Consoli e Statuti, con Assemblea popolare e giurisdizione arbitrale, con la costruzione di mura e la loro custodia, cosicché anche le abitudini sociali risultano in città e in campagna molto più simili di quanto lo siano al nord.

In città e in campagna si manifesta una spinta all'unione che non corrisponde tanto a una necessità obiettiva, quanto piuttosto a una innata esigenza cittadina: i rischi maggiori erano ormai finiti con il venir meno delle incursioni dei Saraceni e degli Ungari; nella seconda metà del secolo X, con l'intervento di Ottone il Grande, ritornarono condizioni pacifiche e si inaugurò una nuova fase ascendente. Restò a turbare la pace solo l'eterna bellicosità dei nobili di campagna. Certamente il bisogno di difendersi da costoro rafforzò la volontà di unione, ma oltre questo elemento di coesione, dalle cellule più elementari, le ‹ vicinie ›, fino al libero Stato cittadino, circola la stessa spinta verso la comunità, che promuove la nascita di un numero incalcolabile di Comuni cittadini e rurali.

Il caso che da ‹ vicinie › nasca una vera comunità cittadina si verifica piuttosto raramente: è accertabile a Cannobio presso il Lago Maggiore, a Calusco in Lombardia, a Conegliano nel Veneto, a Tintignano nella Toscana meridionale, e può essere avvenuto anche altrove in piccole città[4]. Le ‹ vicinie ›

4. Cfr. G. Freiherr von Branca *Geschichte der reichsfreien Republik Cannobio am Lago Maggiore* (Berlin 1928). A Pistoia le quattro ‹ vicinie › che vi esistevano cominciarono a collaborare verso il 1070.

hanno il loro autonomo significato anzitutto in campagna, dove talvolta si dà addirittura il caso di ‹ viciniae › indicate già come Comuni [5]. Nelle maggiori città le ‹ vicinie › hanno una funzione più modesta: non promuovono la nascita del Comune, ma svolgono una funzione importante nella organizzazione interna. La spinta verso la comunità fa sorgere anche all'interno delle città raggruppamenti settoriali che coincidono per lo più con le circoscrizioni parrocchiali, si chiamano ‹ vicinie › e trovano la loro giustificazione nell'intervento collettivo in caso di necessità e nella collaborazione per amministrare i beni comuni. Proprio in questi piccoli aggregati, che al tempo della conquista straniera non trovarono altre risorse che in se stesse, si forma il senso della comunità e i ‹ boni homines ›, i più energici elementi di questa piccola cerchia, vi avranno trovato il loro campo di azione. Quando le mura tornarono a cingere di nuovo le città, le ‹ vicinie › si collegarono in unità più grandi: i quartieri o sestieri (‹ portae ›), che si costituirono per lo più in rapporto con le porte esistenti, diventano sezioni della città e hanno spesso una certa vita autonoma e con tutta probabilità hanno anche dei ‹ boni homines › come persone di fiducia e organi onorari. L'autonomia di queste parti risulta evidente dal fatto che esse in qualche città solo col passare del tempo confluiscono nella più grande comunità cittadina. Così — ad esempio — a Pavia verso il 1000 la popolazione non si era ancora fusa e solo alla fine del secolo tutti gli abitanti collaborano sotto la guida della nobiltà cittadina [6]. In Germania una simile fusione di più colonie segna molto spesso la nascita della città; anche le comunità cittadine di Lovanio, Liegi ecc. nascono da diverse colonie. Per i signori delle città tale fusione era desiderabile e il ‹ conventus › fu probabilmente sin dall'inizio l'organo di tutti i cittadini abitanti all'interno delle mura. Così si formò una nuova comunità cittadina, che solo lentamente prese coscienza della sua unità e la potè acquistare effettivamente solo quando diventarono più forti i comuni interessi risultanti dai compiti comuni, dalle condizioni dell'economia e dalla opposizione ai signori o alla nobiltà campagnola. Questi contrasti non portarono sempre a una aperta ostilità contro i signori delle città: come si è detto, in molti casi l'ostilità si rivolgeva piuttosto contro la dominazione straniera degli Imperatori, quindi contro la nobiltà del Contado; in parte però tali contrasti nascevano anche dalla cosciente mancanza di interessi comuni con i signori delle città. Ma tutte queste cause agivano in una sola direzione: cercare in se stessi

5. Cfr. A. MAZZI *Le vicinie di Bergamo* (Bergamo 1884). In Francia le ‹ viciniae › corrispondono a circoscrizioni parrocchiali e nello stesso tempo a quartieri cittadini. Il loro carattere è prevalentemente ecclesiastico e si chiamano anche ‹ fraternitates › o ‹ caritates › o corporazioni. Cfr. J. FLACH *Les origines de l'ancienne France* cit., II 375-376. Anche a Colonia ‹ viciniae › e circoscrizioni parrocchiali coincidono, cfr. R. KÖBNER *Die Anfänge des Gemeinwesens der Stadt Köln* cit., 277-278.

6. Cfr. B. DRAGONI *Il Comune di Pavia* cit., 42-48.

la tutela dei propri interessi politici ed economici e arrivare a un'affermazione di potere attraverso la comunità [7].

La tesi, sostenuta prima da Fedor Schneider e dopo di lui dal Luchaire, secondo la quale alla base di questo processo di formazione del Comune c'era la comunità rurale, non risulta convincente [8], perchè le ‹ vicinie › e le circoscrizioni parrocchiali esistevano sia nelle città che nelle campagne e l'essenza del Comune cittadino non può essere ricondotta a una qualunque priorità, ma all'estensione del territorio e dell'economia, alla molteplicità degli strati sociali e alla forza della volontà politica. Anche se le antiche città romane si frantumarono talvolta in ‹ vicinie › e solo più tardi si riunificarono in comunità più grandi, non ebbero certo bisogno dell'esempio della campagna: lo sviluppo della città procedette secondo le sue necessità e l'esempio di quelle città che erano rimaste sempre unite fu sicuramente più efficace di quello delle comunità rurali. Le premesse del Comune che portarono alla fioritura italiana erano radicate nelle città del secolo XI.

Nel corso di questo processo di sviluppo il ceto dirigente è costituito da una cerchia che può essere chiamata ‹ nobiltà cittadina ›. Il suo nucleo originario era composto dai discendenti dei funzionari longobardi e franchi [9], dai vassalli vescovili provenienti dalla piccola nobiltà, dai ‹ judices › e notai statali, in genere dai giuristi presenti in numero cospicuo in tutte le città italiane [10]. Ne facevano parte anche i medici, certo molto più rari. Con loro si fusero i mercanti che avevano acquistato benessere e, nel secolo XI, anche ricchezza.

7. R. DAVIDSOHN *Storia di Firenze* cit., I 448-449, deriva il Consolato, almeno quello rurale, dalla rappresentanza delle ‹ vicinie › di fronte al signore del ‹ castello ›, cioè dai cosidetti ‹ portinarii ›. Questa tesi si potrebbe estendere alle città, dato che anche in esse esistevano rappresentanti di questo tipo, i ‹ boni homines ›. Ma fra tali persone di fiducia e la carica stabile di Console, tra carica onoraria e organizzazione amministrativa, c'è naturalmente differenza.

8. Cfr. F. SCHNEIDER *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien* cit., 263; J. LUCHAIRE *Les démocraties italiennes* cit., 42 ss. Ma A. SORBELLI *Il Comune rurale dell'Appennino emiliano* cit., 1-2, ha richiamato giustamente l'attenzione sulla eterogeneità della nascita dei Comuni rurali. Qua e là dei ‹ castelli › si trasformarono in Comuni: per esempio a Crema, dove i Conti bergamaschi che prima la signoreggiavano diventano Consoli.

9. Cfr. sopra, pagina 22.

10. L'opinione del Gabotto e dei suoi allievi, secondo la quale i fondatori del Comune vanno individuati per le città del Piemonte nei discendenti di poche famiglie di funzionari, cosidette procuratorie, e l'estensione di questa tesi a tutti i Comuni della Lombardia e della Toscana sono state confutate puntualmente da G. VOLPE *Una nuova teoria sulle origini del Comune* in « *Archivio storico italiano* » cit., 370 ss. Anche E. BESTA *Il diritto pubblico italiano* III (Padova 1929) 201-202 si è espresso contro la tesi del Gabotto. Il Volpe ha mostrato che se pure in Piemonte esistevano tali « comuni di signori », Comuni cioè che si basavano solo su poche famiglie dominanti (sia pure in numero molto scarso), accanto ad essi esistevano però anche altri Comuni, cosicché neanche qui — come già si sa dagli esempi dell'Italia meridionale — si può parlare di un unitario processo genetico del Comune.

È un ceto che accanto a una maggioranza di Longobardi e Franchi contava anche singoli elementi romani e che si allargò considerevolmente quando gli esponenti della piccola nobiltà trasferitasi dalla campagna in città, allettati dalle nuove grandi possibilità di guadagno, entrarono nella mercatura. Anche certi membri dell'alta nobiltà, i cosiddetti Capitanei, e dei Conti s'inserirono talvolta nella nobiltà cittadina, ancor prima che nel secolo XII molto spesso vi fossero costretti dalle città [11]. Una parte non trascurabile della nobiltà cittadina proviene da questi ambienti rurali e a partire dal secolo X porta forze fresche alla città e ai suoi mercanti. Che la piccola nobiltà e i mercanti si trovassero così presto e così interamente d'accordo, si spiega con l'attrazione esercitata dalle città, con lo stimolo rappresentato dalla crescente ricchezza in regime di economia monetaria e con la difficile situazione economica di questo ceto, stretto tra l'oppressione dell'alta nobiltà e la fuga della forza lavoro in città. L'ingresso nei grandi traffici cittadini liberava da tali difficoltà, a patto di essere abbastanza spregiudicati da non disprezzare l'attività mercantile.

Nei primi tempi esercitò forse una certa attrazione il servizio come vassallo vescovile e per questa occasione possono essersi sviluppati i primi rapporti dei nobili minori con i mercanti. Già i giuristi attivi nelle città e i funzionari costituivano una fase di passaggio e, nonostante la frequente origine nobiliare, vivevano in stretti rapporti con i mercanti. A Venezia nobiltà e grandi mercanti formarono sin dall'inizio lo stesso ceto, dato che i grandi mercanti già nel secolo X cominciarono a investire i loro profitti nell'acquisto di terre, avvicinandosi anche così alla piccola nobiltà.

Acquisito il risultato che il primo sviluppo del Comune si basò su questo ceto più elevato, possono dedursi ulteriori conclusioni. Il Comune è di origine prevalentemente germanica, anche se i maestri nel commercio debbono essere stati gli elementi romani. Fresche energie impazienti di farsi valere e insofferenti di ogni servitù signorile entrano così in città. Hanno coscienza di sé e volontà di ascesa, che costituiscono i più profondi impulsi psichici alla indipendenza cittadina. Come i giuristi per la loro attività scientifica e pratica, così i mercanti con i traffici avevano contatti umani ed esperienze di ogni sorta: a Venezia e Ferrara, a Cremona e Pavia, a Milano e Verona, a Genova e Pisa, a Lucca e Firenze, si formò allo stesso modo un ceto di origine essenzialmente germanica, capace di assumere la direzione politica [12]. La partecipazione al

11. A Pistoia i Conti Guidi costruiscono già nel secolo XI — la data più precisa non è nota — una ‹ curtis ›, e L. Chiappelli *Storia di Pistoia nell'alto Medio evo* cit., 166, ritiene che essi partecipassero ai più importanti affari della città. Dei Conti bergamaschi si trasferirono a Crema e nel 1151 vi risultano attivi come Consoli.

12. In generale è possibile accertare l'origine germanica o romana delle famiglie solo con un'indagine sui cognomi: infatti l'appartenenza al diritto romano, longobardo, franco ecc. non ha forza probante, come del resto i posteriori tentativi di talune famiglie di attribuirsi antenati

Consiglio vescovile, al ‹ conventus ›, al Tribunale rafforzò la preponderanza di questo ceto, dal quale il resto della popolazione — gli artigiani, i piccoli negozianti, i piccoli proprietari — si lasciò guidare fiduciosamente nella convinzione che la crescente autonomia rappresentasse una fortuna per tutti. Non si capisce bene come il Volpe, il Solmi e altri possano negare l'importanza della presenza germanica in questo ceto dirigente, quando il Volpe e il Solmi individuano la forza determinante del nuovo processo storico nella piccola nobiltà trasferitasi in città, sulla cui origine germanica non può esserci dubbio [13].

La differenziazione sociale all'interno della popolazione cittadina deve essersi articolata assai presto. La burocrazia franco-longobarda avrà avuto sin dall'inizio una posizione di predominio, mentre i mercanti solo con la ripresa economica poterono conseguire una posizione privilegiata ed esercitare un'attrazione sulla nobiltà di campagna. Si dovranno dunque collocare queste premesse sociologiche del Comune solo dopo l'anno 1000, mentre la tradizione cittadina, già presente nell'antichità, si era ricostituita nell'epoca longobarda, quando i nuovi abitanti si abituarono ai vantaggi della città. Non si sbaglia certo quando si considerano la crescente, forte coscienza di sé e la rivendicazione dell'indipendenza, nel Comune in formazione, anzitutto come un'eredità della nobiltà di campagna divenuta cittadina.

Si è spesso considerato come presupposto del Comune una ‹ conjuratio ›, un'associazione giurata. Di fatto tali giuramenti svolgono un ruolo importante nella Francia settentrionale, nelle Fiandre e nella regione renana. Ma la stessa varietà di questi giuramenti mostra che le associazioni giurate servivano a fini molto diversi. Se i Capitolari carolingi proibiscono tali ‹ conjurationes › (nel 794, nell'805 e nell'822 in speciale riferimento all'Italia), si trattava evidentemente di unioni contro i proprietari terrieri [14]; se le comunità cittadine giura-

romani. Ma i cognomi in uso già nell'epoca franca mostrano ancora la prevalente origine germanica, né si potrà dubitare dell'origine franca o longobarda delle famiglie provenienti dalla campagna. I ceti romani socialmente più elevati, nel corso della conquista longobarda, furono eliminati in campagna e in città così radicalmente che da questa parte non poteva venire, neanche molto tempo dopo, alcun rinforzo consistente. Venezia, la Romagna e le Marche erano le sole zone dell'Italia settentrionale dove la presenza di ‹ nobiles › di origine germanica era piuttosto scarsa. Mentre invece è sicura la presenza di funzionari e ufficiali longobardi fin nel più profondo della Puglia e della Calabria, dove contribuirono a costruire nelle città una nuova nobiltà. È significativo che a Pavia la Camera reale è diretta da membri della bassa nobiltà, da ‹ secundi milites › e ‹ nobiles › della città, appartenenti a famiglie quasi tutte immigrate. Anche ‹ judices › e altri giuristi, originariamente anche notai, appartenevano a questo stesso ceto.

13. C. N. DE ANGELIS *Le origini del Comune meridionale* (Napoli 1940) esprime invece ripetutamente l'opinione che le nuove energie provenivano nelle città del Sud da elementi germanici.

14. Cfr. A. DOPSCH *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit vornehmlich in Deutschland*

vano nel ‹ conventus › fedeltà a un nuovo signore, si trattava del tradizionale giuramento di soggezione, che anche in Italia era prestato ad ogni cambiamento di sovrano [15]. Esistono anche associazioni giurate con il signore della città [16]. Le ‹ conjurationes › nel senso di una unione in funzione della lotta contro il signore della città sono più frequenti nella Francia settentrionale e nella regione renana che in Italia: i cittadini concludono un tale patto con giuramento per la prima volta a Le Mans verso il 1069, a Cambrai nel 1077, a Saint Quentin nel 1080, a Colonia nel 1112 « pro libertate », a Saint Omer nel 1127, ecc. [17]. Anche in Italia il giuramento, che qui deriva dalla tradizione romana come da quella germanica, è un fenomeno frequente della vita giuridica e popolare, e appare ovunque si tratti di stabilire saldi legami. Ma parlare in generale di ‹ conjurationes › o di associazioni giurate risulta equivoco, perché il fine di questi giuramenti è molto diverso. Come ‹ conjuratio › può significare un giurare in comune, per esempio a favore di un accordo, ma anche una congiura, così i giuramenti di obbedienza, di testimonianza, i giuramenti civici, quelli dei funzionari, i giuramenti di pace sono qualcosa di completamente diverso dalle associazioni giurate contro il signore della città o ai fini di un'alleanza (come la Lega lombarda contro Federico Barbarossa o i giuramenti a composizione di contrasti di fazioni).

Si tratta ora di precisare se la fondazione dei Comuni italiani si basasse su un'associazione giurata contro i signori delle città. I soli esempi sicuri provengono da Benevento, dove nel 1015 si addivenne sotto giuramento a una ‹ communitas › dei cittadini e nel 1042 a una ‹ conjuratio ›, tutte e due le volte contro il Duca di Benevento, dunque secondo un'occorrenza ben precisa. Lo stesso avviene nel 983 a Milano, dove i cittadini si collegano con giuramento contro l'Arcivescovo Landolfo. Non mi sono noti altri esempi. Nel ‹ pactum › del Duca Sergio IV di Napoli con i ‹ nobiles › della città del 1029 o 1030 si dice tuttavia che il Duca non voleva abolire alcuna « societas quae inter vos facta

II (Weimar 1922) 29-30. Nei Capitolari carolingi la parola ‹ conjuratio › significa congiura, ma può anche significare ‹ Gildeneid › (giuramento di ammissione). Nelle antiche associazioni germaniche era usato il giuramento, cfr. H. Planitz *Kaufmannsgilde und städtische Eidgenossenschaft in niederfränkischen Städten im 11. und 12. Jahrhundert* in « *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung* » 60 (1940) 1-116. Ma anche il diritto romano conosceva simili giuramenti.

15. H. Pirenne *Les villes du Moyen Age* cit., 176, pensa che con un giuramento di pace e un giuramento di obbedienza dei cittadini sia stata eretta una comunità, un Comune. Ma questa concezione oltrepassa di troppo la realtà delle cose: il giuramento di obbedienza infatti è un giuramento di soggezione che non dà vita a un'associazione di eguali e se il giuramento di pace può esprimere una comunità, non è però legato naturalmente a un Comune: può essere prestato infatti anche in una città sottomessa.

16. Cfr. J. Flach *Les origines de l'ancienne France* cit., II 337.

17. Cfr. G. Waitz *Deutsche Verfassungsgeschichte* VII (Kiel 1876) 396 ss. H. Planitz accenna anche ad associazioni giurate a Magonza, Treviri, Worms, Strasburgo, Hagenau.

est seu facienda», ma questa ‹ societas › era una ‹ conjuratio › oppure un'organizzazione mercantile? In base a questa sola menzione non si può dire niente di preciso. La Compagna di Genova che si suole sempre accostare alla ‹ societas › napoletana è qualcosa di completamente diverso[18] e deriva con tutta probabilità da una consorteria, una sorta di clan nobiliare, come quello costituito dai ‹ nobiles › residenti nel Castello di Savona. Anche i valvassori dell'Italia settentrionale hanno costituito simili associazioni giurate. Ma la Compagna di Genova ricordata per la prima volta nel 1099 è un'associazione della nobiltà cittadina, cioè di grandi proprietari terrieri e grandi mercanti. Non è una corporazione di mercanti, come quelle che si formarono a partire dall'inizio del secolo XI nella regione compresa tra la Senna e il Reno e che assunsero la direzione delle lotte per la libertà cittadina, qui evidentemente sulla base dell'associazione giurata germanica.

Non si può provare che questo esempio abbia agito in qualche modo sull'Italia, dove prima della fine del secolo XI non si trovano corporazioni di mercanti costituite con giuramento. La Compagna di Genova non è una pura corporazione di mercanti, né assomiglia alle precedenti consorterie: sottostà alla direzione della famiglia Visconti, a quel che si dice, di origine romana (cosa però molto dubbia, perché le famiglie nobiliari genovesi erano quasi tutte di origine longobarda o franca), e ciò rinvia come punto di partenza a una consorteria. Ma essa comprende l'intera nobiltà di Genova, viene conclusa per tre anni e alla sua testa vengono posti sei Consoli. Nel 1102 e poi ancora nel 1106 viene rinnovata per quattro anni, con quattro Consoli. Il cronista Caffaro, che ci riferisce di questa Compagna, non accenna minimamente a un'associazione giurata, eppure fu rinnovata più tardi sotto giuramento. Bisogna però tener conto che gli statuti, di epoca successiva, non costituiscono una fonte sicura per questo periodo delle origini[19]. Niente lascia supporre che la fondazione di questa Compagna abbia avuto un carattere di sfida, dal momento che vi si associa l'Arcivescovo di Genova, l'unico concorrente rimasto ancora in lizza per la signoria sulla città. È importante sottolineare che anche a Genova il distacco dal signore di un tempo, nella misura in cui lo era l'Arcivescovo,

18. A. Doren *Italienische Wirtschaftsgeschichte* cit., 177, definisce il Comune italiano come una « unione di persone provenienti da ambienti diversi collegate per lo più con giuramento ». In questo per lo più sta già una limitazione: evidentemente anche il Doren fraintende il significato del giuramento, prestato all'atto dell'acquisizione della cittadinanza, che appare dopo l'istituzione del Comune, oppure accetta senza prove l'opinione, così diffusa ma erronea, che pone un'associazione giurata alla base del Comune. Resta fuori dubbio che nel caso della Compagna di Genova non si tratta di una « unione di persone provenienti da ambienti diversi ». Sui consorzi famigliari cfr. F. Niccolai *I consorzi nobiliari ed il Comune nell'alta e media Italia*, in « *Rivista di storia del diritto italiano* » 13 (1940) 116-147, 292-342, 397-477.

19. E. Heyck *Genua und seine Marine im Zeitalter der Kreuzzüge* cit., 22 ss., assicura, ma senza prove, che il principio del giuramento associativo abbia avuto particolare applicazione nella Compagna.

avviene senza lotta; l'eliminazione del signore laico della città, cioè del Marchese, avvenne già mezzo secolo prima. Ora si trattava di creare una nuova amministrazione autonoma cittadina, in certo modo legata alla collaborazione con l'Arcivescovo, nonostante i suoi precedenti contrasti con i Visconti, la quale servisse anzitutto gli interessi dei mercanti. Alfred Doren ha definito la Compagna «una associazione mercantile-militare». Di essa comunque faceva parte la nobiltà cittadina, non però l'intera cittadinanza, sebbene il dominio della Compagna si estendesse sulla città e su tutti i suoi abitanti. I Visconti si riservavano ancora nei confronti della città precisi diritti, fra cui quello di dogana.

Fra le ‹ conjurationes › dell'Europa nord-occidentale e questa Compagna genovese esistono quindi differenze fondamentali. La Compagna di Genova non ha alcun riscontro nemmeno in Italia: la ‹ Compagnia dei signori del Castello di Savona › è una semplice associazione nobiliare, alla quale partecipano anche ecclesiastici e un Gastaldo, cioè un funzionario vescovile. Ma né il dominio del Vescovo sulla città, nè la giurisdizione del Marchese sono perciò venuti subito meno; avviene invece un lento scioglimento degli antichi diritti signorili sulla città: per qualche tempo a Savona governano tre signori insieme, e ancora nel 1135 i Marchesi confermano l'immunità e i diritti della città.

Mancano altre esplicite testimonianze a favore dell'esistenza di una ‹ conjuratio › o di una Compagna in Italia, dove le lotte con i signori delle città non furono così aspre e continue da impegnare i cittadini in una comunità a carattere combattivo. Se nell'epoca degli Hohenstaufen le ‹ conjurationes › furono proibite, vuol dire che si trattava di leghe delle città lombarde contro l'Imperatore: queste leghe cittadine giurate non hanno niente a che vedere con le ‹ conjurationes › all'interno delle città. Quindi l'Italia non può essere considerata la patria delle associazioni giurate [20].

Altra cosa è il giuramento civico, subentrato con l'instituzione del Comune al posto del giuramento di soggezione, che obbligava all'obbedienza alle autorità elette dalla stessa città. Il giuramento svolge nel Comune un ruolo importante, perché il Comune deve dare espressione alla sua nuova sovranità, deve avere una garanzia dell'unione dei cittadini e in particolare deve obbligare i numerosi nuovi venuti all'osservanza delle sue leggi e consuetudini, e costringere i nobili della campagna già sottomessi a tenere una buona condotta. Solo più tardi, in circostanze diverse, il giuramento perde una parte della sua originaria importanza.

Con questa messa a punto si è anche dimostrato che in Italia le corporazioni di mercanti o di artigiani non hanno avuto alcuna influenza sulla formazione

20. Cfr. M. Weber *Grundriß der Sozialökonomik* cit., III 537: «la vera patria delle ‹ conjurationes › era evidentemente l'Italia, dove nel maggior numero dei casi la costituzione cittadina nasceva originariamente da una ‹ conjuratio ›. Questa è sicuramente una concezione sbagliata.

del Comune. Nelle Fiandre sono le ‹ Gilden ›, che vi esistevano come nella Germania occidentale già nei secoli X e XI, che guidano la lotta per la conquista dell'autonomia [21]; in Italia le corporazioni di mercanti nel secolo XI non sono ancora presenti, e se pure vi appaiono sporadicamente non è dimostrato che abbiano avuto una qualche funzione di guida. L'esempio della Compagna genovese mostra che non si trattava affatto di una corporazione di mercanti. E l'‹ ordo negotiatorum › esistente a Milano nel 1067, identificato dal Manaresi con una « corporazione di mercanti », se pure è evidente che rinvia solo ai ceti mercantili, difficilmente può avere agito come un fattore politico, perché a Milano il Comune nasce dall'alleanza dei cittadini e dei valvassori, cioè dal ceto che costituiva la nobiltà cittadina [22].

Bologna all'inizio del secolo XII si liberò da Ravenna e dal suo Arcivescovo; quindi i cittadini nel 1114 o 1115 distrussero la rocca imperiale, ottenendo però dall'Imperatore il perdono e la conferma delle loro ‹ consuetudines ›. All'atto di grazia partecipava ancora il ‹ comes Bononiae ›. Nel 1123 si trovano menzionati per la prima volta dei Consoli: il Comune era dunque già costituito e il Conte non veniva più ricordato. Il Vescovo però in questa lotta per la libertà stava dalla parte della città [23].

Anche nell'Italia meridionale si arrivò alla stessa situazione [24]. Il De Angelis ha sostenuto con molta decisione, ma sulla base di mere congetture, che le città dell'Italia meridionale avevano preceduto quelle dell'Italia settentrionale sulla via che portava al Comune, conseguendo molto presto un'amministrazione autonoma. Mancano però testimonianze sicure per tutta la questione: allo stato attuale delle ricerche si può solo dire che anche nel Sud il movimento delle cose spingeva verso la libera comunità cittadina [25]. Le città dell'Italia me-

21. Cfr. H. PIRENNE *Les villes du Moyen Age* cit., 166.
22. Cfr. *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI* cit., p.C.
23. Cfr. A. HESSEL *Geschichte der Stadt Bologna von* 1116 *bis* 1280 cit., 52-54.
24. Cfr. F. CARABELLESE *Il sorgere del Comune marittimo pugliese nel Medio evo*, in « *Annuario della R. Scuola Superiore di commercio in Bari per l'anno scolastico* 1900-1901 » (Bari 1901), estratto. Già L. VON HEINEMANN *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., partiva dalle città dell'Italia meridionale; è già stato osservato ripetutamente che non sempre le sue tesi risultano accettabili (vedi sopra, pagine 47, 55, 90). Pregevole lo studio di M. Merores *Gaeta im frühen Mittelalter* (8. *bis* 12. *Jahrhundert*) (Gotha 1911). Ma cfr. anche A. DINA *Il Comune beneventano nel mille e l'origine del Comune medievale in genere* in « *Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere* » (2s) 33 (1898) 550-562.
25. Cfr. C. N. DE ANGELIS *Le origini del Comune meridionale* cit. L'autore purtroppo lavora spesso senza citare le sue fonti, in particolare senza consultare le raccolte documentarie: così la sua tesi sulla priorità delle città dell'Italia meridionale è frutto più di elucubrazioni che di una vera e propria ricerca. È noto quanto povere siano le fonti che depongono a favore dell'esistenza di una burocrazia cittadina prima del secolo XI, ma all'autore basta rintracciare una parola come ‹ experti ›, per costruire una burocrazia cittadina, senza porsi il problema se si tratti di funzionari

ridionale sottostavano in parte al dominio bizantino e in parte a quello longobardo, per cui presentano anch'esse le loro caratteristiche particolari. Le città portuali procedono più avanti di quelle dell'interno. Anche il loro ceto dirigente, costituito di proprietari terrieri e mercanti, e dei ‹ consules › — ma a Gaeta sopra di loro era un ‹ judex › — governano il Comune, che — eccettuata forse Napoli — nasce ovunque solo nel secolo XII. A Napoli si raggiunse l'autonomia forse già nel secolo XI mediante un accordo col ‹ dux › bizantino [26]. A Molfetta e altrove per un certo tempo governarono Vescovo e comunità cittadina insieme. Ma la dominazione normanna soffocò, già nel secolo XI e definitivamente nel XII, questi Comuni, che pertanto furono totalmente esclusi dal generale processo di maturazione dei Comuni italiani. Essi mantennero certo alcune libertà, ma restando sottoposti a uno Stato decisamente centralizzato.

Le città dell'Umbria e della Toscana meridionale, ma anche Viterbo, si costituirono in Comune, verso il 1100, sottostando però alla sovranità pontificia.

Resta da aggiungere ancora una cosa: in alcune città (per esempio a Padova) tra il dominio di un signore laico e la vittoria del Comune si inserisce un breve periodo di signoria vescovile. Oscure condizioni di potenza o anche un ‹ condominium › del Vescovo e della città caratterizzano per un certo tempo la vita del Comune prima che assuma piena coscienza di sè.

L'ulteriore sviluppo del Comune, la sua organizzazione e la sua interna evoluzione iniziata già nella seconda metà del secolo XII non debbono essere qui considerati: importava solo il primo formarsi del Comune. Resta però ancora un problema importante: nonostante tutte le scosse e le trasformazioni, esiste una connessione tra i Municipi romani del Basso Impero e i Comuni del secolo XII? Si tratta di qualcosa di nuovo o non piuttosto della continuità, mai completamente interrotta, dall'antico, tanto che si possa individuare anche in questo campo l'unità della storia romana e di quella italiana?

statali o cittadini. Si deve riconoscere d'altra parte che l'autore è molto indipendente nel suo giudizio: respinge ogni continuità e sottolinea la completa sparizione delle istituzioni romano-antiche, individua nell'elemento germanico la radice delle nuove energie e ammette che l'origine del Comune resta oscura.

26. A quanto risulta da i *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*. A cura di B. Capasso II 2 (Napoli 1892) 157, già nel 1029 o nel 1039, secondo M. Merores *Gaeta im frühen Mittelalter*. cit., 124, solo verso il 1129.

CAPITOLO OTTAVO

Il problema della continuità.

Se dei Comuni si potesse dire che rappresentano una rinascita degli antichi Municipi romani, verrebbero chiarite molte questioni che sono ancora sul tappeto. Ma la storia non ci fa il favore di far nascere due volte la stessa cosa, e appena ci si accosta al Comune italiano del Medio Evo si deve subito riconoscere che è del tutto diverso dal Municipio romano. Ciò non escluderebbe la continuità del Municipio nel Comune, e quindi l'esistenza di una fase di transizione dall'uno all'altro; ma la mancanza di fonti impedisce una conclusione assolutamente sicura: solo nelle città della Dalmazia è probabile un organico sviluppo a partire dall'antichità.

Il Muratori credeva che nessuna istituzione romana sopravvivesse alla dominazione longobarda [1]. Da quando però il Savigny sostenne nella *Geschichte des römischen Rechts in Mittelalter* [2] la tesi della continuità e volle vedere nel Comune la ripresa di istituzioni antiche mai del tutto spente, la questione è rimasta aperta. Per circa mezzo secolo sembrò che il Bethmann-Hollweg [3], il Leo [4] e il Hegel [5] avessero confutato definitivamente la supposizione del Savigny, ma già Pasquale Villari si riavvicinò al suo punto di vista, e la nuova scuola storica italiana formatasi a partire dai primi anni del nostro secolo ha ripreso la teoria della continuità e ne ha ribadito le tesi principali, se pure non proprio nel senso del Savigny. Anche alcuni storici tedeschi, come il von Heinemann, L. M. Hartmann, Ernst Mayer, il Dopsch, sono arrivati a conclusioni simili, mentre altri tra cui i francesi Flach e Luchaire, il danese Plesner [6] e una parte degli italiani, continuarono a respingere la tesi della continuità o

1. Cfr. L. A. MURATORI *Antiquitates Italicae Medii aevi* cit., I (Mediolani 1738) 983-849, 1007-1008. IV (Mediolani 1740) 5.
2. Cfr. K. Freiherr VON SAVIGNY *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* I (Heidelberg 1834²) 416-458.
3. Cfr. M. A. VON BETHMANN-HOLLWEG *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit* cit., 2 ss.
4. Cfr. H. LEO *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte etc.* (Hamburg 1824) 3.
5. Cfr. C. HEGEL *Storia della costituzione dei municipi italiani* cit., 229 ss., 325-326, 420.
6. Cfr. J. PLESNER *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII siècle* (Copenhagen 1934).

a tenersi in una via di mezzo, ammettendo certe connessioni tra il Basso Impero e il Comune ma solo in particolari di scarsa importanza [7]. Una serie di studiosi tedeschi e italiani hanno assunto una posizione intermedia: nessuno poteva escludere completamente l'esistenza di connessioni, cosicché restava aperta solo la questione della loro efficacia sul Comune [8].

L'opinione del Savigny, secondo la quale le costituzioni cittadine del secolo XII erano tanto simili a quelle dei Municipi romani da dover postulare una diretta connessione, certo oggi non sarà più ripresa da nessuno [9]. La questione può porsi solo nei termini seguenti: posta la fondamentale differenza tra le due costituzioni, la formazione del Comune può aver subito l'influenza di istituzioni sopravvissute e di reminiscenze del passato? Il Medio Evo è pieno di ricordi romani, e anche gli elementi longobardo-franchi dell'Italia medioevale assimilarono così pienamente questi ricordi che sotto questo aspetto molto presto non ci fu più alcuna differenza tra gli antichi e i nuovi abitatori del paese: l'italianizzazione della popolazione di origine germanica consistette non per ultimo nell'assimilazione della tradizione romana. La continuità di questa tradizione difficilmente può essere contestata, se tutti vivevano in mezzo alle testimonianze della grandezza passata. Ma non bisogna illudersi: questa tradizione era certo nel corso dei secoli VIII-XIII una coscienza della grandezza romana, priva però di ogni consapevolezza storica. Nessuno era allora capace di distinguere l'epoca repubblicana da quella imperiale; e quando si parlava

7. P. S. LEICHT alla voce *Console* dell'*Enciclopedia italiana* XI 206 scrive che l'opinione generale degli storici nega la sopravvivenza del Municipio romano. Non è del tutto giusto, visto che studiosi molto seri sostengono ancora la tesi della continuità.

8. In talune città francesi è presente una più forte continuità di tipo italiano come ha dimostrato P. VACCARI *Premessa ad uno studio del particolarismo giuridico nel Medio evo* in «*Rivista di storia del diritto italiano*» 14 (1941) 159. J. FLACH *Les origines de l'ancienne France* cit., II 227 ss., aveva confutato la tesi della continuità con un'esposizione molto persuasiva, mentre E. MAYER *Deutsche und französische Verfassungsgeschichte* I (Leipzig 1899) 284 ss., la sosteneva e A. SOLMI *Sul più antico documento consolare pisano*, in «*Archivio storico sardo*» cit., 177, la escludeva.

9. Non si può prendere sul serio l'opinione di C. CATTANEO *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane.* A cura di G. A. Belloni (Firenze 1931) 54, secondo il quale la città italiana del Medio Evo era in tutto e per tutto quella romana antica. L'opinione di Ottone di Frisinga (*Gesta Friderici I imperatoris.* Editio tertia a cura di G. WAITZ e B. DE SIMSON, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum in usum scolarum* XLVI Lib. II Cap. XIII 13) secondo la quale i Comuni italiani avevano imitato l'esempio degli antichi Romani è stata confutata contro il Savigny già dal Bethmann-Hollweg; sicuramente Ottone non aveva nessuna esperienza diretta delle cose italiane e metteva per iscritto ciò che gli Italiani (dotti?) gli avevano raccontato; certamente i giuristi presenti alla corte di Federico Barbarossa non avranno scarseggiato in paragoni con l'Antichità. Ancor meno credibile è naturalmente il Monaco di Pegau che scriveva dopo la metà del secolo XII e nei suoi *Annali* parlava di Consoli milanesi del secolo XI; senza dubbio egli attribuiva al passato istituzioni del suo tempo. A ciò ha già accennato, contro l'opinione della Zanetti, A. BOSISIO *Prospettive storiche sull'età precomunale e comunale in Milano negli studi più recenti*, in «*Archivio storico italiano*» 94 (1936) 206-207.

di grandezza romana si associavano senz'altro le virtù repubblicane con lo splendore dell'Impero universale. Nessun Italiano del secolo XII poteva certo avere idea della reale consistenza della costituzione municipale romana e ancor meno delle sue trasformazioni storiche. Quando il Volpe stabilisce una stretta connessione fra l'idea di Roma e la nascita del Comune, sopravaluta certamente la tradizione romana e trascura l'interna necessità dello sviluppo cittadino; egli pretende inoltre di riscontrare la presenza dell'idea di Roma non solo nel mondo dei dotti, ma anche fra la gente comune, trascurando la considerazione che i suoi esempi risalgono al secolo XIII, quando la tradizione romana è in fase di larga diffusione, mentre per il secolo XI debbono essere ancora addotte le prove[10].

Se dunque già nell'idea di Roma c'è più ebrezza di diffusa ammirazione che effettiva conoscenza della Roma di un tempo, non è affatto probabile che i padri del Comune abbiano voluto continuare più antiche istituzioni. Ciò che di tali istituzioni era forse ancora presente, aveva infatti da lungo tempo perduto l'organica vita di una volta e assomigliava alle rovine che mostravano all'uomo del secolo XI e XII i monumenti dell'antichità.

Per anticipare la conclusione prima di argomentarla, il Comune del secolo XII non è un fenomeno di reviviscenza, ma qualcosa di nuovo nelle sue forme e nel suo spirito, esattamente come l'Italiano del Medio Evo è radicalmente diverso dal Romano della Repubblica o dell'Impero. Ciò non esclude, come si è già osservato, singole connessioni tra Comuni e Municipi: l'Italia nell'Antichità e nel Medioevo era un paese di città, e la maggior parte dei nuovi Comuni sorse sullo stesso terreno che aveva ospitato una volta la città romana dell'Antichità. Ma la città italiana del Medioevo sta in un diverso ambito storico: la sua ascesa avviene nel quadro dello sviluppo occidentale, di pari passo con le città della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e della Spagna settentrionale. Non fu l'influenza romana a suscitare questo fenomeno storico: l'evoluzione generale dell'Occidente richiedeva la città come punto di partenza dell'ulteriore sviluppo civile. Certo queste città occidentali nascono in non piccola parte su fondamenta romane o nelle loro più prossime vicinanze, ma da ciò difficilmente può desumersi la continuità delle loro istituzioni[11].

Che in tutto l'Occidente esistesse una certa generale continuità delle con-

10. Cfr. G. VOLPE *Emendazioni ed aggiunte* (*ai « Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città »*), in « *Studi storici* » 14 (1905) 142.

11. Di fronte alla supposizione del Dopsch che va troppo oltre, H. PLANITZ *Karolingische Grundlagen der deutschen Stadt*, in « *Forschungen und Fortschritte* » 19 (1943) 253-256, recentemente ha sottolineato di nuovo che la costituzione municipale romana scomparve alla fine dell'epoca merovingica e che al suo posto subentrò in Germania il ‹ castello ›; in Italia — si può aggiungere — avvenne la stessa cosa con la conquista longobarda e si sviluppò una vita cittadina di tipo diverso. Cfr. per questo punto anche E. ENNEN *Die europäische Stadt des Mittelalters*, in « *Rheinische Vierteljahrsblätter* » cit., 123 ss.

dizioni dello Stato e dell'economia non si può contestare, soprattutto dopo le ricerche di Alfons Dopsch; per la vita culturale la cosa si comprende da sé in larga misura ed è importante per la vita artistica, almeno per l'architettura. Anche l'ininterrotta persistenza di una sia pur limitata economia monetaria, in Italia più accentuata che altrove, ha il suo peso. Il Flach per la Francia ha accennato alla diversità di sviluppo nel Nord, nel Sud e nel Sud-Ovest, e l'ha ricondotta alle differenze etniche: nel Nord franco violente lotte per la libertà cittadina, nel Sud una lenta maturazione dell'indipendenza con la condiscendenza dei signori delle città, nella Guascogna un'ostinata insistenza sugli antichi diritti. Ma egli non insistette troppo sulla continuità [12]. Ora la questione da risolvere e alla quale intendo limitare la ricerca seguente è se i Comuni italiani siano maturati sul terreno di una continuità o se la loro ascesa si spieghi in primo luogo con altre ragioni.

Le linee di collegamento che forse è possibile rintracciare, non stanno in una identità di Municipi e Comuni, perché i Municipi del Basso Impero — e solo di questi si può trattare [13] — erano in verità organismi diversi dal Comune: vivevano infatti all'interno di uno Stato centralizzato e la loro amministrazione autonoma, sempre più ristretta nelle sue funzioni, si muoveva nell'ambito dei limiti prescritti dallo Stato e sotto la pressione di un sistema economico fondato sui latifondi e sul lavoro degli schiavi. Città e territorio formavano una unità amministrativa, mentre la città italiana costituiva una unità divisa dal territorio. Nel Municipio romano i latifondisti del paese risiedevano nelle città, le dominavano e avevano il privilegio di controllarne l'amministrazione autonoma. I funzionari erano strumenti di questo ceto dominante e la cittadinanza — cioè gli esclusi dal gruppo dominante — non aveva alcuna parte effettiva nel Governo della città. Anche se ci fu un punto di contatto, quando all'inizio i Comuni si costituirono sotto il dominio di un ceto dirigente, tuttavia lo sviluppo cittadino del Medioevo passò molto presto da un dominio oligarchico a una democrazia. Inoltre, mentre il Municipio romano è un organismo sclerotizzato, i Comuni tendono sin dal principio verso ulteriori sviluppi e anche verso un certo collegamento con il popolo. La libera comunità cittadina romana non esisteva più a partire dal I secolo avanti Cristo [14].

12. Cfr. J. FLACH *Les origines de l'ancienne France* cit. II 417 ss. Cfr. sopra, pagina 114 n. 8.

13. Quando F. SCHUPFER *La società milanese all'epoca del Risorgimento del Comune* (Bologna 1869) 191, paragona la storia dei Comuni con la storia costituzionale di Roma e le fa coincidere in alcuni punti — adduce ad esempio anche la riforma di Servio Tullio — non fa altro che rilevare quelle coincidenze generali facilmente riscontrabili in ogni storia di città, di monarchie ecc. senza riuscire a portare acqua al mulino della continuità. È stato sufficientemente dimostrato che non tutto quello che nel mondo coincide si basa su influenze reciproche.

14. Così Th. MOMMSEN *Storia di Roma antica* II (Roma-Torino 1904) 325 e *Römisches Staatsrecht* cit., II 2. 1025-1026, 1087.

Nei Municipi il ceto medio andò in rovina, nei Comuni è in continua ascesa; il ceto dominante dei Municipi guardava con disprezzo i mercanti e gli artigiani; nel Comune questi due ordini contribuiscono allo slancio economico e alla vita culturale della città: negli aspetti fondamentali le due esperienze si presentano, così, in modo del tutto diverso. E le stesse Curie, che rappresentavano quel che era rimasto dell'amministrazione autonoma dei Municipi, non si sono certo conservate, come credeva il Savigny[15], né si possono paragonare ai Consigli dei Comuni. Anche se all'inizio esisteva nei Comuni un Consiglio costituito dalla sola nobiltà cittadina (a Venezia la nobiltà restò per sempre al Governo), la novità e la fecondità dei Comuni si rivela proprio nello sviluppo di questi Consigli, nella loro organizzazione funzionale e nella loro estensione alla parte non aristocratica della popolazione. Proprio queste forze vitali creano uno spirito del tutto diverso da quello delle Curie del Basso Impero. Se pure qualcosa si conservò di queste Curie[16], poteva essere solo la loro ultima forma, che era per altro del tutto infeconda. Ammesso che nel secolo XI riemergessero ricordi di queste Curie romane, la loro effettiva efficacia si può misurare facilmente: nelle mani dei fondatori del Comune nasceva qualcosa di completamente nuovo, che non conservò neanche il vecchio nome come nel caso del titolo di Console[17]. Né l'Assemblea popolare del Comune, né il grande o piccolo Consiglio possono paragonarsi con le Curie romane e con il suo centinaio di membri privilegiati. Nel corso della ricerca sui funzionari precomunali abbiamo dimostrato[18] come antichi titoli avessero assunto un nuovo contenuto: i titoli si ereditano, ma le cariche si formano secondo nuove necessità. Nella città di Roma i ricordi del passato erano naturalmente

15. Cfr. L. von Heinemann *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., che si pronuncia a favore della continuità delle città dell'Italia meridionale e a pagina 40 dice che le Curie si atrofizzarono e sparirono quindi quasi del tutto.

16. Ciò che E. Besta *Il diritto pubblico italiano* cit., I 176, e altri studiosi negano recisamente.

17. Il titolo di Console del resto è l'unico presente nei Comuni; gli altri titoli di cariche sono quasi sempre formazioni medioevali. La denominazione di ‹ curia › assume il significato di corte giudiziaria. La parola ‹ magistratus › appare di tanto in tanto per indicare la suprema autorità cittadina. Console, ‹ senatus › — un termine che si conserva a Roma, ma appare raramente nei Comuni italiani — sono diffusi in tutta Europa, anche se, come si è visto sopra, pagina 77, con significato vario. Nei Comuni italiani il termine ‹ senatus › è sostituito da termini come ‹ consilium ›, ‹ credentia ›, ecc. e se i loro membri vengono talvolta chiamati ‹ senatores ›, non si tratta di un titolo stabile, ma di un prodotto letterario. La prova a favore della continuità che B. Paradisi *Decarchia bizantina e Decana longobarda*, in *Studi in onore di Enrico Besta* II (Milano 1939) 259-260, ha connesso con la parola ‹ decani › non tiene conto dell'instabilità di questo titolo. Si tenga presente che il titolo di Console dal secolo VIII al secolo XI era diventato a Roma, Napoli, Ravenna e altrove un titolo famigliare ereditario e che nei Comuni acquista un altro significato: la continuità sta solo nella parola, non nella cosa. Cfr. anche sopra pagina 92 (‹ consules episcopi ›). Il titolo di ‹ tribunus › secondo H. Kretschmayr *Geschichte von Venedig* cit., I 195, sparì a Venezia nel secolo X.

18. Cfr. sopra pagine 77 ss.

più vivi, e vi si incontrano quindi più spesso antichi titoli di cariche e una maggiore continuità[19]. Ma anche qui è presente un processo di differenziazione nella natura delle cariche e dell'organizzazione. Questa mutata significazione di tutti i titoli delle cariche non è la prova più evidente che non si sapeva più niente delle antiche cariche e che non si aveva affatto l'intenzione di farle rivivere? Questi titoli erano in effetti ambiziose denominazioni nate da vaghe reminiscenze.

Per rafforzare la tesi della continuità del mondo antico nelle nuove istituzioni cittadine, si potrebbe ricordare che le antiche città romane avevano un diritto cittadino come le città italiane, dove furono egualmente creati dei diritti cittadini, e che erano presenti anche talune somiglianze nelle cariche. Sia il Niebuhr che il Savigny sottolinearono già queste somiglianze, l'uno nei *Römische Altertümer*[20] e l'altro nella *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*[21]. Ma la costituzione delle antiche città romane non era essenzialmente diversa, istituita e controllata come era dal potere centrale e collegata amministrativamente con i territori circostanti? E non si riferivano i diritti cittadini romani — per quanto ne sappiamo — a cose diverse da quelle cui si riferivano gli Statuti dei Comuni italiani, che davano espressione all'assoluta libertà della città e creavano un nuovo diritto civile? E d'altra parte non è il diritto cittadino sorto nel Medioevo un fenomeno generale dell'Occidente che, apparso per primo in Italia, si sviluppò spontaneamente ovunque le città acquistarono l'indipendenza? Conosciamo diritti cittadini nel Sud e nel Nord della Francia, nelle Fiandre, in Germania e in Inghilterra, e questi diritti cittadini hanno sempre lo stesso scopo: mettere ordine nell'organismo cittadino divenuto indipendente, trasformare le ‹ consuetudines › in diritto scritto, fissare i compiti dei funzionari e regolare commercio e industria. I diritti municipali romani regolano invece i rapporti tra città e Stato.

Per tanti altri casi avviene come per il Consolato della città, che in un certo senso simula la ripresa di antiche istituzioni romane. La giurisdizione arbitrale sembra una reviviscenza: proprio nei tempi oscuri compresi tra i secoli IX e XI la giurisdizione arbitrale privata ha una grande funzione in ogni sorta di contratto. Ma mentre nel diritto romano il giudice poteva decidere arbitrariamente, cioè secondo equità, senza essere vincolato dalla legge[22], nell'età medioevale non è il giudice ordinario, ma una persona di fiducia liberamente scelta che compone senza apparato giuridico, le liti, conclude accordi fra le

19. Il Gregorovius si era deciso per la città di Roma nel senso della continuità, O. Rössler *Grundriß einer Geschichte Roms im Mittelalter* cit., I 308-318 la confutava, ma E. Mayer *Deutsche und französische Verfassungsgeschichte* cit., I 284-324, ritornò alla concezione del Gregorovius.

20. Cfr. B. G. Niebuhr *Vorträge über römische Alterthümer*... A cura di M. Isler (Berlin 1858) 391.

21. Cfr. K. Freiherr von Savigny *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* cit., III 104-136.

22. Cfr. R. Sohm *Institutionen* (München-Leipzig 1928[17]) 696 ss.

parti ecc. Sembra che riviva un'antica istituzione, ma è in realtà qualcosa di nuovo e di diverso. Molte cose si muovono in simili forme di assai vaga continuità: antiche reminiscenze e nuove necessità si intrecciano. Non poteva essere diversamente in un paese così ricco di ruderi dell'antica civiltà.

Scendendo nei particolari, è possibile che si sia conservato qualcosa che però può anche essere nato di nuovo dalle stesse esigenze. Una limitata continuità può essere ammessa, ma non certo come base di partenza per la formazione del Comune. Trattandosi di comunità cittadine sia nel caso dei Municipi che dei Comuni, certe somiglianze risultano più che naturali: la città richiede amministrazione, organizzazione delle cariche, polizia, circoscrizioni cittadine, istituzioni pubbliche di ogni tipo ecc., e ciò che deriva dalla natura stessa della città non ha proprio bisogno di essere creato secondo antichi modelli. Nasce perché ce n'è bisogno, e così i Municipi, le città del Regno longobardo (che restarono sede di amministrazione e mantennero — ad esempio — zecche), le città vescovili e i Comuni hanno naturalmente le loro somiglianze. Ma la conquista longobarda significò tuttavia una piena interruzione, con la quale sparivano i resti dell'antica amministrazione autonoma cittadina e organi puramente statali assumevano la direzione della città. Per le zone italiane sottoposte alla dominazione bizantina l'Imperatore Leone il Filosofo soppresse alla fine del secolo IX l'antica costituzione cittadina romana, cosicché vennero meno l'autonomia delle Curie e l'elezione dei magistrati [23]. L'antica organizzazione cittadina fu così eliminata da Longobardi e Bizantini. Nonostante questi cambiamenti, certe istituzioni possono essere sopravvissute o rinate subito dopo: anche dopo il passaggio di tutta l'amministrazione nelle mani di funzionari statali longobardi, si sarà avvertito il bisogno di un'assemblea (‹ conventus ›, ‹ concio ›, ‹ arengo ›) sia dei Longobardi che dei Latini, che si occupasse di certe questioni locali, come — ad esempio — l'elezione del Vescovo, il giuramento di soggezione, la costruzione delle mura della città ecc., né sarà mancata anche l'esigenza di utilizzare persone di esperienza per la sorveglianza e la conservazione delle strade, ponti, mura, porte, acquedotti ecc. L'amministrazione cittadina vescovile in particolare avrà bisogno più tardi di tali forze ausiliarie accanto ai propri funzionari. Ugualmente per la riscossione di tasse, dogane, tributi ecc. in epoca longobarda e più oltre sarà stata necessaria la collaborazione di elementi capaci tratti dalla popolazione latina, visto che si mantennero anche le vecchie denominazioni per queste attività. Perciò neanche l'amministrazione vescovile, che pure aveva già una tradizione nell'ambito di tutte queste attività, avrà rinunciato a servirsi di persone di fiducia tratte dalla popolazione. I compiti sempre più ampi posti dall'economia e dai traffici richiedevano la discussione con il ‹ conventus ›, l'ammissione di notabili nel Consiglio vescovile e il conferimento di certi compiti a personalità della

23. Cfr. L. von Heinemann *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien* cit., 39.

città e dei suoi quartieri. Antichi titoli dell'epoca romana restarono così in uso, anche se molto spesso era mutato il loro senso originario, con la conseguenza che si deve parlare meno di una continuità che di vaghe reminiscenze. A Pistoia ci si richiamava al «laudatus usus civitatis»[24], a Rocca di Tintignano all'antica «aequitas, justitia et libertas»[25], e altrove alle grandi gesta degli antenati che rinviavano in primo luogo ai ricordi del dominio universale dell'Impero romano. Sono cose che appartengono alla vita dell'epoca: elementi vivificatori ma non determinanti di un processo storico, riempiono d'orgoglio, agiscono sporadicamente come modelli esemplari e dànno al nuovo popolo il conforto di una tradizione millenaria e di una grande eredità. All'origine romana i Comuni si richiamarono solo nel secolo XIII, non però all'inizio, quando nacquero ad opera di forze creatrici radicate nella realtà e ben lontane dalla stanca ripetizione di epigoni. Se nei Comuni si fossero semplicemente lasciate rivivere le antiche istituzioni, difficilmente si potrebbe spiegare perché all'inizio vi appaiono solo i primi rudimentali elementi di un'amministrazione autonoma e in una forma ancora tanto incerta (come nel caso della durata e della sfera di compiti del Consolato), che si viene definendo progressivamente in tutte le sue componenti a seconda delle necessità: la verità è che non si trattava di riprendere un modello, ma di seguire la via di uno sviluppo imposto da compiti precisi. La divisione delle autorità amministrative, la creazione di diversi consigli, il passaggio dalle ‹consuetudines› agli Statuti, l'estensione della giurisdizione, lo sviluppo del fisco, l'introduzione dell'obbligo militare, la sottomissione del Contado, tutto ciò mostra che non si trattava di modelli determinanti, ma di un nuovo processo storico. Difficilmente si può così ammettere, con il Solmi, che i Comuni avessero creato una nuova civiltà su fondamenta romane: il nuovo è una creazione autonoma dei Comuni, nella quale le reminiscenze romane rappresentano solo un'atmosfera generale.

Persino la continuità del diritto romano è dimostrabile solo in misura limitata: Karl Jordan di recente l'ha circoscritta considerevolmente[26]. Il diritto romano, se non cadde mai completamente in disuso, fu respinto però ai margini dal diritto longobardo, al punto che la scuola giuridica di Bologna nell'ultimo quarto del secolo XI sembrò scoprire addirittura un nuovo continente.

24. Cfr. L. Chiappelli *Le tradizioni romane in Pistoia durante il Medioevo*, in «*Archivio storico italiano*» 92 (1934) I 193.

25. Nella ‹*Carta libertatis*› della città di Tintignano (Toscana meridionale), del 29 aprile 1207. Quanto sia necessario riportare le cose alla loro giusta misura mostra l'entusiasmo con cui per esempio la Zanetti nei suoi studi su Milano vede dappertutto ricordi romano-antichi, sebbene lei stessa abbia accertato che il Comune è qualcosa di completamente nuovo.

26. Cfr. K. Jordan *Der Kaisergedanke in Ravenna zur Zeit Heinrichs IV. Ein Beitrag zur Vorgeschichte der staufischen Reichsidee*, in «*Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters*» 2 (1938) 92-93.

Il diritto consuetudinario, allora in uso accanto al diritto longobardo e a quello romano, era in parte già diritto popolare basso-romano non codificato, in parte frutto di bisogni locali; e il diritto statutario dei Comuni registrava accanto a tale diritto consuetudinario solo una modesta presenza del diritto longobardo e di quello romano: si trattava essenzialmente di un nuovo diritto, maturato sul terreno della vita e delle istituzioni comunali. Si prendano — ad esempio — le prime norme giurate di Genova: il ‹ *Breve Consulum* › del 1144. C'è una sola frase da addurre a favore della continuità? Neanche le ‹ consuetudines › di Cannobio contengono la minima traccia romana, e così è quasi ovunque. Non si dimentichi neanche che seppure in Italia l'economia monetaria non è mai venuta meno, tuttavia dal VI al secolo XI conviveva accanto a lei un'economia naturale che la limitava fortemente. La continuità in conclusione risulta ridotta solo a collegamenti molto sottili, e sembra escluso che la formazione del Comune ne sia stata seriamente influenzata.

Se si assume la parola continuità in un senso vago e generico, allora si potrebbe facilmente introdurre in questo processo storico; se, come è necessario per arrivare a un reale chiarimento, si distingue l'indeterminato dal determinato, cioè l'effettiva continuità di antiche istituzioni e concetti, in conformità con la loro natura, da questo semplice apparente ritorno, allora solo molto raramente si potrà constatare un persistente legame con il mondo antico. Come le città italiane del Medioevo non sono le città romane dell'età imperiale, né sotto il profilo della forma architettonica né sotto quello costituzionale, così in ogni carica e in ogni istituzione si è fatto strada uno spirito nuovo. Nessuno negherà che il tramonto del mondo antico lasciò in Italia innumerevoli tracce, ma sono quasi sempre, come nel campo artistico, solo rovine che non possiedono più alcuna vita feconda e che solo raramente operano con efficacia nel nascente mondo italiano. Chi vede nella continuità una forza determinante sbaglierà; chi vede in essa reminiscenze stimolanti e solo in certi settori, come nel diritto romano, nuova autentica efficacia, colpirà nel segno.

Il Comune è il risultato di precise necessità storiche, di una maturità dei tempi, non il risveglio di più antiche istituzioni: un nuovo popolo crea la sua propria vita e la giustifica con antichi ricordi.

La formazione del Comune difficilmente sarà valutata correttamente se si ricondurranno, come fa il Volpe, allo spirito cittadino esigenze presenti anche nell'antica Roma, cioè la libertà della persona, la territorialità del diritto, l'amministrazione centralizzata, il diritto di proprietà ecc. Può resistere a una critica rigorosa questo procedimento di porre come punto di partenza ciò che è invece il risultato di tutto il processo storico e di utilizzare, ai fini di un accostamento storico, qualcosa che è naturale in ogni formazione cittadina e tipica di ogni riordinamento della società? Il von Keller non si è preoccupa-

to affatto di stabilire un collegamento con l'Antichità [27]: non ha voluto forse considerare questa possibilità, oppure ha preferito respingere un confronto fra situazioni che con tutta probabilità sorsero indipendentemente l'una dall'altra? Dalle continue oppressioni cui erano sottoposte la persona e la proprietà ad opera di potentati senza scrupoli non doveva forse nascere un bisogno di protezione? La più antica testimonianza di un tale bisogno è costituita dal Privilegio a favore dei ‹ cives › di Cremona: un normale Privilegio di mercanti del tipo di quelli concessi sin dall'epoca carolingia in tutto il Regno, con diritto di mercato e di commercio. Segue nel 1014 un privilegio concesso dal Marchese di Savona ai ‹ nobiles › del Castello di Savona, ai quali viene garantita la protezione della proprietà e della persona, come nel privilegio imperiale a favore degli arimanni di Mantova [28], che confermava la proprietà, protezione da acquartieramenti illegali, ‹ licentia negotiandi › e altro. Questi ‹ nobiles › e arimanni di origine longobarda erano sollecitati da ricordi del diritto civile romano o non piuttosto dal pressante bisogno di ottenere protezione contro azioni arbitrarie dei potentati di campagna? Robert von Keller ha mostrato che queste richieste, presentate nel secolo XI in tutto l'Occidente, stavano a cuore da principio ai mercanti e in seguito a tutti gli abitanti delle città [29]. I cittadini della Francia settentrionale, delle Fiandre e dell'Inghilterra si rifacevano a ideali romano-antichi, oppure obbedivano ovunque alla stessa necessità che sollecitava le stesse richieste? La costituzione di un'amministrazione cittadina centralizzata e l'opposizione alla personalità del diritto, ancora largamente presente nel secolo XII, a favore della territorialità, non possono certo spiegarsi col ricorso al passato romano. I primi, occasionali accenni al concetto di ‹ libertas › romana appaiono solo nel secolo XIII, in un'epoca di ben più ampia diffusione dell'idea di Roma, alla quale nel frattempo aveva conquistato più largo spazio l'impresa di Arnaldo da Brescia. Ma quanto vago era questo concetto, se si concedeva la ‹ libertas › romana a un non libero trasferitosi in città! [30]. Ancora nel 1098 i ‹ milites › di Biandrate — dunque sem-

27. Cfr. R. VON KELLER *Freiheitsgarantien für Person und Eigentum im Mittelalter* (Heidelberg 1933).

28. Cfr. sopra pagina 71.

29. Cfr. R. VON KELLER *Freiheitsgarantien* cit., 49. L'autore crede che i mercanti italiani avessero portato la notizia di questi privilegi nella Francia settentrionale, nelle Fiandre e in Inghilterra. È possibile, però nell'Europa del Nord-ovest esistono privilegi mercantili già prima che appaiono i primi privilegi italiani, in Germania già nei secoli VIII e X. Nel secolo XI subentra qualcosa di nuovo: ora nell'Europa Nord-occidentale, ora in Italia e il problema dell'influenza reciproca resta ancora aperto.

30. Cfr. G. VOLPE *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* in « *Studi storici* » cit., 293. Il 15 febbraio 1135 il Marchese Alberto che viveva secondo il diritto salico dispose che dopo la sua morte tutti i suoi schiavi « esse liberos et cives Romanos ». (Cfr. doc. 229 in *Regesto mantovano* cit. 161). La stessa disposizione si ritrova in seguito ancora una volta.

pre dei ‹ nobiles › — a tutela dalle violenze del Conte si procurarono un'assicurazione sulla vita e sulle proprietà: come già a Savona, anche qui sono i ‹ nobiles › e non i cittadini con la loro esigenza di libertà che si sentono minacciati e cercano perciò protezione [31].

31. Cfr. C. Hegel *Storia della costituzione dei Municipi italiani* cit., 462.

Conclusioni.

Una storia comparata delle città occidentali nell'alto e basso Medioevo porterebbe certo a risultati molto istruttivi e forse anche a una ‹ tipologia › come quella già tentata da Edith Ennen[1]. Ma difficilmente si potrebbe andare oltre la constatazione che tutti i maggiori processi storici dell'Occidente sono collegati dall'appartenenza allo stesso ambito di civiltà, che essi nascono dalle stesse premesse economiche e spirituali, dalle quali poi restano condizionati nel corso del loro svolgimento come avviene per l'individuo in rapporto al popolo di cui è parte: il particolare si subordina al generale. Le città occidentali del Medioevo si trovano nelle stesse condizioni economiche: vedono crescere tra il X e l'XI secolo la loro popolazione e il loro benessere, tendono all'indipendenza per potere tutelare liberamente i loro fini particolari e diventano i centri di una nuova civiltà. Non conseguono gli stessi successi ovunque: solo le città italiane diventano in gran parte repubbliche cittadine indipendenti, certo di potenza esterna così modesta e di stabilità interna così scarsa che solo pochissime — in fondo, solo Venezia e in forma limitata Genova — si mantengono libere per molto tempo. È vero che le maggiori città tedesche e fiamminghe arrivano a una certa indipendenza, ma permane su di loro il controllo di un signore laico: in Germania il Re, nelle Fiandre i Conti. In Francia, Spagna e Inghilterra nonostante l'originaria estesa indipendenza, prese il sopravvento la Monarchia; e la libertà non oltrepassò le mura cittadine. Le condizioni interne di tutte queste città risultano straordinariamente simili: i loro contrasti con i signori di un tempo, l'istituzione di un dominio del patriziato, i loro più antichi organi amministrativi autonomi, la loro legislazione cittadina, la sottomissione della nobiltà ribelle del Contado, quindi l'assalto di un movimento democratico, sostenuto dalle corporazioni artigiane, inoltre sin quasi dall'inizio il culto di un'arte cittadina. Questi fenomeni generali hanno il carattere di una legge di sviluppo che solo la varietà delle singole condizioni impedisce di for-

1. Cfr. E. Ennen *Die europäische Stadt des Mittelalters*, in « *Rheinische Vierteljahrsblätter* » cit., 138. Il tipo di Comune italiano presentato dalla Ennen (« dominio territoriale di nobili proprietari terrieri » invece delle associazioni personali di liberi mercanti prevalenti nel Nord) susciterà certamente forti dubbi, perché questi proprietari terrieri sono già in parte mercanti e la signoria territoriale comincia solo dopo l'istituzione del Comune.

mulare precisamente. Ma l'evoluzione essenzialmente unitaria dei popoli compresi in uno stesso ambito di civiltà risulta dalle grandi parallele della loro esistenza e in modo altrettanto inequivocabile dalle loro profonde differenze nei confronti di altre civiltà.

Basti qui sottolineare che le città italiane, nonostante tutta l'autonomia e la singolarità del loro sviluppo storico, non possono considerarsi fuori dal quadro della comunità occidentale. Ciò che le spinge avanti è un elemento generale, comune all'intero Occidente: la forza di una grande comunità, i cui membri sono costretti a collaborare di là da tutte le differenze fra i popoli, differenze di religione e Stato, di arte e cultura, di economia e di situazione geografica. Nelle città si manifesta la stessa particolare energia volta a conquistare la libertà, a sviluppare commercio e industria, a creare una vita artistica e spirituale.

Ma l'Italia acquista un vantaggio su tutti gli altri paesi per la presenza, al più alto grado, di energie economiche e civili e di capacità artistiche della massima fecondità. Con tali qualità le città italiane conquistano nell'Occidente una posizione di guida, che cresce di secolo in secolo e, dopo complesse trasformazioni della vita cittadina, raggiunge il culmine nel secolo XVI. Non si deve quindi dimenticare che già nella fase della formazione del Comune sono all'opera uomini che sanno utilizzare tutte le loro capacità e la posizione geografica del loro paese in modo quasi unico. La mescolanza dei popoli, che — come spesso nella storia — è l'elemento più fecondo di sviluppo, ha mostrato la sua fecondità; e bisognerà accertare come nel corso di quattro secoli questo nuovo popolo, che si differenzia profondamente dagli antichi Romani, ha formato il suo carattere. La trasformazione dell'antico popolo romano in un popolo cristiano-medioevale risulterà altrettanto significativa quanto la decadenza di un'antica civiltà e la sua rinascita con l'innesto di nuove energie.

Perciò si deve in ogni caso sottolineare che la prima creazione del popolo ormai italiano segna l'avvio di una nuova epoca storica, nella quale nuove forze interne determinano la loro particolare esistenza di pari passo con l'Occidente, ma tuttavia in un modo precipuo, che rende evidentissimo il formarsi individuale delle singole nazioni. I Comuni hanno, pure senza immediata consapevolezza, carattere di formazioni nazionali dalle quali si sprigionano la lingua italiana, l'arte e la letteratura, ma anche una particolare forza creatrice nel campo del commercio e della manifattura: proprio perciò promuovono la formazione dello spirito nazionale e dell'uomo italiano.

Se oscuro si presenta nei particolari il primo formarsi del Comune, altrettanto oscuro resta il processo di formazione di questo nuovo spirito nei secoli VIII-XII. Per individuarne le tracce sarebbe necessaria una ricerca particolare, dalla quale risulterebbe sicuramente che questo processo è connesso con la storia della Chiesa e con l'ascesa dei Comuni: si tratta dell'intrecciarsi

di forze morali ed economiche che dànno una particolare direzione al nuovo popolo e sboccano nel Comune [2]. Le seguenti considerazioni sulla base cittadina di questo processo storico vogliono essere un contributo preliminare allo studio più approfondito di tali questioni.

La nascita del Comune è il risultato di una evoluzione storica che si svolge per decenni in modo quasi invisibile e arriva alle Sue prime conclusioni controllabili alla fine del secolo XI. Ma il conseguimento dell'indipendenza non conclude solo un processo storico, bensì apre anche una nuova fase di sviluppo del tutto autonoma: solo ora giunge a maturazione lo spirito cittadino e in conseguenza l'elemento nazionale nelle sue forme particolari.

È possibile individuare vari momenti nel generale processo di formazione del Comune: la ricomposizione etnica conseguita al più tardi nel secolo XI, la formazione di una nuova stratificazione sociale all'interno di questa unità etnica, il passaggio del volgare da lingua inizialmente solo parlata a lingua anche scritta, la nascita di un'arte nazionale ecc., e infine il momento più importante, la formazione del Comune che crea la base stabile di ogni ulteriore svolgimento. La città è il punto di partenza di tutte le civiltà superiori e in Italia, dove manca uno Stato nazionale, rappresenta una civiltà nazionale per antonomasia, un'educazione alla nazione: la città cioè si pone in Italia come centro di raccolta di quasi tutte le energie nazionali e concentra in sé le funzioni svolte altrove, oltre che dalle città, dai prìncipi, dalla Chiesa e dalla nobiltà; ciò è possibile in Italia perché la Chiesa vi agisce come una istituzione nazionale, ha il suo centro universale nella più importante città del paese e rispecchia in modo complesso lo spirito dell'antica Roma.

Proprio per questo la nascita del Comune è un fenomeno così importante: rappresenta infatti il passo decisivo oltre la fase della mera ricomposizione etnica, la prima creazione dopo la piena fusione di elementi prima divisi, qualcosa quindi — sia detto ancora una volta — di essenzialmente nuovo, frutto di una propria forza creativa e non certo mera reviviscenza di un passato che pure esercitò la sua influenza. È stato detto giustamente dal Volpe che il Comune distrusse lo Stato feudale, realizzando in Italia già nel secolo XII ciò che altrove avvenne dopo secoli, tranne che nel solo Stato normanno, dove l'elemento feudale sopravvisse ancora un po' più a lungo dopo la sottomissione delle città.

Tale conquista del Comune è dovuta all'esistenza di un centro sicuro delle sue forze e alla circostanza che all'inizio gli fu risparmiata una più lunga lotta

2. Cfr. G. ARIAS *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni* (Torino-Roma 1905) sottolinea molto opportunamente che si tratta di forze etiche e spirituali; che avessero bisogno solo di risvegliarsi è una di quelle supposizioni che vogliono escludere ad ogni costo influssi esterni. Ma perché allora queste forze — esclusa Venezia che si sviluppa sotto particolari condizioni — si destano proprio dove era presente l'impronta longobarda?

tra signori e cittadinanza: il Comune non solo vince definitivamente gli antichi signori delle città, ma riesce anche ad ottenere la collaborazione di queste forze che in altri paesi persistono in una posizione di ostilità. Anche in Italia ci furono lotte tra città e signori, ma sarebbe un errore porre questa lotta al centro del processo storico: si trattò infatti molto più spesso di un pacifico distacco, persino di signori che favorirono l'indipendenza cittadina e collaborarono poi, dopo la divisione dei poteri, con il Comune. In Germania i signori ecclesiastici lasciavano amareggiati le città, divenute indipendenti con la lotta, e stabilivano fuori di esse la loro nuova residenza, in Italia il Vescovo, detronizzato dalla signoria della città, diventa il primo cittadino del Comune e non si sente degradato quando rappresenta la città verso l'esterno insieme con i Consoli; egli si fa conferire ancora nel secolo XII l'alto comando nominale dell'armata cittadina. Per la maggior parte dei Comuni italiani questa situazione di compromesso è cominciata nel secolo XII, come nelle Fiandre, dove numerose città collaborano pacificamente con i Conti che una volta le signoreggiavano. Proprio le città italiane più importanti raggiunsero questo compromesso con i loro signori ecclesiastici: Milano, Genova, Firenze, Pistoia, Pisa, Lucca, Piacenza, Pavia, Ivrea, Lodi, Bergamo, Como, ecc., per non parlare di quelle che restarono più a lungo o addirittura per sempre sotto il dominio vescovile: Arezzo, San Gimignano, Volterra, Treviso, Belluno, Ceneda, Feltre, ecc. che tuttavia non si distinsero molto dai liberi Comuni. Le città lottarono molto più aspramente con la nobiltà di campagna e con le città vicine che con i Vescovi, e fu nell'interesse dei Vescovi come dei cittadini collaborare contro la nobiltà del contado. Certo i contrasti non mancarono e in alcune città le due parti si scontrarono aspramente, ma alla fine si arrivò più spesso a una convivenza pacifica. Evidentemente mancò ai Vescovi quasi sempre la capacità di opporsi a un movimento inarrestabile, cosicché non restò loro che acconciarsi di buon grado alla nuova situazione: tale atteggiamento permise loro di conservare certi diritti — si è parlato di una sorta di presidenza onoraria della città — ed è probabile che il diritto di confermare i Consoli, ricordato nella pace di Costanza, sia stato proprio uno di questi, sopravvisuto anch'esso come diritto onorario senza alcuna efficacia pratica.

A Pisa, dove per un certo tempo Arcivescovo e Consoli collaborano di comune accordo, l'Arcivescovo si preoccupa degli interessi cittadini nel Contado contro Lucca e ancora nel secolo XII (nel 1115 come pure nel 1160) i territori recentemente conquistati dalla città prestano giuramento di fedeltà sia al Comune che all'Arcivescovo. Nel giuramento dei Consoli del 1162, al primo posto sta l'Arcivescovo e la ‹ civitas › pisana è indicata solo alla fine; l'influsso dell'Arcivescovo diminuisce solo nella seconda metà del secolo XII, ma fino a un certo punto, se ancora nel 1188, in occasione della spedizione in Terra Santa, la grande flotta, appositamente allestita con il contributo pisano, vantava come ammiraglio l'Arcivescovo Ubaldo, che partecipò personalmente all'impresa.

Del resto i Consoli pisani ancora nel 1162 prestarono un giuramento anche al ‹ vicecomes ›: proprio nello stesso anno in cui la città acquistò tutti i diritti di sovranità, mentre a Genova nel 1143 i Consoli giurarono ancora di tutelare « honorem nostri archiepiscopatus ». Ma certi privilegi vescovili vengono meno proprio ora: a dispetto della prassi precedente, a Como già nel 1118 non viene più affidato al Vescovo l'alto comando nella guerra contro Milano. Per completare la sovranità sul territorio, i Consoli si impadroniscono ovunque di tutti i diritti, anche di quelli onorari.

Il risultato più importante fu però il conseguimento di una generale composizione dei contrasti tra Vescovi e Comuni, che assicurò in conclusione il predominio assoluto delle città e una pacifica convivenza con i Vescovi. Da tutto ciò risulta certo, anche retrospettivamente, che in Italia le lotte non furono mai così lunghe e acute come in Germania; e di fatto, se ancora al principio del secolo XIII in certe città, come Cremona (dalla vita sempre movimentata), Vicenza, Volterra ecc., esistevano contrasti, questi finivano tuttavia per risolversi con un accordo tra le due parti che in Italia si sono distinte quasi sempre per la loro moderazione. In genere erano i Vescovi che, ritirandosi al momento opportuno sul terreno propriamente spirituale, toglievano ogni asprezza alla lotta: tale saggio comportamento riuscì in definitiva favorevole alla Chiesa, anche dove, come a Venezia, il potere ecclesiastico fu sottomesso completamente da quello statale. A Pavia il Vescovo dirige il ‹ conventus › ancora nel 1084 e a Lodi anche un po' più tardi; a Bergamo fino al 1122 Vescovo e Consoli procedono di comune accordo, quindi la prevalenza dei Consoli si accentua sempre più fortemente, al punto che nel 1144 sono i Consoli a risolvere una controversia tra il Vescovo e gli abitanti di Ardesia: il Vescovo subisce pazientemente questo spostamento di autorità [3]. Interventi del genere si ripetono nel 1180 e ancora più spesso in occasione di liti del Capitolo del Duomo o di un Monastero; i Consoli quindi esercitano una giurisdizione anche su persone ecclesiastiche. In città come Arezzo, Volterra, San Gimignano ecc., dove in un primo tempo fu mantenuta la signoria vescovile, si arrivò alla fine a un ‹ condominium › che provocò la nascita di una sorta di Comuni vescovili: la città si rese indipendente sotto Consoli o Podestà, il Vescovo però ne restò signore nominale [4].

Anche in questo campo dunque l'Italia rivela un suo particolare processo storico che la differenzia dagli altri paesi, al punto da rendere inadeguata ogni troppo particolareggiata tipologia. La tradizionale netta distinzione tra città

3. Cfr. *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis* cit., II 1057. Ma nel 1156 Federico Barbarossa nomina di nuovo il Vescovo signore della città, in un privilegio che venne riconfermato nel 1183. Cfr. *Ibidem* 1143.

4. Sulla questione del ‹ condominium › cfr. E. MAYER *Italienische Verfassungsgesch.*, cit., II 522 ss., dove però sarebbe desiderabile una maggiore precisione nella datazione.

e signori in Italia non corrisponde allo stato effettivo delle cose. E bisogna anche guardarsi dal considerare la vita comunale italiana come un unico processo uniforme: nel complesso i Comuni italiani procedono sulla stessa strada, ma differenziandosi quasi ovunque per il modo di procedere: se il generale si pone come una legge di natura, il particolare tuttavia resta individuale.

Una cosa si può affermare con sicurezza: alla generale diversità di sviluppo nei particolari corrisposero all'inizio una fluidità di situazioni, un'indeterminatezza di obiettivi e un'incertezza di istituzioni altrettanto generali. Lo sforzo verso una maggiore indipendenza infatti non presupponeva mai, all'inizio di tutto il processo storico, la precisa intenzione di istituire una nuova costituzione e cariche determinate. Si deve piuttosto supporre che la prima rappresentanza delle città di fronte al loro signore nacque dal bisogno di trattare o anche di lottare in nome della cittadinanza e dall'esigenza di sostituire rappresentanze provvisorie con altre munite di pieni poteri per un periodo più lungo. Il ceto più elevato della città, costituito da proprietari terrieri e da mercanti e più tardi indicato come nobiltà cittadina, assunse la direzione e fornì i primi ‹ funzionari ›, disponendo, oltre che degli elementi più esperti e combattivi, di una matura coscienza di sé e delle necessarie ambizioni di dominio. Anche se il resto della popolazione cittadina si schierò dietro di loro nella speranza di conseguire un miglioramento generale, tuttavia i ceti medi e il popolo minuto facevano solo la parte del coro che accompagna l'arte dei solisti, restando esclusi, ancora fino al secolo XIII, da ogni partecipazione all'attività del ceto dirigente. Se in un primo tempo i ‹ boni homines › erano provenuti anche da ambienti artigiani ecc., ora si imponeva una netta preclusione: i nuovi funzionari principali della città provenivano esclusivamente dai ceti più elevati. Probabilmente al principio il coro si rassegnò di buon grado al suo ruolo, per acquistare poi, in un secondo tempo, coscienza di sè e volontà di partecipare alla direzione politica. Naturalmente è impossibile stabilire con certezza se il ceto dirigente fece promesse al ‹ popolo › o se mancarono precise rivendicazioni popolari; è difficile tuttavia ammettere che la massa della popolazione cittadina avesse una nozione più precisa della direzione del processo storico di quanto non l'avesse inizialmente lo stesso ceto dirigente, nel quale però è lecito supporre che la volontà di conseguire il proprio vantaggio fosse più forte della considerazione del bene comune. Le successive lotte all'interno delle città denunciano l'egoismo del ceto dirigente in misura così illimitata che difficilmente si può pensare per i primi tempi a un sentimento altruistico.

Le nuove, ancora incerte istituzioni dei primi tempi attestano comunque che il nuovo processo storico rispondeva anzitutto alle necessità del momento: nella maggior parte delle città i Consoli non restano in carica in modo regolare e quando non se ne ha bisogno se ne fa a meno; così ad esempio nel trattato concluso nel 1201 tra Colle e Casale si stabiliva che in mancanza di Con-

soli certe decisioni dovevano spettare ai ‹ boni homines ›. La durata della carica e il numero dei Consoli non sono ancora fissati: una volta restano in carica un anno, un'altra volta solo sei mesi e il numero oscilla fra tre e più di venti. Se in un primo tempo la competenza dei Consoli, per il tanto che durava, si estendeva a tutta la vita della città, la divisione della carica in ‹ consules de comuni ›, ‹ consules de placitis ›, ‹ consules de judicio ›, ‹ consules mercatorum › ecc., mostra che i detentori del supremo potere, cioè i Consoli cui spettava la direzione politica, non avevano tempo libero da dedicare ad altre attività, per le quali probabilmente non erano preparati e quindi neanche utilizzabili, e che occorrevano persone più competenti per ogni singolo settore dell'amministrazione. Ed è significativo che questa amministrazione si organizzò completamente in uno spazio di tempo assai breve, costituendo un corpo interamente nuovo di alti funzionari vincolati all'osservanza delle norme fornite dalla legislazione statutaria. Il passaggio dal diritto consuetudinario non scritto (le cosiddette ‹ consuetudines ›), agli Statuti, che, fissati per iscritto in paragrafi determinati, assumevano carattere di legge, non è solo il segno di una rapida maturazione del diritto cittadino in tutta la sua complessità, ma costituisce anche una prova dell'esistenza di nuove forze legislative, che, scarsamente preoccupate del diritto esistente, longobardo e romano, si sforzano piuttosto di dominare una nuova realtà. L'incerta posizione nei confronti dell'Impero si protrae ancora per lungo tempo: si mira alla piena indipendenza, senza però tentare di sottrarsi alla sovranità imperiale.

La grande età creatrice comincia per queste città con la conquista dell'indipendenza.

La formazione di una nuova stratificazione sociale all'interno dell'unità etnica in composizione, il passaggio del volgare da lingua in principio solo parlata a lingua scritta, gli inizi di un'arte nazionale, tutto ciò ha il suo centro propulsivo nelle città dove la libertà di movimento realizzata dal Comune indipendente crea la solida base per ogni ulteriore svolgimento. Mancando in Italia uno Stato nazionale, le città rappresentano, ancor più della Chiesa, il fulcro della vita nazionale e di quella civiltà che doveva dare unità alla nazione molto prima che si costituisse il proprio Stato: nei Comuni vanno individuati i centri di raccolta delle energie più feconde che dovevano portare al culmine dello spirito italiano.

Bisogna anche sottolineare che il Comune non è il risultato di una determinata teoria, ma di un processo di formazione così lento e complesso che si può parlare certo di coerenza degli avvenimenti, non però di creazione pianificata.

Come ha già osservato l'Ottokar, si tratta di avvenimenti del tutto individuali, originali, privi di intenzioni politiche determinate, i quali non sempre

possono ricondursi al solo fatto «movimento comunale»[5]. La coerenza sta nell'ascesa delle forze più feconde che si sottraggono per lo più alla direzione degli uomini. L'Ottokar respinse perciò ogni interpretazione generale di questo processo storico, ogni costruzione giuridica o classificazione di certe forme dello sviluppo. Ma se al principio tutto confluiva verso la stessa meta, e precisamente verso il Comune indipendente, allora il processo storico, nonostante la complessità dei particolari, deve contenere in sé qualche cosa di comune, tanto più che si tratta di un fenomeno non esclusivamente italiano, ma occidentale. La comunità cittadina suscita queste fecondissime forze, le libera da ogni legame e tutela e alla fine dà loro coscienza di sé. Non si tratta quindi di forme pianificate, ma di linee di sviluppo che tendono alla stessa meta senza una guida consapevole. E a questo punto occorrerà superare il punto di vista troppo negativo dell'Ottokar. Vi si intrecciano anche intenzioni umane: la volontà di tutelare interessi economici, la spinta conseguente di eliminare gli ostacoli, l'accresciuta capacità di individuare le condizioni politiche ed ecclesiastiche favorevoli: in conclusione tutte queste cose si presentano come fenomeni superindividuali all'interno della vita cittadina. Non si possono certo fissare determinati tipi, ma si può tuttavia parlare di fasi dello sviluppo, in cui si mescolano elementi individuali e superindividuali.

La nascita del Comune fu per l'Italia solo una conquista? Il Solmi ha ritenuto di dover imputare la mancata unificazione italiana al movimento comunale, che pure si presentò in parte come una reazione alla dominazione straniera, mostratasi incapace di promuovere lo sviluppo delle città[6]. Ma nel resto dell'Occidente le libere comunità cittadine nacquero senza sottostare a una dominazione straniera e in Italia, come si è mostrato, le cause della nascita del Comune sono così complesse da precludere, come ha sottolineato lo stesso Solmi, ogni possibilità di ricondurle a una qualsiasi formula unitaria. La lotta contro la dominazione straniera diventa generale solo nel secolo XII, quando i Comuni, divenuti ormai potenti corpi politici, si inoltrano sempre più audacemente sulla strada dell'indipendenza, mentre Federico Barbarossa tenta di risospingerli indietro. Risulta quindi arrischiato affermare che lo sbocco comunale del moto di reazione alla dominazione straniera impedì ogni unità italiana. Dopo la ricostituzione dell'Impero, chi avrebbe dovuto creare una unità nazionale italiana? Già prima dell'istituzione del Comune il paese era irrimediabilmente frazionato e, se anche questo frazionamento fu aumentato dai Comuni, è probabile che in mancanza dei Comuni al loro posto sarebbero sorte formazioni territoriali ecclesiastiche come in Germania, dunque elementi analoghi di frazionamento nazionale. Ma chi altro se non il Comune conte-

5. Cfr. N. OTTOKAR *Le città francesi nel Medio Evo* (Firenze 1927) VI.
6. Cfr. A. SOLMI *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto Medio evo* cit., 239.

neva in sé i germi di un rinnovamento nazionale? Considerando la grande civiltà maturata su questo terreno, si può anche porre il problema se il popolo italiano non ottenne così più di quello che avrebbe potuto con uno Stato unitario. La grande civiltà nazionale non ha unito gli Italiani di tutte le province più stabilmente, assicurando loro l'immortalità molto più di quanto non avrebbe potuto fare qualsiasi Stato unitario? La storia dell'Italia del Medioevo e del Rinascimento dimostra che lo Stato non è sempre il bene supremo sulla terra.

E non hanno forse svolto i Comuni il più prezioso lavoro di preparazione dello Stato moderno? Essi realizzarono per la prima volta un ordinamento giuridico che dalla condizione di sudditanza porta al diritto del cittadino all'autodecisione. Lo Stato di diritto non era solo un ordinamento in sé, ma con esso si avviò ovunque un vasto ceto ad un'opera di miglioramento dell'esistenza, di creazione di valori civili, di costruzione di un ordinamento giuridico vincolante. Le costituzioni cittadine, dopo i diritti barbarici e i Capitolari carolingi, rappresentano il primo tentativo di costituire sul terreno medioevale dell'Occidente i fondamenti di una comunità giuridicamente tutelata. L'ampia efficacia di questo ordinamento cittadino nel campo statuale ne costituisce la validità storica: una nuova fase dell'ascesa dei popoli occidentali era conseguita. E con ciò la borghesia cittadina entra come elemento determinante nello sviluppo storico: con questa grande opera si guadagnò il suo posto accanto alle più antiche potenze dominanti. In Italia, dove queste potenze erano più deboli e in parte completamente escluse, si iniziò uno sviluppo della borghesia cittadina quasi unico in tutto l'Occidente: qui si preparò il terreno per una delle più alte creazioni dell'umanità.

INDICE ANALITICO
DEI NOMI DI PERSONA, DEI TOPONIMI, DELLE ISTITUZIONI E DEI FATTI STORICI

INDICE SOMMARIO

La stampa di questo volume terzo dell'Archivio
della Fondazione italiana per la storia
amministrativa, è stata ultimata presso la
Società Tipografica «Multa Paucis»
in Varese il 30 marzo
1965